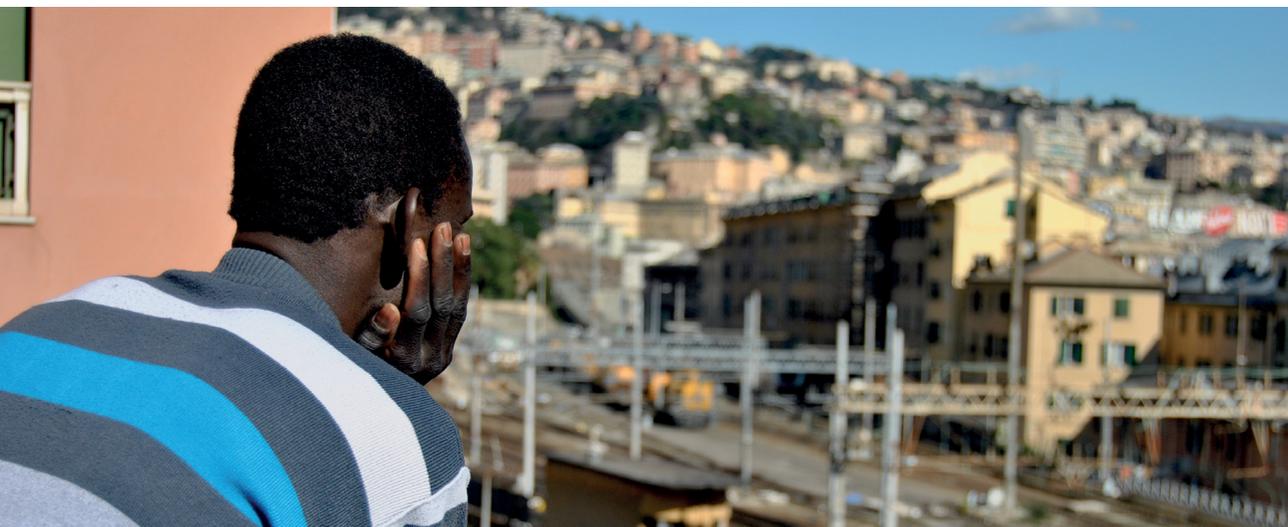


La Liguria duale dell'accoglienza

Buone pratiche, opportunità e problematiche
tra aree rurali e area metropolitana genovese

a cura di

Francesca Martini e Maddalena Bartolini



Collana Migrazioni e mutamento sociale

1

Collana diretta da:

Francesca Lagomarsino
(*Università di Genova*)

Andrea Tomaso Torre
(*Centro Studi Medi*)

Comitato scientifico:

Maurizio Ambrosini
(*Università di Milano*)

Adriano Cancellieri
(*IUAV Venezia - Cattedra Unesco SSIIM*)

Chiara Marchetti
(*Università di Milano*)

Claudia Pedone
(*CONICET/IEGE*)

Agostino Petrillo
(*Politecnico di Milano*)

Luca Queirolo Palmas
(*Università di Genova*)

Romina Tavernelli
(*Universidad de Buenos Aires*)

La Liguria duale dell'accoglienza

Buone pratiche, opportunità e problematiche
tra aree rurali e area metropolitana genovese

a cura di

Francesca Martini e Maddalena Bartolini



è il marchio editoriale dell'Università di Genova



Con il sostegno di



Fondazione
Compagnia
di SanPaolo

Progettazione ed impaginazione grafica: *Elisa Marsiglia*



Il presente volume è stato sottoposto a double blind peer-review secondo i criteri stabiliti dal protocollo UPI

© 2020 GUP

I contenuti del presente volume sono pubblicati con la licenza Creative commons 4.0 International Attribution-NonCommercial-ShareAlike.



Alcuni diritti sono riservati.

Realizzazione Editoriale
GENOVA UNIVERSITY PRESS
Via Balbi, 6 - 16126 Genova
Tel. 010 20951558 - Fax 010 20951552
e-mail: gup@unige.it
<http://gup.unige.it>

ISBN: 978-88-3618-012-7 (versione a stampa)

ISBN: 978-88-3618-013-4 (versione eBook)

Finito di stampare aprile 2020



Stampato presso
Grafiche G7
Via G. Marconi, 18 A - 16010 Savignone (GE)
e-mail: graficheg7@graficheg7.it

Indice

	Pag.
Prefazione , <i>Maurizio Ambrosini</i>	9
Introduzione. L’immigrazione nelle due Liguria , <i>Andrea Tomaso Torre</i>	
I. Brevi note sul contesto migratorio ligure	13
II. L’accoglienza dei richiedenti asilo in Liguria	20
III. Ringraziamenti	21
1. L’accoglienza nei piccoli comuni delle aree interne e montane liguri , <i>Francesca Martini</i>	
1.1. Premessa	23
1.2. Definizione e mappatura dei piccoli comuni montani delle aree interne liguri	26
1.3. Presenza dei richiedenti asilo nelle strutture Cas e Sprar dei piccoli comuni delle aree interne extraurbane liguri	35
1.4. Elementi di impatto positivo della presenza dei richiedenti asilo e rifugiati nelle aree interne	48
1.4.1. Effetto spopolamento e abbandono di aree montane: il ruolo dei rifugiati nel favorire il ripopolamento dei piccoli comuni montani	50
1.4.2. Terzo Settore	55
1.4.3. Il coinvolgimento della popolazione residente	58
1.4.4. Strategia Nazionale delle Aree Interne (Snai)	61
1.5. Conclusioni	69

2. Cercare lavoro nella grande città. Le strategie dei richiedenti asilo per la ricerca del lavoro, Maddalena Bartolini	p.
2.1. Premessa: la voce dei migranti	71
2.2. Storia individuale e storia collettiva	73
2.3. L'accoglienza macro e micro: approcci, problematiche e buone pratiche	78
2.4. Percorso di vita nel Paese d'origine: formazione, interessi ed esperienza professionale	83
2.5. Risorse per la costruzione di percorsi di autonomia e opportunità professionali: lingua, capacità personali e capitale culturale	88
2.6. Reali inserimenti lavorativi in città	97
2.7. Da richiedente asilo a mediatore culturale: <i>due testimonianze</i>	100
2.8. Sogni, illusioni e desideri	104
2.9. Riflessioni conclusive	106
3. Conclusioni. La Liguria duale dell'accoglienza. Cosa ha funzionato? Cosa si può esportare?, Maddalena Bartolini, Francesca Martini e Andrea Tomaso Torre	
3.1. L'accoglienza nelle aree interne	109
3.2. Il lavoro di accoglienza nel contesto metropolitano	111
3.3. Le buone pratiche delle aree interne	112
3.4. Esportare buone pratiche è possibile?	114
✓ Bibliografia	119
✓ Sitografia	123
✓ Allegati	125
✓ Autori	135

Prefazione

Il nostro Paese è arrivato ampiamente impreparato al momento di allestire un sistema organico di accoglienza dei rifugiati. Fino alle primavere arabe, all'alba di questo decennio, i rifugiati o transitavano verso il Centro e Nord dell'Europa, oppure si inserivano nei percorsi dei "normali" immigrati per lavoro, tra reti di connazionali, economia sommersa, ricerca di aiuto presso gli attori della solidarietà organizzata, attesa di una sanatoria. Anche i circa 66.000 rifugiati delle guerre balcaniche degli anni '90 sono stati accolti soprattutto in questo modo.

L'istituzione del sistema Sprar ha tentato di rispondere al problema promuovendo un'accoglienza diffusa, ma è caduta su quello che doveva essere il suo punto di forza: il coinvolgimento dei comuni e il loro impegno attivo nell'integrazione dei rifugiati. La disponibilità del tutto insufficiente di posti, nonché la loro elevata concentrazione nelle regioni meno suscettibili di offrire opportunità di inserimento nel sistema economico, ha determinato una sfasatura molto evidente tra domanda e offerta di accoglienza. Soprattutto dal 2015, con l'accordo europeo che ha obbligato i paesi di prima accoglienza a istituire gli hotspot, il nostro Paese ha visto crescere le domande di asilo in proporzione agli sbarchi: 37% nel 2014, 56% nel 2015, 68% nel 2016, oltre il 100% nel 2017, per effetto della combinazione tra identificazione obbligata in Italia, chiusura delle frontiere, respingimenti verso il nostro Paese ai sensi delle convenzioni di Dublino, ingressi dalla frontiera nord-orientale.

Di qui la necessità di soluzioni emergenziali, gestite direttamente dalle Prefetture scavalcando le autorità pubbliche locali: sono stati così istituiti i Centri di Accoglienza Straordinaria. Benché i numeri assoluti non siano mai stati tali da giustificare l'idea di un'invasione (a fine 2018 l'Italia accoglieva circa 300.000 tra rifugiati e richiedenti asilo, 5 ogni 1.000 abitanti, contro 156 del Libano, 45 della Turchia, 25 della Svezia), la drammaticità degli arrivi, l'aumento della richiesta di presa in carico, la sensazione di un'imposizione dell'accoglienza, hanno fornito un materiale incendiario alle mobilitazioni anti-rifugiati, che hanno coinvolto anche molte amministrazioni locali. Tra le questioni sollevate, merita ricordare la discussione sui luoghi più idonei ad ospitare i nuovi arrivati: nelle

città si protestava per l'insediamento dei rifugiati in contesti sociali già problematici e impoveriti, nei piccoli centri per l'arrivo di giovani stranieri in luoghi magari isolati, mal collegati, poveri di servizi, impreparati ad accoglierli.

Nell'immaginario di molta opinione pubblica, l'accoglienza dei richiedenti asilo (confusi con gli immigrati in generale), è rimasta consegnata a un'idea di fardello ingombrante e abusivo, o peggio di fattore di rischio per l'ordine pubblico e la sicurezza delle comunità locali.

Una volta chiusa la fase degli arrivi, mediante i discussi e discutibili accordi con la Libia, poco si è riflettuto sul post-accoglienza, sul futuro possibile dei rapporti tra rifugiati e territori, con le loro popolazioni, istituzioni, tradizioni culturali, realtà economiche. I decreti-sicurezza del 2018 hanno aggravato la situazione, condannando all'irregolarità molta parte dei richiedenti e tagliando le spese per un'accoglienza che andasse al di là della mera sussistenza.

Il *Centro Studi Medi* ha una storia ormai consolidata di analisi dei fenomeni migratori in Liguria, di cui ha accompagnato e commentato le diverse fasi. Negli ultimi anni ha sviluppato una pluriforme esperienza di monitoraggio delle politiche dell'asilo e della ricezione dei rifugiati a livello locale.

Questa ricerca è uno dei primi seri sforzi di approfondimento della sfida cruciale del post-accoglienza: se e come i rifugiati stanno trovando un posto nelle società locali in cui sono stati proiettati dall'incerta politica dell'asilo e dalla chiusura delle frontiere verso i paesi in cui molti di loro avrebbero preferito cercare uno sbocco.

Il lavoro qui presentato offre un esempio notevole di incontro tra una dettagliata mappatura del territorio, una conoscenza approfondita delle norme, delle dinamiche e dei problemi dell'accoglienza dei rifugiati, una accurata analisi sociologica dei processi d'integrazione dei rifugiati in contesti urbanistici e socio-economici diversi del territorio ligure.

La partita del confronto tra piccoli comuni dell'interno in via di spopolamento, con spazi economici interstiziali e un tessuto sociale impoverito ma non distrutto, e area metropolitana economicamente stratificata e socialmente segmentata è un'angolatura molto interessante e foriera di comparazioni con altre aree territoriali. Forse un po' a sorpresa in Liguria appare più avanzata l'integrazione nel primo tipo di contesti. La mancanza di servizi e la scarsa disponibilità di occupazioni formalizzate sembra essere compensata dall'adattamento reciproco tra vecchi e nuovi abitanti, dalla scoperta della complementarità dei loro bisogni, dai fabbisogni lavorativi di ciò che rimane delle economie rurali. Nell'area metropolitana genovese come per i flussi precedenti l'inserimento nel sistema economico

e nel tessuto abitativo è mediato principalmente dalle reti etniche, con uno strascico di ambiguità, rischi di sfruttamento, forme di dipendenza. Forse anche inaspriti dalle difficoltà economiche dell'ultimo decennio.

Giustamente la ricerca si è posta la questione di come importare in città le buone prassi sperimentate nei centri minori. Il senso di comunità, la coesione – tutto sommato – ancora sufficiente del tessuto sociale, l'attività di mediazione degli operatori dell'accoglienza, l'impegno delle istituzioni pubbliche locali hanno prodotto risultati forse impensabili. La strategia di trapiantare i rifugiati nelle aree interne spopolate eletta come norma generale non sembra realistica, perché è difficile che i nuovi arrivati possano costruirsi una vita dignitosa laddove la gente del posto se n'è andata perché non ci riusciva. Ma un certo numero di inserimenti mirati in territori disponibili a scommettere sull'accoglienza per trovare nuove energie, far rivivere i borghi, ripopolare le scuole, può far incontrare esigenze diverse ma convergenti.

La collaborazione fra Terzo Settore e istituzioni pubbliche locali è il fulcro delle iniziative più riuscite o almeno promettenti, ma un'altra chiave di volta consiste nel coinvolgimento della popolazione: quella che in molti territori si è ribellata contro l'accoglienza, ma che forse con il tempo ha scoperto che gli invasori hanno un volto, una storia, un desiderio di darsi da fare, delle forze e delle capacità da mettere a disposizione. Nell'incontro germina il futuro. Servono certamente validi animatori di comunità per far sì che questo avvenga. Serve una società civile organizzata e capace di accoglienza.

Più defilato risulta invece fin qui un quarto attore, il mercato con i suoi protagonisti, indispensabile per realizzare esperienze di integrazione e promuovere l'autonomia dei beneficiari. Non ci sono politiche di accoglienza efficaci, né iniziative solidali durevoli, senza una partecipazione attiva del sistema economico. In quella direzione dovrà necessariamente guardare il futuro dell'accoglienza.

Maurizio Ambrosini

Università di Milano

Introduzione. L'immigrazione nelle due Liguria

Andrea Tomaso Torre

Questo volume è il frutto di una ricerca – sostenuta dalla Fondazione Compagnia di San Paolo – che si è posta l'obiettivo di capire come la dinamica dell'accoglienza e dell'inserimento delle persone richiedenti protezione internazionale si fosse attuata nel contesto ligure.

La ricerca si è svolta in due ambiti territoriali distinti, e precisamente:

1. i piccoli comuni interni;
2. l'area metropolitana genovese.

Il volume è articolato nel seguente modo: l'introduzione (qui di seguito) si concentrerà sulla presenza, in generale, di persone straniere in Liguria. In seguito, il cap. 1 focalizzerà l'attenzione sull'inserimento di persone richiedenti protezione internazionale nei piccoli comuni interni liguri mentre il cap. 2 affronterà questo tema osservandolo dall'ottica dell'area metropolitana genovese.

Nelle conclusioni si è provato a fare una sintesi che tenesse insieme questi due ambiti e provasse a raccogliere qualche elemento utile per le politiche di intervento.

I. Brevi note sul contesto migratorio ligure

In Liguria risiedono 146.328¹ cittadini stranieri pari al 9,43% della popolazione complessiva (1.550.640 persone²). La Liguria è una piccola regione (2,6% della popolazione nazionale) con una presenza di popolazione straniera in linea (2,7%) con la propria dimensione.

¹ Dati Istat aggiornati al 01.01.2019.

² Ibidem.

Nella sola città di Genova abita il 39,7% degli stranieri residenti in Regione³; nelle altre nove città comprese tra i 20.000 e i 90.000 abitanti vi risiede un ulteriore 30,2%. Pertanto quasi il 70% della popolazione straniera risiede in sole 10 città; la particolarità è che queste sono tutte città di costa o comunque con un affaccio sul mare.

Anche questo dato – come molti altri – segna la differenza tra “*le due Ligurie*”: Liguria costiera e Liguria dell’entroterra.

Questi due contesti si differenziano profondamente per:

- ✓ densità di popolazione;
- ✓ reddito;
- ✓ qualità dei servizi e delle infrastrutture.

Prima di affrontare le peculiarità territoriali diamo uno sguardo alle questioni legate alla sfera economica cui i processi migratori sono fortemente correlati; in un quadro congiunturale ligure di limitata crescita – Banca d’Italia nel suo *Rapporto Regionale 2018* registra, per esempio, un modesto aumento degli occupati (+1%) – i cittadini stranieri sembrano vivere una situazione meno rosea.

Secondo i dati RcfI-Istat (Rilevazione sulle forze di lavoro), nel 2018 il numero di occupati è lievemente diminuito passando da 63.574 a 62.997 unità e, a fronte di un tasso di occupazione invariato (57,4% nel 2018 come nel 2017), il tasso di disoccupazione è salito dal 17,1% al 22,3% soprattutto per effetto del tasso di attività, che è cresciuto denotando una maggiore offerta di lavoro sul mercato. In altri termini, si registrano più cittadini stranieri alla ricerca di un impiego, ma meno persone che lo trovano e si amplia il divario con la popolazione italiana.

Nell’arco di un solo anno la Liguria ha assistito ad uno spostamento considerevole: i disoccupati stranieri sono saliti da 13.110 a 18.036. Insieme al Lazio (+15%) e al Veneto (+30%), la Liguria è una delle tre regioni dove l’incremento di disoccupati stranieri è stato più accentuato (+38%). In questo senso può avere avuto una certa incidenza la presenza di richiedenti asilo che possono iscriversi ai servizi per l’impiego ma che, dato il loro *status* ancora incerto, hanno meno possibilità di accedere al mercato del lavoro. Tuttavia, va anche considerato che, trattandosi di dati campionari, le stime per le piccole regioni (come la Liguria) sono molto instabili, e quindi sono da prendere con cautela.

³ Ibidem.

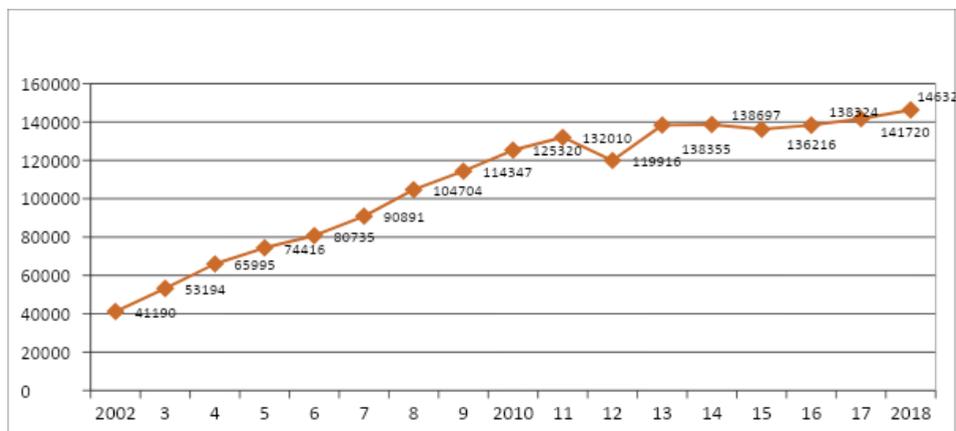
Non si registrano particolari cambiamenti rispetto agli anni precedenti a proposito dei settori lavorativi che assorbono manodopera straniera: al primo posto troviamo il terziario (73,4% degli occupati), seguito dall'industria (25,0%) e dall'agricoltura (1,6%).

Analizzando le tipologie professionali si conferma un quadro noto da tempo, dove gli immigrati sono ancora impiegati nei profili prettamente esecutivi: tra gli occupati stranieri il 28,3% svolge un lavoro manuale non qualificato (6,3% tra gli italiani), il 25,7% un lavoro manuale specializzato, il 38,2% sono impiegati addetti alle vendite e ai servizi personali (33,2% tra gli italiani) e una quota residuale del 7,9% svolge professioni intellettuali, tecniche o dirigenziali (41,3% tra gli italiani).

Si conferma il trend positivo degli ultimi anni nell'ambito dell'auto imprenditoria: nel 2018 sono state censite 21.089 imprese con titolari o con la maggioranza dei soci e/o amministratori nati all'estero, pari al 12,9% di tutte quelle presenti in regione e in crescita rispetto all'anno precedente (+2,6%) a fronte di una contrazione delle imprese con titolari italiani (-0,3%).

Il quadro della presenza straniera in Liguria, rappresentato nel graf. 1, evidenzia una fase di grande crescita tra il 2002 e il 2010 quando la popolazione triplicò anche in concomitanza di due importanti regolarizzazioni: quella del 2003 e quella del 2009.

Graf. 1: Popolazione straniera in Liguria (2002-2018)



Fonte: Elaborazione Centro Studi Medi su dati Istat

Tornando alla morfologia della presenza, possiamo notare come sia concentrata in gran parte nei centri urbani costieri; tuttavia la presenza di cittadini stranieri nei territori montani dà vita ad una realtà variegata con specificità interessanti tra i diversi contesti rurali.

I piccoli comuni che innervano tutto l'arco dell'entroterra ligure presidiano un territorio molto più esteso e sono i territori che hanno vissuto i ciclici fenomeni di emigrazione nel corso degli ultimi 200 anni (Gibelli e Rugafiori, 1994). Seppur in misura marginale, pertanto, anche in queste realtà la presenza di popolazione straniera ha contribuito ad alleviare un deficit demografico che appare irreversibile.

I dati dei censimenti della popolazione (tab. 1), infatti, evidenziano impietosamente il calo della popolazione ligure. Il dato Istat⁴ del 2018 evidenzia come il numero dei residenti in regione sia inferiore a quello del 1951 quando la popolazione straniera non venne rilevata poiché non presente.

Tab. 1: Dati dei censimenti generali della popolazione (1951-2018)

	Popolazione totale	Stranieri
<i>1951</i>	1.566.961	Non rilevato
<i>1961</i>	1.735.349	Non rilevato
<i>1971</i>	1.853.578	Non rilevato
<i>1981</i>	1.807.893	9.253
<i>1991</i>	1.676.282	11.125
<i>2001</i>	1.571.783	35.950
<i>2011</i>	1.570.694	111.416
<i>2018</i>	1.550.640	146.328

Fonte: Elaborazione *Centro Studi Medi* su dati Istat

⁴ Il dato del 2018 è riferito alle rilevazioni annuali e non è riferito ai censimenti.

Nel corso del 2018 la popolazione straniera in Liguria è cresciuta di 4.608 unità pari ad un incremento percentuale del 3,25% rispetto all'anno precedente. Nell'arco temporale compreso tra il 2008 e il 2018 questa incidenza è passata dal 5,8 al 9,4%. In questi dieci anni, la popolazione straniera è cresciuta del 61,1% mentre quella italiana ha avuto un decremento del 7,5%. Il decremento di popolazione italiana sarebbe ancora più ingente se nel frattempo 32.791 cittadini di origine straniera non avessero acquisito la cittadinanza italiana.

Ed è proprio in riferimento alle acquisizioni di cittadinanza che possiamo collocare uno dei mutamenti più interessanti: quello cioè legato alla presenza di persone provenienti dall'America Latina. Infatti, tra le principali nazionalità presenti in Liguria, quattro spiccano nettamente rispetto alle altre e precisamente: Albania, Romania, Ecuador e Marocco. Le prime due si alternano come nazionalità più numerose in tre province mentre per la quarta, quella di Genova, rimane ancora preponderante la caratterizzazione *latina* grazie ai cittadini ecuadoriani (vi risiede l'85,7% degli ecuadoriani presenti in Liguria). I numeri di questi Paesi sono, effettivamente, sostanzialmente stabili poiché i nuovi ingressi, per esempio per ricongiungimento, sono compensati proprio dall'acquisizione di cittadinanza che è molto concentrata tra ecuadoriani ed albanesi.

I dati della presenza latinoamericana – soprattutto persone provenienti da Ecuador e Perù – esemplificano bene questa tendenza legata all'acquisizione della cittadinanza. Se analizziamo, infatti, la presenza di cittadini ecuadoriani nell'ultimo quinquennio (2013-2017) possiamo notare un evidente calo di popolazione. Nell'anno 2013 i cittadini ecuadoriani in Liguria erano 23.107⁵ mentre alla fine del 2018 erano 18.151 con un vistoso calo del 21,4%. Discorso analogo per i peruviani che sono calati del 18,9% passando da 5.131 a 4.160⁶. Nonostante questa diminuzione in percentuale, gli stranieri residenti in Liguria mantengono ancora una forte caratterizzazione latinoamericana. Basti pensare che, pur avendo un'incidenza complessiva di popolazione straniera del 2,8% sul totale italiano, nella nostra regione risiede il 22,6% degli ecuadoriani presenti nell'intero Paese, il 13,4% dei cittadini dominicani e, pur con numeri assoluti più modesti, il 12,3% dei cileni (uno dei gruppi “storici” di immigrati in Liguria) e il 10,3% di paraguayani. Complessivamente in Liguria risiede l'8,6% di popolazione straniera proveniente dall'America centro-meridionale, di cui il 6,1% nella sola provincia di Genova.

⁵ Dati demo Istat al 31.12.2018.

⁶ Ibidem.

Tuttavia, dopo il censimento del 2011 c'è stata una fase di incrementi molto modesti. Le ragioni di questa lenta crescita si possono dedurre efficacemente osservando la tab. 2, che evidenzia gli ingressi annuali in Liguria suddivisi *per tipo di motivazione*.

Tab. 2: Ingressi degli stranieri in Liguria (2007-2017) suddivisi per tipo di motivazione

	Lavoro	Famiglia	Studio	Asilo, richied. asilo, motivi uman.	Resid.elettiva, religione, salute	Totale
<i>2007</i>	4.862	3.290	279	69	263	<i>8.763</i>
<i>2008</i>	3.425	3.392	359	101	190	<i>7.467</i>
<i>2009</i>	7.391	3.376	490	57	180	<i>11.494</i>
<i>2010</i>	8.178	4.709	368	107	576	<i>13.938</i>
<i>2011</i>	2.132	4.168	418	1.597	512	<i>8.827</i>
<i>2012</i>	1.896	3.737	581	188	630	<i>7.032</i>
<i>2013</i>	2.618	2.995	491	97	594	<i>6.795</i>
<i>2014</i>	733	2.238	296	794	446	<i>4.507</i>
<i>2015</i>	407	2.441	421	2.134	659	<i>6.062</i>
<i>2016</i>	371	2.876	215	2.414	545	<i>6.421</i>
<i>2017</i>	265	3.085	126	3.358	502	<i>7.336</i>
<i>2018</i>	281	8.293	351	599	387	<i>9.911</i>
<i>Totale</i>	<i>32.278</i>	<i>36.307</i>	<i>4.044</i>	<i>10.916</i>	<i>5.097</i>	<i>88.642</i>

Fonte: Elaborazione Centro Studi Medì su dati Istat

Dall'analisi di questa tabella si possono evincere cali molto rilevanti degli ingressi per motivi di lavoro che diminuiscono costantemente dopo il 2010 per arrivare a numeri irrisori negli ultimi tre anni.

I ricongiungimenti familiari (motivi di famiglia) rimangono sostanzialmente invariati nel decennio ma fisiologicamente saranno destinati ad una riduzione visto il calo dei primo-migranti che sono poi attori dei processi di ricongiungimento familiare.

Abbiamo poi due fasi: una nell'anno 2011 quando sono aumentati gli ingressi per motivi di protezione internazionale (Asilo) dovuti all'Emergenza Nord Africa (così denominato il primo periodo di sbarchi legato alle Primavere Arabe) e un'altra – più recente (triennio 2015/2017) – in concomitanza con l'arrivo di migranti dalla Libia.

Questa ultima fase, oggetto della ricerca qui presentata, ha generato un “panico morale” sproporzionato rispetto ai numeri che sono modesti e che analizzeremo nel successivo paragrafo. Osservando il fenomeno da un'ottica di medio-periodo, in rapporto alle prospettive di stabilizzazione di questa tipologia di migranti, è necessario considerare alcune variabili, e precisamente:

- i richiedenti asilo hanno una condizione “precaria” poiché la mancata concessione di un riconoscimento dopo il passaggio nelle Commissioni per il riconoscimento di protezione internazionale ne condiziona la possibilità di permanenza regolare. La situazione è stata ulteriormente complicata dall'approvazione dei due Decreti Sicurezza che cancellano la fattispecie del Permesso per Motivi Umanitari.
- i richiedenti asilo, a differenza dei migranti per motivi di lavoro e ancor più dei cittadini ricongiunti, si trovano in Liguria “casualmente” e la loro permanenza *in loco* è meno probabile poiché, dopo la fase di accoglienza, anche ottenendo un permesso di soggiorno, molti di loro propenderanno per lo spostamento verso altri territori in Italia o all'estero.

Pertanto, nel medio-lungo periodo sarà bene monitorare il numero dei cittadini con un Permesso per Protezione internazionale poiché, è probabile, questo calo.

Questa ricerca, peraltro, ha provato proprio a capire le strategie di stabilizzazione che queste persone mettono in atto e la capacità dei territori locali (istituzioni, imprese, associazioni) di sostenerli.

II. L'accoglienza dei richiedenti asilo in Liguria

Come detto, negli ultimi anni, a partire dal 2011 con l'Emergenza Nord Africa, e poi successivamente, con numeri maggiori, dal 2013, anche i territori della Liguria sono stati interessati dall'arrivo di migranti legati agli sbarchi nel Sud Italia. Nel 2017 la Liguria ha ospitato 6.207 richiedenti asilo (5.629 nei Cas – Centri di Accoglienza Straordinaria – e 578 nei centri Sprar – Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati)⁷. Nel 2018 però con il calo degli arrivi dalla Libia questi numeri sono diminuiti sensibilmente passando a 4.771⁸, tendenza proseguita nel corso dell'anno 2019 quando le persone in accoglienza sono scese a 3.693⁹. La maggior parte dei richiedenti asilo è stata inserita in strutture di accoglienza situate nel contesto urbano genovese (circa 2.600).

Tuttavia, il ricorso delle Prefetture allo strumento dei Centri di Accoglienza Straordinaria (Cas) ha portato, già dal 2011, all'inserimento dei richiedenti asilo in strutture collettive ubicate in contesti territoriali periferici. In diversi casi, sono state utilizzate vecchie costruzioni (ex colonie, scuole dismesse) ubicate in piccoli centri montani. Questa dinamica ha portato alla crescita esponenziale del numero dei migranti in piccoli centri montani dell'entroterra ligure (Torre in Membretti, 2017).

Si tratta di un fenomeno che ha interessato molti piccoli comuni montani e proprio a questa situazione abbiamo voluto dedicare il primo capitolo di questo lavoro di ricerca. Si è cercato di capire come si sono sviluppate le relazioni tra gruppi di migranti “catapultati” in contesti che abitualmente non avevano relazioni con cittadini stranieri e se, dopo momenti di reciproco smarrimento, la realtà parcellare dei piccoli paesi abbia consentito di sviluppare relazioni proficue per entrambi.

Il secondo capitolo è, invece, dedicato ai migranti inseriti nel contesto urbano genovese. Abbiamo provato a comprendere, attraverso interviste qualitative a testimoni privilegiati che lavorano nell'accoglienza tra cui i richiedenti asilo – come soggetti attivi della ricerca – quali strategie abbiano messo in atto per cercare lavoro; come abbiano gestito questa ricerca durante la fase dell'accoglienza e se e come si siano preparati alla fase successiva, quella dell'autonomia e della fuoriuscita dal sistema di protezione.

⁷ Fonte: Ministero dell'Interno, Cruscotto informativo, 31 marzo 2017.

⁸ Fonte: Ministero dell'Interno, Cruscotto informativo, 31 dicembre 2018.

⁹ Fonte: Ministero dell'Interno, Cruscotto informativo, 31 dicembre 2019.

Nelle conclusioni abbiamo poi provato a riflettere sui risultati della nostra analisi e sulla possibilità di trasmissione delle buone pratiche in contesti così differenti.

III. Ringraziamenti e note

La ricerca che è alla base di questo libro è stata possibile grazie al sostegno economico della Fondazione Compagnia di San Paolo.

Inoltre, ringraziamo tutte le persone che ci hanno dedicato il loro tempo consentendoci di realizzare questo lavoro. E, in particolare, Simona Binello, Maurizio Lizzio e Marco Malfatto per il loro feedback contenuto nelle conclusioni.

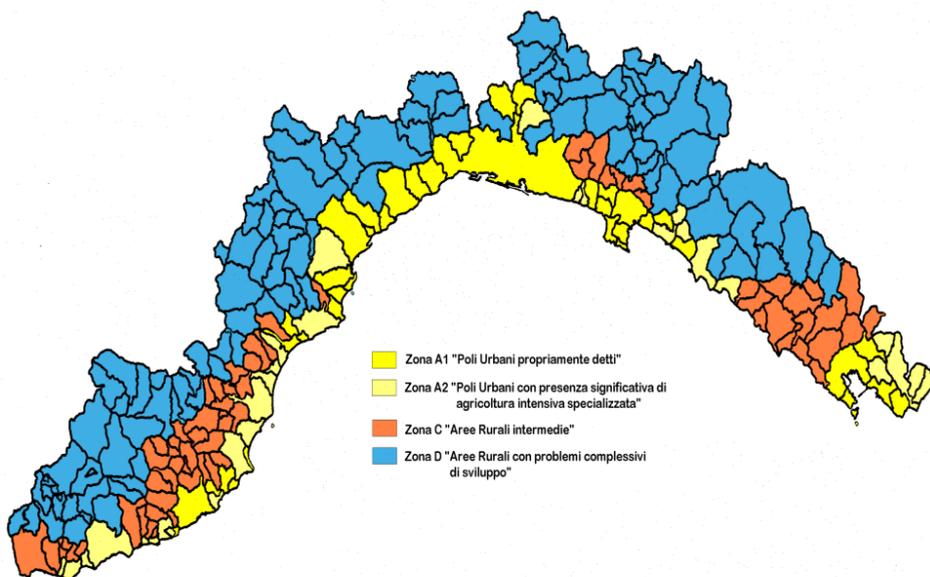
1. L'accoglienza nei piccoli comuni delle aree interne e montane liguri

Francesca Martini

1.1. Premessa

La presenza di “migranti forzati” nei piccoli comuni delle aree extraurbane del territorio nazionale è un ambito di studio relativamente recente per le politiche sociali interessate ad osservare come questi nuovi insediamenti possano produrre “benessere” alle comunità locali in termini sociali, economici e demografici.

Imm. 1: Zonizzazione del territorio regionale ligure



Fonte: Regione Liguria, Psr, www.agriligurianet.it

Per “migrazioni forzate” intendiamo sia la definizione dei *Forced Migration Studies* – che fa riferimento non solo ai rifugiati in senso stretto (quelli ai quali viene riconosciuta la protezione internazionale sulla base della Convenzione di Ginevra del 1951¹) ma anche ai soggetti richiedenti asilo e ai titolari di forme di protezione parziali di riconoscimento² – sia la prospettiva multi e interdisciplinare sviluppata da sociologi, antropologi, giornalisti, progettisti, amministratori locali e operatori sociali che facendo ricerca o gestendo interventi, si sono occupati del fenomeno migratorio nelle Alpi e negli Appennini. Nel volume che ha raccolto questa prospettiva – *Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini* (Membretti et al., 2017) – si fa riferimento ai migranti che, a seguito delle politiche nazionali del 2014 di “alleggerimento” della presenza dei profughi nelle aree urbane, sono stati costretti a vivere nei piccoli comuni delle montagne italiane affrontando un difficile processo di adattamento con le comunità locali anch’esse, a loro volta, coinvolte nelle dinamiche dell’accoglienza.

Come detto nell’introduzione abbiamo individuato il triennio 2015/2017 come il periodo più significativo ai fini della ricerca in quanto immediatamente successivo alle disposizioni avanzate dalla Conferenza Unificata Stato-Regioni-Autonomie locali del 10 luglio 2014. Essa ha cercato di distribuire il flusso di richiedenti asilo arrivati in Italia in accoglienze diffuse su tutto il territorio nazionale cercando di “alleggerire” la presenza di “popolazione straordinaria” nei centri urbani verso i comuni più piccoli collocati soprattutto in aree montane e pedemontane³.

A distanza di circa 5 anni da questo orientamento, la ricerca qui presentata ha cercato di valutare l’impatto che le strutture di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati hanno avuto sui piccoli comuni delle aree interne liguri nella gestione sia amministrativa (economica e politica) che sociale della presenza di “*nuovi abitanti forzati*”.

La scelta di svolgere una parte di ricerca nel territorio extraurbano della Liguria nasce dal fatto che essa sia una tra le regioni con il maggior numeri di piccoli comuni, di cui la maggior parte classificati come interamente o parzialmente

¹ https://www.unhcr.it/wp-content/uploads/2016/01/Convenzione_Ginevra_1951.pdf.

² Come la protezione sussidiaria, la protezione per motivi umanitari (oggi col Decreto Sicurezza e Immigrazione 113/2018 “permessi speciali”) o la protezione temporanea (Marchetti, 2011: 57-70).

³ <http://www.anci.it/conferenza-unificata-del-10-luglio-2014-con-esito/>; http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/sub-allegato_n_5_accordo_conferenza_unificata_luglio_2014.pdf.

montani con l'incidenza più alta di immigrati rispetto al numero di abitanti (Mem-bretti *et al.*, 2017).

L'ipotesi che la ricerca ha tentato di affrontare – evidenziandone alcuni indi-catori che ne hanno agevolato la realizzazione – è che nelle comunità di piccola dimensione – a “bassa complessità sociale” – l'integrazione e l'accesso alle isti-tuzioni e quindi alla sanità, alla scuola, all'abitazione e al lavoro siano più facili rispetto ai grandi centri urbani e l'integrazione più efficace perché basata su rela-zioni di prossimità più ridotte tra abitanti e amministratori.

Nel corso dell'indagine, sono state considerate le seguenti variabili:

- la natura delle strutture di accoglienza (Cas o Sprar⁴) e l'impatto che queste hanno avuto nei territori;
- la risposta delle istituzioni e della cittadinanza;
- le eventuali mobilitazioni pro e contro il loro insediamento;
- la creazione di percorsi – istituzionali, del privato sociale e della cittadi-nanza – volti all'integrazione sul territorio della popolazione immigrata.

Di recente, diversi piccoli comuni appartenenti alle aree rurali della Liguria hanno iniziato ad aderire alla rete (*ex*)Sprar al fine di promuovere un'*accoglienza integrata*⁵ con un'azione di riappropriazione istituzionale dei percorsi di presa in carico sociale. Questa scelta nasce anche dall'intenzione di superare la *tempora-neità* e *provvisorietà*⁶ dei Centri di Accoglienza Straordinari (Cas) fortemente impattanti nei territori oggetto dello studio.

Le azioni della ricerca sono state in parte collegate al progetto “Migliora⁷” nato dal percorso di approfondimento delle buone pratiche di accoglienza di ri-chiedenti asilo e rifugiati e di identificazione dei bisogni delle aree extraurbane

⁴ L'accoglienza in Italia è articolata ai sensi dell'art. 11 del Dlgs. 142/2015 in due sistemi paral-leli: progetti afferenti al Sistema di Protezione Richiedenti asilo e Rifugiati denominati Sprar (ministeriali – rinominati Siproimi – Sistema di Protezione per Titolari di Protezione Interna-zionale e per Minori Stranieri Non Accompagnati – dal Decreto 113/2018) e i Centri di Acco-glienza Straordinari (prefettizie) denominati Cas.

⁵ Per accoglienza integrata s'intende il superamento della sola «distribuzione di vitto e alloggio, prevedendo in modo complementare anche misure d'informazione, accompagnamento, assi-stenza e orientamento, attraverso la costruzione di percorsi individuali d'inserimento socio-economico» <https://www.sprar.it/la-storia> .

⁶ <https://www.camera.it/temiap/documentazione/temi/pdf/1105104.pdf> .

⁷ Un progetto della Fondazione Compagnia di San Paolo, realizzato dall'istituto di ricerca Fieri (Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione), la cooperativa sociale La-bins (Laboratorio di Innovazione Sociale), l'associazione Dislivelli e il *Centro Studi Medi* –

condotto da Fondazione Compagnia di San Paolo, Città Metropolitana di Torino, Regione Piemonte, Dislivelli e Fieri, presentato in occasione del convegno intitolato *Il Mondo in paese. Dall'accoglienza all'inclusione dei rifugiati nei comuni rurali del Piemonte*⁸ (Torino, 11 maggio 2017). Dal confronto con i territori avvenuto durante quel percorso è emersa la necessità di lavorare sull'integrazione e sui percorsi post-accoglienza attraverso azioni di *capacity building* rivolte ai diversi soggetti attivi in questo campo con particolare attenzione alle aree extra-urbane.

In questi anni sono stati diversi i soggetti che hanno “inventato” soluzioni *ad hoc* e si sono “auto-formati”, mostrando una notevole imprenditività e dedizione, ma producendo al contempo una rilevante difformità negli interventi, anche tra territori limitrofi, e richiedendo un investimento organizzativo che rischia di divenire insostenibile sul lungo periodo, qualora tali sforzi non vengano sistematizzati e superino la fase di sperimentazione per diventare interventi ordinari. È emersa dunque l'esigenza di mettere a sistema queste esperienze locali attraverso il confronto diretto tra i soggetti coinvolti, l'analisi degli interventi e la loro modellizzazione. Con questi obiettivi, ampliando il gruppo di lavoro e confrontandosi con le istituzioni e i soggetti del territorio, è stato sviluppato il progetto “Migliora⁹” che si è concentrato soprattutto sulle soluzioni adattate nei piccoli comuni montani del Piemonte e della Liguria alle specifiche caratteristiche dei territori, sovente molto diversi da quelli urbani in termini di risorse disponibili, strutture istituzionali e organizzative, caratteristiche socio-economiche e identità locali. Il progetto – promosso dalla Fondazione Compagnia di San Paolo – ha avuto tra gli obiettivi quello di partire da buone pratiche territoriali da condividere con tutti gli attori sociali coinvolti in seminari tematici, i cui i risultati verranno evidenziati nel corso della ricerca.

1.2. Definizione e mappatura dei piccoli comuni montani delle aree interne liguri

Dal punto di vista metodologico siamo partiti dalla mappatura di tutti i *piccoli comuni* presenti nelle aree interne extraurbane della Liguria. Di questi sono stati

Migrazioni nel Mediterraneo, in collaborazione con Unhcr, Agenzia Onu per i Rifugiati, Regione Piemonte, Città Metropolitana di Torino, Anci Liguria, Uncem Piemonte (<https://www.formazione-migliora.it/>).

⁸ <https://www.compagniadisanpaolo.it/ita/News/Il-mondo-in-paese>.

⁹ <https://www.formazione-migliora.it/chi-siamo/>.

isolati quelli in cui sono stati *accolti i richiedenti asilo in strutture Cas o Sprar* affiancando i dati quantitativi sulla loro presenza in rapporto alla popolazione residente, con i dati qualitativi sull'impatto che strutture e richiedenti asilo hanno avuto nel territorio sia dal punto di visto sociale che politico ed economico.

L'analisi si è concentrata principalmente sul ruolo del *soggetto pubblico* – quale amministratore locale dei servizi ad esso riferiti – e dell'insieme degli attori afferenti al *Terzo Settore* volti all'inserimento sociale, abitativo e lavorativo dei richiedenti asilo all'interno dei territori di riferimento.

In generale, questa prima analisi ha rivelato come le enormi differenze geomorfologiche del territorio extraurbano ligure rispecchino la *governance* adottata dai diversi piccoli comuni nella gestione dell'accoglienza dei rifugiati. Nel testo collettivo precedentemente citato, Andrea Torre parla di «*due Ligurie* che coesistono fino quasi a perderne le linee di confine, tra territori costieri e quelli dell'entroterra, due mondi che si differenziano profondamente per densità di popolazione, per reddito, per qualità dei servizi e dei collegamenti viari (Torre in Membretti *et al.*, 2017)».

Osserveremo come accoglienze diffuse di piccoli gruppi in piccole comunità – dove l'impatto si è reso amplificato dal numero esiguo di residenti – siano limitrofe a comuni che hanno accolto in grandi strutture non più utilizzate (ex scuole, alberghi rifugi, ospedali) numeri elevati di richiedenti asilo in contesti a bassissima capacità inclusiva non collegati a reali e fattibili pratiche di integrazione. L'obiettivo in questo caso è stato quello di osservare questa complessità, provare a disegnare le tracce delle progettualità locali che hanno permesso di sostenere processi di reciprocità e di confronto tra contrasti e opportunità. In particolare, ci si è soffermati su quali fossero le variabili e gli indicatori che hanno trasformato delle presunte minacce in opportunità per il territorio.

La definizione amministrativa di *piccolo comune* risale al Disegno di Legge n. 1516 – *Misure per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni*¹⁰ – approvato dalla Camera dei Deputati il 18 aprile 2007 secondo il quale: «*per piccoli comuni si intendono i comuni con popolazione pari o inferiore a 5000 abitanti*». Nel 2018, l'Associazione Nazionale Comuni Italiani 'Anci', utilizzando tale criterio, quantifica in 5.545 i piccoli comuni con popolazione inferiore o uguale a 5000 abitanti pari al 69,7% dei comuni italiani (di cui 1870 con popolazione inferiore o uguale a 1.000 abitanti, cioè il 23,5%, e 3.677 inferiore o uguale a 5.000 abitanti, il 46,2%).

¹⁰ Testo completo al link: https://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/frame.jsp?tipodoc=Ddl-pres&leg=15&id=00262970&part%20=doc_dc-articola%20to_ddl-art_a2ddpc&parse=no ; inoltre, cfr. (ivi, "Allegati", all. 3), l'art. 2 che definisce cosa si intenda per 'piccoli comuni'.

La Liguria è altamente rappresentativa di questa percentuale: i dati Anci riferiti al mese di luglio 2019 rivelano che su 234 comuni presenti in Liguria il 78% sono considerati piccoli comuni (183 di cui 98 con una popolazione inferiore a 1.000 abitanti) e ricoprono ben il 72% della superficie regionale¹¹. La popolazione qui residente è pari al 16% del totale della popolazione regionale (246.230 abitanti – dati Istat), in preoccupante calo visto un incremento naturale tra natalità e mortalità pari a -8,07% ogni mille abitanti.

Tab. A1: numero piccoli comuni province liguri

Provincia	Numero Comuni	Piccoli comuni	Popolazione Residente	Popolazione straniera residente
Savona	69	52 di cui 47 montani*	53.337	4.958
Genova	67	52 di cui 45 montani**	76.991	5.622
Imperia	66	58 di cui 41 montani***	50.580	5.819
La Spezia	32	21 di cui 18 montani ****	30.609	1.575
<i>Totale</i>	<i>234</i>	<i>183</i>	<i>244.204</i>	<i>17.974</i>

Fonte: Elaborazione *Centro Studi Medi* su dati Regione Liguria

Al di là della costa, spesso conosciuta per le attrattive balneari, la maggior parte di questi comuni si estende nell'entroterra con una serie di valli in cui paesaggi ampi si alternano a spazi impervi dove si possono presentare problemi legati sia alla natura morfologica del terreno che alle condizioni climatiche e, di conseguenza, difficoltà nel garantire un collegamento tra abitanti, economie e servizi di queste comunità. Per queste caratteristiche, molti comuni (il 70,9%) sono considerati interamente o parzialmente montani¹².

¹¹ <http://www.anci.it/atlante-dei-piccoli-comuni/> .

¹² La classificazione per grado di montanità prevede la suddivisione dei comuni in “totalmente montani”, “parzialmente montani” e “non montani” come indicato dall’art. 1 della Legge 991/1952 *Determinazione dei territori montani*: «Ai fini dell’applicazione della presente legge sono considerati territori montani i Comuni censuari situati per almeno l’80 per cento della loro superficie al di sopra dei 600 metri di altitudine sul livello del mare e quelli nei quali il dislivello tra la quota altimetrica inferiore e la superiore del territorio comunale non è minore di 600 metri [...]» - <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1952/07/31/052U0991/sg> .

Tab. A2: Elenco piccoli comuni montani delle province liguri

<p>SAVONA*</p> <p>Montani: Altare, Arnasco, Balestrino, Bardineto, Boissano, Bormida, Calice Ligure, Calizzano, Casanova Lerrone, Castelbianco, Castelvechio di Rocca Barbena, Cengio, Cisano sul Neva, Cosseria, Dego, Erli, Garlenda, Giustenice, Giusvalla, Magliolo, Mallare, Massimino, Millesimo, Mioglia, Murialdo, Nasino, Onzo, Orco Feglino, Ortovero, Osiglia, Pallare, Piana Crixia, Plodio, Pontinvrea, Rialto, Roccavignale, Sassello, Stella, Stellanello, Testico, Toirano, Tovo San Giacomo, Urbe, Vendone, Vezzi Portio, Villanova d'Albenga, Zuccarello</p>	<p>GENOVA**</p> <p>Montani: Avegno Bargagli, Borzonasca, Campo Ligure, Casella, Castiglione Chiavarese, Ceranesi, Cicagna, Coreglia Ligure, Crocefieschi, Davagna, Fascia, Favale di Malvaro, Fontanigorda, Gorreto, Isola del Cantone, Lorsica, Lumarzo, Masone, Mele, Mezzanego, Mignanego, Moconesi, Moneglia, Montebruno, Montoggio, Ne, Neirone, Orero, Propata, Rezzoaglio, Ronco Scrivia, Rondanina, Rossiglione, Rovegno, San Colombano Certenoli, Santo Stefano d'Aveto, Savignone, Tiglieto, Torriglia, Tribogna, Uscio, Valbrevenna, Vobbia</p>
<p>IMPERIA***</p> <p>Montani: Airole, Apricale, Aquila d'Arroscia, Armo, Aurigo, Badalucco, Bajardo, Borghetto d'Arroscia, Borgomaro, Caravonica, Castel Vittorio, Castellaro, Ceriana, Cesio, Chiusanico, Chiusavecchia, Cosio d'Arroscia, Dolceacqua, Isolabona, Lucinasco, Mendatica, Molini di Triora, Montalto Carpasio, Montegrosso Pian Latte, Olivetta San Michele, Perinaldo, Pietrabruna, Pieve di Teco, Pigna, Pompeiana, Pontedassio, Pornassio, Prelà, Ranzo, Rezzo, Rocchetta Nervina, Seborga, Triora, Vasia, Vessalico, Villa Faraldi</p>	<p>LA SPEZIA****</p> <p>Montani: Beverino, Bonassola, Borghetto di Vara, Brugnato, Calice al Cornoviglio, Carro, Carrodano, Deiva Marina, Framura, Maissana, Monterosso al Mare, Pignone, Riccò del Golfo di Spezia, Rocchetta di Vara, Sesta Godano, Varese Ligure, Vernazza, Zignago</p>

Fino al 30 aprile 2011, la maggior parte dei comuni considerati interamente o parzialmente montani era raggruppata in 19 Comunità Montane costituite da 198 comuni¹³: 166 totalmente montani e 20 parzialmente montani.

A seguito della progressiva soppressione, avvenuta tra il 2008 e il 2011, di tutte le Comunità e gli Enti montani operanti sul territorio ligure¹⁴, molti comuni che ne facevano parte si sono trasformati in forme associative di Unioni o Convenzioni di Comuni formati ad oggi da 110 comuni di cui 8 parzialmente montani e 11 non montani¹⁵.

Osservando l'eterogeneità e la conseguente complessità dei caratteri demografici, economici, sociali e territoriali di questi piccoli comuni si è reso necessario un approccio che tenesse conto non solo della definizione "amministrativa" fornita dalla legislazione nazionale di "Piccolo Comune" ma anche di criteri ulteriori rispetto alla "concentrazione" del numero di abitanti e ai vari ambiti di classificazione geomorfologici.

Si è visto come in Liguria, nello stesso territorio, a pochi chilometri di distanza gli uni dagli altri si trovino comuni considerati montani collocati in aree (ex)industriali – come Cengio in provincia di Savona sede fino al 1999 dello stabilimento chimico dell'Acna¹⁶ – e località rurali, spesso isolate, la cui economia si basa esclusivamente sul settore agricolo e produttivo (come Roccavignale, anch'esso classificato come piccolo comune "totalmente" montano che dista solamente 3,4 Km dal Comune di Cengio).

¹³ Comunità Montane del Golfo Paradiso, dell'Alta Val d'Aveto, dell'Alta Val Trebbia, delle Valli Graveglia e Sturla-Le Valli dell'Entella, dello Scrivia, Valle del Tempo, Valli Stura, Orba e Leira, del Golfo dianese e i suoi Borghi, della Valle Impero e della Valle del Maro, della Valle Prino, dell'Alta Valle Arroscia, delle Valli Argentina e Armea, delle Valli Nervia e Roja, Valle del San Lorenzo, Villaregia, della Val di Vara, delle Cinque Terre-Riviera, del Beigua, del Finalese, della Val Maremola, della Vite e dell'Ulivo, Riviera delle Palme e degli Ulivi, Val Merula e di Montarosio – Tabella riassuntiva presente in appendice.

¹⁴ Prima le Comunità Montane della Riviera spezzina e della Val Petronio a seguito di quanto disposto con L.R. n. 24/2008: *Disciplina di riordino delle Comunità Montane, disposizioni per lo sviluppo della cooperazione intercomunale e norme a favore dei Piccoli Comuni*, le restanti dodici Comunità Montane sono state soppresse con le leggi regionali n. 23/2010 e n. 7/2011.

¹⁵ <http://zonemontane.regione.liguria.it/index.asp> .

¹⁶ <https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/09/07/lacna-di-cengio-e-il-fiume-rubato-quei-morti-invisibili-in-bilico-tra-salute-e-lavoro/4592738/> .

Lo stesso approccio si è avuto circa la definizione generale di Aree interne quali «*quella parte maggioritaria del territorio italiano caratterizzata dalla significativa distanza dai centri di offerta di servizi essenziali*¹⁷» che non si presta a un'identificazione univoca e centrale dei confini territoriali di riferimento.

Nella classificazione del 2014 proposta dal Dipartimento Per lo Sviluppo e la coesione economica (Dps), la Liguria risulta composta per lo più da comuni “di cintura” (123 su 2354 comuni totali), ovvero comuni che distano 20 minuti da uno dei 9 poli urbani della regione¹⁸. Vi sono poi 76 comuni intermedi, 26 comuni periferici e 1 solo comune ultra-periferico (Santo Stefano d'Aveto), che dista oltre 75 minuti da uno dei poli regionali. Dal confronto con alcuni amministratori dei piccoli comuni delle aree interne è emerso come ciò che sia “significativo” e quali i “servizi essenziali” non possa che appartenere alla valutazione collettiva dei cittadini che vivono in tali aree.

L'essere considerati un Comune appartenente ad un'“area periferica” o “ultra periferica” non è condizione assoluta di vulnerabilità: se si prende la lontananza dall'area urbana questa può essere vista come un'occasione di turismo, se ben sfruttata, o come la possibilità di preservare il patrimonio culturale, sociale, economico e paesaggistico di quel particolare territorio (Barbera in Meloni, 2015: 36-54).

Max Weber nel suo studio incompiuto sulle città riconosceva questa complessità dei “fenomeni urbani” e scriveva:

Si può tentare di definire la città in modo assai diverso. Tutte le città hanno in comune questo soltanto: che ciascuna è sempre un insediamento circoscritto, almeno relativamente: non una o più abitazioni isolate (...) essa è una grossa 'borgata'(...) (Weber, 1979: 3).

¹⁷ Esiste un'individuazione “tecnica” dei Centri a cui fa seguito la classificazione dei restanti comuni suddivisi in 4 fasce: aree di cintura; aree intermedie; aree periferiche e aree ultra periferiche. Essa è stata ottenuta sulla base di un indicatore di accessibilità calcolato in termini di minuti di percorrenza rispetto al polo più prossimo corrispondenti mediamente a meno di 20 minuti per le aree peri-urbane, tra i 20 e i 40 minuti per le aree intermedie, tra i 40 e i 75 minuti per le aree periferiche e oltre i 75 per quelle ultra periferiche (Dps-Comitato tecnico aree interne, nota metodologica sulla territorializzazione delle aree interne - https://www.miur.gov.it/documents/20182/890263/strategia_nazionale_aree_interne.pdf).

¹⁸ I poli urbani della Regione Liguria sono sette: Bordighera, Imperia, Sanremo, Albenga, Savona, Genova e La Spezia – e due sono quelli intercomunali: Chiavari e Lavagna.

Per il sociologo la distinzione tra “città” e “villaggio” non era quindi basata esclusivamente sul numero di abitanti o sulla presenza di servizi, ma sulla “funzione” – agricola, terziaria o industriale – e “organizzazione” del territorio – se immediatamente circostante o più lontano.

In questa prospettiva, la “concentrazione” del numero di abitanti e la “dimensione” del centro abitato si sviluppano in un rapporto variabile a seconda dei modi di vivere, del territorio e dell’economia di sviluppo del Comune. Il sindaco di Fontanigorda, piccolo comune montano dell’entroterra genovese – in un’intervista comparsa sul rapporto Ifel (Istituto per la Finanza e l’Economia Locale) del 2015 dal titolo: *La voce dei Sindaci delle Aree Interne*¹⁹ – traduce l’assunto weberiano portando l’esempio della necessità di aprire una scuola superiore in montagna e dice:

...perché specie nei comuni più remoti, come Santo Stefano d’Aveto, i ragazzini sono in piedi alle 4.30 per andare a Chiavari alle superiori; dati i numeri, avevamo pensato a un biennio indifferenziato, lasciando poi al triennio la fase di specializzazione ma la risposta del Ministero dell’Istruzione è stata che questo modello d’insegnamento non è previsto dagli ordinamenti. Leggi e ordinamenti, in tutti i campi, penalizzano le aree interne, perché fondati su un solo parametro, quello dei numeri. Ha prevalso un senso di frustrazione, perché avevamo ragionato in modo libero (Sindaco di Fontanigorda).

Il dato certo è che la maggior parte dei comuni delle aree interne sono piccoli comuni con 5000 o meno abitanti che hanno raggiunto livelli di invecchiamento considerati «senza ritorno».

Nel caso specifico della Liguria, partendo da una prospettiva storica, si osserva come nel periodo dal 1981 al 2000 l’alto livello di spopolamento che interessa il territorio stia comportando trasformazioni significative della struttura sociale, culturale ed economica di molti comuni delle aree rurali. Questo accade in tutte le regioni dove, a fronte della perdita media annua della popolazione italiana, quella straniera cresce in valore maggiore, con un vero e proprio effetto di sostituzione.

¹⁹ Lucatelli e Monaco, a cura di (2015) - https://www.fondazioneifel.it/documenti-e-pubblicazioni/item/download/2891_da1bf86155cdd6d5ff8407b7a0a464ca (pag. 39-40).

Nell'introduzione al testo *Nuovi Montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo* (Corrado, Dematteis e Di Gioia, 2014) viene mostrato come il progetto internazionale *Padima*, finanziato dall'Unione Europea con l'obiettivo di contrastare lo spopolamento delle aree montane, metta chiaramente in luce che lo spopolamento delle aree montane avvenuta dagli anni '30 possa riprendersi, e in parte già sta avvenendo, grazie all'arrivo di una popolazione esogena – altra rispetto a quella nativa.

Il testo fa riferimento, in particolare, a cambiamenti “spontanei”, non pianificati da specifici programmi come nel caso dell'arrivo dei richiedenti asilo: per quanto oggi la distinzione tra migranti economici e richiedenti asilo appaia più politica e debole rispetto a un tempo, è necessario evidenziare come ci siano delle differenze sostanziali circa la presenza di quest'ultimi soprattutto in vista del fatto che arrivano – o vengono fatti arrivare – in blocchi di 15, 20 o più persone, tendenzialmente tutti maschi e senza un percorso di avvicinamento programmato, condiviso e autodeterminato da scelte personali o necessità.

La stessa attenzione viene posta dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne (Snai) – un'azione di governo di carattere politico e culturale attivata nel 2014 che mira ad intervenire sui servizi alla persona e sullo sviluppo locale al fine di contrastare il declino di una vasta parte del territorio del nostro Paese. Essa promuove e investe in “progetti di sviluppo locale” dei servizi di istruzione, salute, mobilità e intende valorizzare il patrimonio naturale e culturale di queste aree, puntando su filiere produttive locali come precondizioni dell'abitare e della creazione di nuove e stabili opportunità occupazionali.

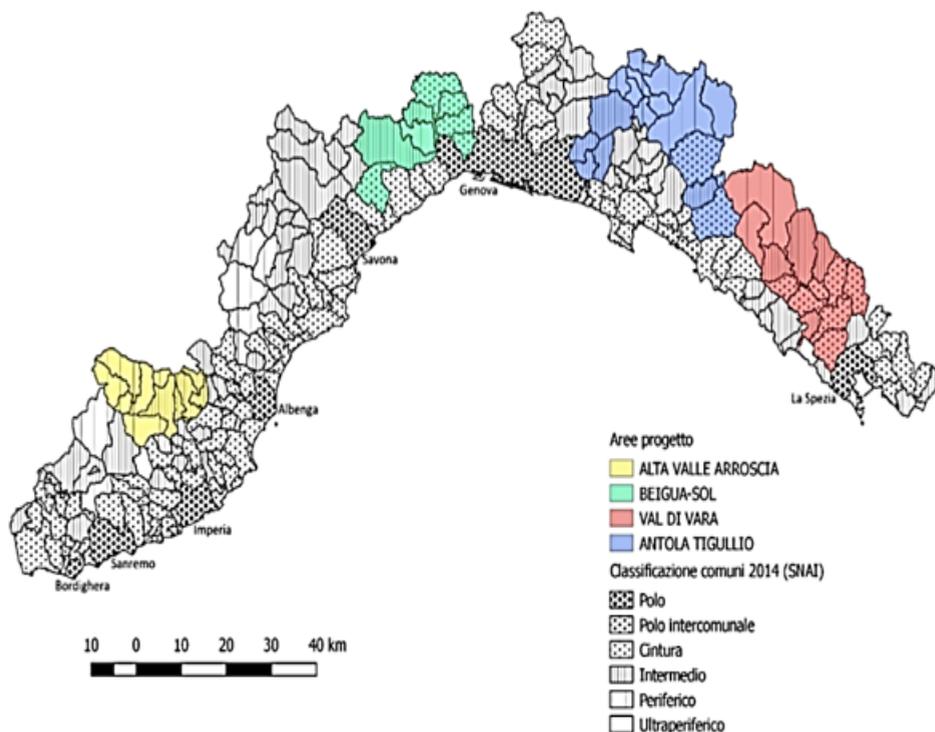
Nel lungo periodo, l'ambizione è quella di invertire le attuali tendenze demografiche: ridurre l'emigrazione, attrarre nuovi residenti, innescare nuove economie locali puntando su pochi, ma strategici, *asset* di sviluppo. L'azione proposta dal Governo ha interessato 72 aree selezionate²⁰ di cui 4 sono liguri e cioè:

- Alta Valle Arroscia, che ha la maggiore incidenza di popolazione straniera (13,09%) rispetto al valore nazionale (pari all'8,4%);
- Beigua-Unione Sol;
- Antola-Tigullio;
- Val di Vara²¹.

²⁰ Comitato Tecnico Aree Interne, *Relazione annuale sulla Strategia nazionale per le aree interne*, gennaio 2017.

²¹ https://old2018.agenziacoesione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/arint/Selezione_aree_progetto/Istruttoria_e_documentazione_per_regione_old/Regione_Liguria/Dossier_DPS_Liguria.pdf.

Imm. 2: Classificazione dei comuni liguri secondo i criteri stabiliti dalla Snai



Fonte: Atti Asita - <http://atti.asita.it/ASITA2018/Pdf/056.pdf>

Da qui la necessità di analizzare alcune buone pratiche, riconducibili ai diversi sistemi di finanziamento, messe a confronto con alcune aree di non pertinenza della Strategia. Questo al fine di valutare se laddove ci siano stati investimenti da parte dello Stato questi abbiano agevolato la possibilità delle amministrazioni di intervenire più incisivamente nel trasformare la provvisorietà dell'accoglienza dei richiedenti asilo – peculiare dei Cas – in percorsi di radicalizzazione e investimento sul territorio.

In alcune aree progetto, come vedremo, la presenza di migranti inseriti nel sistema Sprar ha inciso sulla definizione di interventi di sviluppo territoriale che si sono realizzati in modo congiunto con le necessità della comunità locale.

Per citare due esempi, nell'area dell'Antola Tigullio la Strategia Nazionale ha dato forma alla progettualità Sprar, avviata successivamente al percorso Snai nei

comuni di Fontanigorda (comune periferico di 356 abitanti) e di Rovegno (600 abitanti).

Il progetto, nato a distanza di circa un anno e mezzo dalla chiusura del percorso progettuale della Strategia Nazionale per le Aree Interne, prevede percorsi di formazione tecnico-pratica (impartiti da un ‘neo rurale’) e borse-lavoro grazie al coinvolgimento dell’Acquario di Genova e di due ex dottorandi dell’Università di Genova che hanno recuperato alcune vasche per l’acquacoltura, un bene pubblico abbandonato. Mentre nell’area Alta Valle Arroscia il percorso di strategia è in fase di definizione, tuttavia, considerata la riduzione dei servizi ospedalieri offerti a Imperia e la presenza sul territorio di numerosi stranieri, la Snai «prevede la possibilità di potenziare i servizi sul territorio sia come tipologia di servizi specialistici sia come dotazione tecnologica, con particolare attenzione all’area materno-infantile e agli anziani affetti da patologie croniche».

1.3. Presenza dei richiedenti asilo nelle strutture Cas e Sprar dei piccoli comuni delle aree interne extraurbane liguri

Al 2019 la popolazione straniera residente in Liguria era di 146.328 persone, avente un’incidenza sulla popolazione residente pari al 9,43% (imm. 3). Di questi sono 17.634 i residenti nei piccoli comuni²² con un’incidenza pari al 11,48% nella Provincia di Imperia – in cui la percentuale di stranieri residenti in alcuni piccolissimi comuni risulta di molto superiore alla media regionale e nazionale; 9,08% in quella di La Spezia e, a seguire, le province di Genova e Savona entrambe con un’incidenza dell’8,6% sulla popolazione residente.

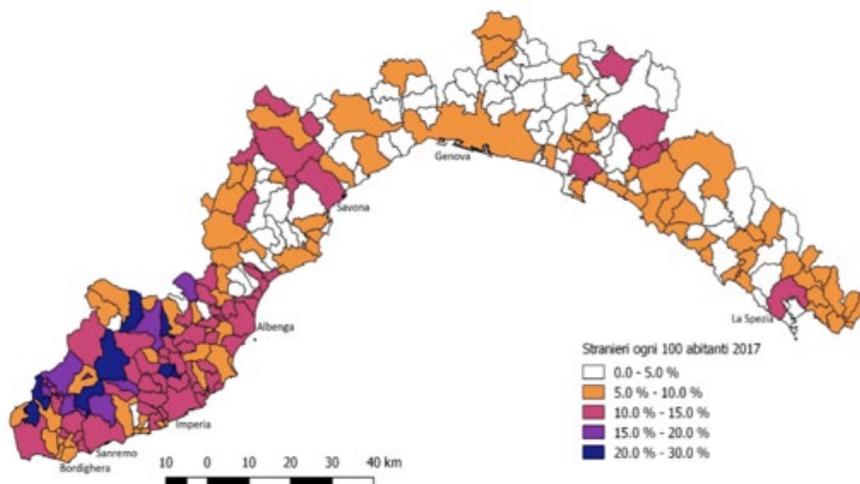
A livello regionale la comunità straniera più numerosa è quella proveniente dall’*Albania* con il 14,9% di tutti gli stranieri presenti sul territorio, seguita dalla *Romania* (14,4%) e dall’*Ecuador* (12,4%)²³. Questi dati necessitano di alcune specifiche circa la difficoltà di definire da un punto di vista statistico la presenza di richiedenti asilo dovuti in parte a una non completa corrispondenza tra i dati forniti dal Ministero dell’Interno e dalle Prefetture e al fatto che molti comuni non hanno concesso la residenza ai richiedenti asilo ancor prima dell’attuazione del Decreto Sicurezza e Immigrazione 113/2018 che ne riduce la “platea” degli aventi diritto²⁴.

²² Si veda il link: https://www.strategieamministrative.it/documenti/300-AGENDA%20controesodo%2026_06_2017.pdf.

²³ Dati elaborati da: <http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=19111>.

²⁴ <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2018/10/04/18G00140/sg>.

Imm. 3: Incidenza della popolazione straniera nei comuni liguri



Fonte: Atti Asita - <http://atti.asita.it/ASITA2018/Pdf/056.pdf>

In termini generali è possibile individuare nel 2011 – con l’Emergenza Nord Africa (Ena) – l’anno in cui anche i territori liguri sono stati interessati dall’arrivo di migranti legati agli sbarchi nel sud Italia. Se osserviamo i dati relativi alla presenza di stranieri in alcuni piccoli comuni ante e post-Ena e osserviamo soprattutto le nazionalità di provenienza è possibile, anche in assenza di dati statistici precisi, “isolare” la presenza di richiedenti asilo in alcuni di questi comuni.

Nel contributo di Torre (2017) viene evidenziata «una crescita esponenziale di migranti in alcuni comuni montani liguri al di là dei ciclici fenomeni di emigrazione che il territorio ha subito negli ultimi 200 anni [...] dove la presenza di popolazione straniera ha contribuito ad alleviare un deficit demografico che appare irreversibile (Torre in Membretti, 2017: 273-278)²⁵». L’autore porta come esempio il Comune di Pornassio (in provincia di Imperia) che prima del 2011 contava 34 stranieri che ad oggi sono diventati 173 di cui le principali nazionalità – Nigeria, Mali, Bangladesh e Gambia – corrispondono ai principali gruppi di migranti arrivati con i flussi del mediterraneo.

²⁵ Ricordiamo che la Regione Liguria, secondo i dati Istat, conta attualmente 1.550.640 abitanti con una variazione in negativo rispetto all’anno precedente, in valori percentuali, del -0,41%.

Tab. B: Presenza di cittadini stranieri nelle province liguri

Provincia	Cittadini Stranieri	% Stranieri su popolazione totale	Variazione % anno precedente
Imperia	25.787	12%	+4,8%
La Spezia	20.652	9,41%	+3,5%
Genova	75.709	9,00%	+3,4%
Savona	24.180	8,75%	+1,1%
<i>Totale</i>	<i>146.328</i>	<i>39%</i>	<i>+12,8%</i>

Fonte: Elaborazione *Centro Studi Medi* su dati Istat del 1° gennaio 2019

Circa la presenza dei “*flussi non programmati*” pur non essendoci completa corrispondenza tra le fonti utilizzate²⁶ ai fini dell’analisi quantitativa c’è comunque una *prossimità* che ci permette di evidenziare una diminuzione significativa delle persone accolte nelle strutture temporanee liguri rispetto al 2017 quando le presenze avevano superato la capienza totale rivelando quindi la necessità di reperire altri posti disponibili²⁷.

²⁶ Le cui principali prese in considerazione provengono dal Ministero dell’Interno, dalle Prefetture e dal Dossier Statistico Immigrazione, Commissione parlamentare di inchiesta - <https://immigrazione.it/docs/2017/dati-statistici-23-gennaio-2017.pdf>.

²⁷ L’ultimo aggiornamento statistico preso in considerazione ai fini della ricerca, cioè del 31/12/2019 (http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/cruscotto_statistico_giornaliero_31-12-2019.pdf) mostra un andamento decrescente rispetto a quello del 31/03/2017 che registrava in Liguria 5.788 richiedenti asilo di cui 5.282 accolti nei Cas e 506 nei centri Sprar (http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/cruscotto_statistico_giornaliero_31_marzo_2017_0.pdf)

Tab. C: Numero di strutture Cas presenti nelle province liguri - anno 2017

Province	Numero di strutture	Capienza	Presenze
Genova	188	2070	2493
Imperia	46	528	998
La Spezia	43	837	832
Savona	92	955	960
<i>Totale</i>	<i>369</i>	<i>4390</i>	<i>5283</i>

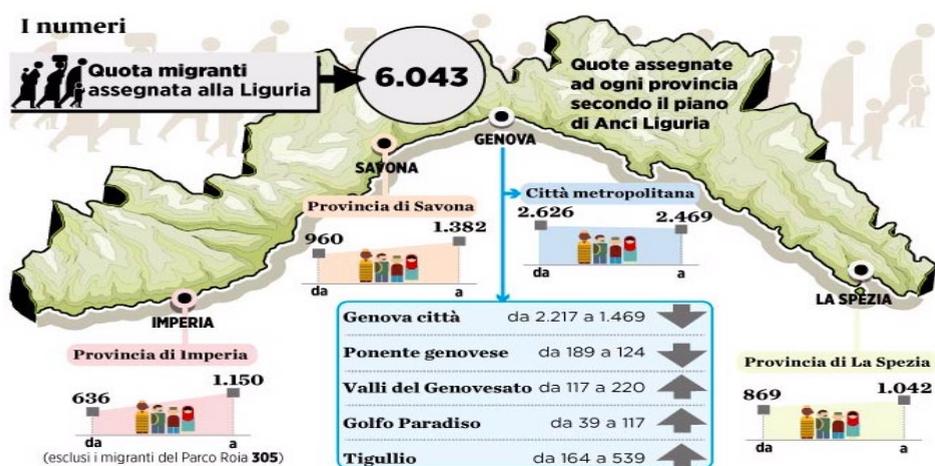
Fonte: Elaborazione *Centro Studi Medi* su dati Ministero dell'Interno, Prefetture, Dossier Statistico Immigrazione e Commissione parlamentare di inchiesta

Quanto verrà osservato circa la presenza di richiedenti asilo nei Cas e negli Sprar in Liguria è stato conseguenza dell'Emergenza Nord Africa (Ena) e della politica di "alleggerimento" della Conferenza Unificata del 10 luglio 2014 dei richiedenti asilo dai centri urbani. I comuni delle aree interne del Paese si sono "impattati" con il Piano Nazionale di Riparto²⁸ definito dal Ministero dell'Interno con la Direttiva dell'11 ottobre 2016²⁹. Questo ha previsto la proporzionalità dell'accoglienza dei migranti rispetto alla popolazione residente che, in linea di massima, si attesta su circa 2,5 posti di accoglienza ogni 1.000 residenti, con i necessari correttivi per i piccoli comuni e i comuni capoluogo sedi delle città metropolitane e le zone terremotate e il coinvolgimento dei prefetti e delle istituzioni locali affinché i territori che accolgono siano esclusi da gare finalizzate ad acquisire strutture nei medesimi territori. A seguito del Piano di Ripartizione, Anci Liguria ha immediatamente proposto un ripensamento delle attribuzioni che tenesse conto della particolare conformazione geografica del territorio, del numero di abitanti e delle quote di migranti già presenti, sulla base di una suddivisione in aree omogenee. L'obiettivo era quello di accompagnare i comuni verso il sistema di accoglienza Sprar disincentivando così l'apertura di nuovi Centri di Accoglienza Straordinaria, secondo la "clausola di salvaguardia" – che impedisce di attivare Cas nei comuni aderenti allo Sprar.

²⁸ https://www.camera.it/leg17/561?appro=il_piano_nazionale_di_riparto .

²⁹ <http://www.sprar.it/wp-content/uploads/2017/02/ministrointerno11ottobre2016.pdf> .

Imm. 4: Quota richiedenti asilo assegnata alla Liguria dal Piano Nazionale Riparto 2017



Fonte: Quotidiano *Il Secolo XIX* del 3 febbraio 2017³⁰

Tradotto in cifre, la quota complessiva di richiedenti asilo per la Liguria è stata definita in 6.043 posti suddivisi in 6 per ogni comune al di sotto dei 2.000 abitanti e 2 posti ogni 1.000 abitanti per la città metropolitana e secondo “concertazione” con tutti gli altri comuni: 1216 posti assegnati al Comune di Genova; 798 assegnati complessivamente ai 133 comuni sotto i 2000 abitanti; 4029 posti da ripartire sui rimanenti 101 comuni sopra i 2000 abitanti (con una proporzione del 4,43 x 1000).

Il piano di riparto messo a punto dall’Anci intendeva distribuire le presenze in un’ottica di comprensorio (più comuni di un “territorio omogeneo”), riconoscendo le peculiarità di ciascuna area o vallata e le capacità ridotte di alcuni comuni, spesso piccolissimi, al non superamento della quota assegnata alla Liguria di 6.043 presenze. Nonostante il Piano promosso da Anci Liguria non sia stato interamente approvato, diciotto comuni (di cui alcuni facenti parte di Unioni di Comuni, come mostrato nella tabella presente in allegato) hanno deciso di trasformare le accoglienze provvisorie in percorsi d’integrazione a lungo periodo e in rete con i servizi presenti nei territori formalizzando e stabilizzando percorsi di inclusione sociale e lavorativa posti in essere durante l’accoglienza prefettizia.

³⁰ http://www.ilsecoloxix.it/p/genova/2017/02/03/AS4sSo9F-sindaci_accettata_migranti.shtml .

Come mostrano alcuni studi (tra cui Di Gioia in Membretti) seppur sia vero che «per valore assoluto la maggioranza dei comuni ospitanti richiedenti asilo politico è caratterizzato come polo urbano, è anche vero che nelle aree interne la quota di migranti per mille abitanti – definita nel 2017 dagli obiettivi di Governo a 2,5% – è spesso al di sopra della soglia obiettivo, con comuni in cui i valori di incidenza raddoppiano o anche triplicano questo parametro. Questo significa che accanto al fatto che la proporzione di comuni ospitanti nelle aree di montagna è inferiore rispetto ai valori nazionali, nelle zone di montagna in cui vengono attivati progetti di ospitalità i numeri salgono in fretta, in riferimento alle soglie di capacità di assorbimento del territorio (2017: 57-66)».

Nel caso della Liguria, in 10 comuni è stata superata la soglia del 2,5% di rifugiati rispetto alla popolazione residente di cui la maggior parte sono piccoli comuni collocati nelle aree interne della Provincia di Imperia, tra cui la Val Arroschia interessata dalla Strategia Nazionale sulle Aree Interne (Snai). Per citare un caso tra i molti, l'arrivo a Lucinasco (paese di 291 abitanti in Provincia di Imperia) di 30 rifugiati non può di certo produrre lo stesso impatto che avrebbe avuto in un comune di dimensioni maggiori in termini soprattutto di reti istituzionali e di disponibilità di risorse.

Incrociando i dati a nostra disposizione con quelli delle prefetture delle quattro province liguri è stato possibile *approssimare*³¹ le presenze delle strutture temporanee dislocate nei piccoli comuni extraurbani del territorio ligure, come riportato nelle tabelle (tabb. D, E, F, G) di seguito.

³¹ Utilizziamo il termine “approssimare” a seguito di un aspetto, a nostro avviso interessante, sollevato da Membretti nella ricerca intitolata *Immigrazione straniera e turismo nelle Alpi: l'accoglienza dei rifugiati come occasione per il rilancio delle terre alte* (si veda: https://www.researchgate.net/publication/305328950_Immigrazione_straniera_e_turismo_nelle_Alpi_l'accoglienza_dei_rifugiati_come_occasione_per_il_rilancio_delle_terre_alte). L'autore sostiene quanto appaia difficile «fare una fotografia realistica dell'attuale distribuzione di questi soggetti nei territori in questione: infatti i dati Istat sugli stranieri regolarmente presenti, in base al tipo di permesso di soggiorno in loro possesso (nel nostro caso, quello per ragioni umanitarie/di asilo/protezione) sono relativi al comune di registrazione del permesso stesso; successivamente il migrante può spostarsi o essere ricollocato in altro luogo e, per i successivi 1-2 anni, non viene di nuovo censito il suo comune di residenza: per conoscerne l'effettiva ubicazione, servirebbe dunque incrociare le informazioni di diverse banche dati – quali per esempio quelle degli enti previdenziali o socio-assistenziali – con quelle in possesso delle varie prefetture ed enti locali».

Nella provincia di *Genova* (tab. D), i richiedenti asilo al 2017 erano 301, dislocati in strutture di piccoli comuni interamente montani con un'incidenza pari al 4,2% sulla popolazione residente nel solo Comune di *Borzonasca*³².

Tab. D: Presenze richiedenti asilo e rifugiati piccoli comuni montani provincia Genova

Comune	Presenze	Popolazione residente	% incidenza su popolaz. residente	Valle
Bargagli	8	2700	0,2%	Fontanabuona
Borzonasca	85	2035	4,2%	D'Aveto
Campo Ligure	24	2855	0,8%	Stura
Castiglione Chiavarese	8	1574	0,5%	Petronio
Davagna	26	1905	1,3%	Scrvia
Masone	19	3694	0,5%	Stura
Mignanego	24	3607	0,6%	Polcevera
Montoggio	6	1993	0,3%	Scrvia
Né	38	2220	1,7%	D'Aveto
Ronco Scrvia	22	4365	0,5%	Scrvia
Rossiglione	13	2693	0,4%	Stura
Uscio	16	2222	0,7%	Fontanabuona
Valbrevenna	12	788	1,5%	Scrvia
<i>Totale</i>	<i>301</i>	<i>32024</i>		

³² Questo piccolo comune ha visto negli anni diverse contestazioni da parte sia della popolazione residente che dei richiedenti asilo ospitati circa l'inadeguatezza dell'accoglienza tanto che ad oggi è stata trasformata in uno Sprar per soli 10 posti.

Nella provincia di *Imperia* (tab. E) su 46 strutture 9 erano collocate in piccoli comuni completamente montani per un totale di 196 presenze dislocati per la maggior parte in grandi strutture come nel caso del Comune di *Pornassio*, citato come il più virtuoso d'Italia a proposito di accoglienza dal *Dossier statistico immigrazione* (Idos, 2017)³³.

Tab. E: Presenze richiedenti asilo e rifugiati piccoli comuni montani provincia Imperia

Comune	Presenze	Cas	Popolazione residente	% incidenza sulla popolazione residente	Valle
Bajardo	28	2	326	8,5%	Intemelìa
Ceriana	7	1	1214	0,5%	Argentina-Armea
Lucinasco	30	2	283	10%	Olivo
Molini di Triora	30	1	604	4,9%	Argentina-Armea
Montalto	19	1	543	3,4%	Argentina-Armea
Pornassio	49	1	681	7,1%	Arroscia
Prelà	9	1	498	1,8%	Olivo
Vasia	13	1	405	3,2%	Olivo
Vessalico	11	1	286	3,8%	Arroscia
<i>Totale</i>	<i>196</i>	<i>11</i>	<i>4840</i>		

³³ Il Comune di Pornassio è «formato da cinque frazioni che contano circa 700 abitanti, a Pornassio sono stati registrati 173 profughi ospitati nelle strutture apposite che lo rendono uno dei piccoli centri a più alta densità di stranieri sul territorio italiano. Una dimostrazione di come i flussi migratori possano stravolgere le statistiche e la realtà. Il ricorso ai centri di accoglienza straordinaria ha portato già da qualche anno all'inserimento dei migranti in strutture dismesse di contesti territoriali periferici tra i quali, appunto, i comuni montani. Ciò ha contribuito a una crescita importante dei cittadini stranieri nei contesti rurali. Questa dinamica a Pornassio è stata registrata già nel 2011, quando il paese contava 34 stranieri. Oggi sono diventati 173. Le nazionalità principali dei richiedenti asilo sono Nigeria, Mali, Bangladesh e Gambia (Idos, 2017: 352)».

Nella provincia di *Savona* (tab. F) su 960 presenze poco meno della metà (346) sono state dislocate in comuni interamente montani di cui la maggior parte in Val Bormida dove il piccolo Comune di *Plodio* ha avuto un'incidenza di richiedenti asilo pari al 3,5% rispetto alla popolazione residente.

Tab. F: Presenze richiedenti asilo e rifugiati piccoli comuni montani provincia Savona

Comune	Presenze	Popolazione residente	% incidenza sulla popolazione residente	Valle
Altare	20	2034	0,9%	Bormida
Bardinetto	5	744	0,6%	Bormida
Calizzano	32	1483	2,1%	Bormida
Cengio	30	3453	0,8%	Bormida
Cisano sul Neva	12	2085	0,5%	Ingauna
Cosseria	9	1081	0,8%	Bormida
Deگو	45	1985	2,2%	Bormida
Millesimo	13	3326	0,3%	Bormida
Murialdo	8	837	0,9%	Bormida
Orco Feglino	6	890	0,6%	Pollupice
Osiglia	8	464	1,7%	Bormida
Pallare	16	922	1,9%	Bormida
Piana Crixia	16	807	2,3%	Bormida
Plodio	15	635	3,5%	Bormida
Rocavignale	27	766	0,9%	Bormida
Sassello	15	1757	0,6%	Giovo
Stella	18	3006	1,8%	Giovo
Stellanello	15	809	4,2%	Ingauna
Urbe	30	701	0,2%	Giovo
Villanova d'Albenga	6	2702	0,9%	Ingauna
<i>Totale</i>	<i>407</i>	<i>40184</i>		

Nella provincia di *La Spezia* (tab. G) su 832 richiedenti asilo e rifugiati ospitati nei Centri di Accoglienza Straordinaria 98 di loro sono stati dislocati in piccoli comuni interamente montani situati nella Val di Vara. Questo ha portato, per esempio, ad un'incidenza di richiedenti asilo pari al 2,7% sulla popolazione residente nel Comune di *Varese Ligure*, dove 54 migranti sono stati accolti in una struttura gestita dalla Croce Rossa Italiana³⁴.

Tab. G: Presenze richiedenti asilo/rifugiati piccoli comuni montani provincia La Spezia

Comune	Presenze	Popolazione residente	% incidenza sulla popolazione residente	Valle
Beverino	14	2396	0,5%	Media e bassa Vara
Brugnato	10	1309	0,7%	Media e bassa Vara
Maissana	6	610	0,9%	Alta Vara
Pignone	14	567	2,5%	Media e bassa Vara
Varese Ligure	54	1984	2,7%	Alta Vara
<i>Totale</i>	<i>902</i>	<i>7406</i>		

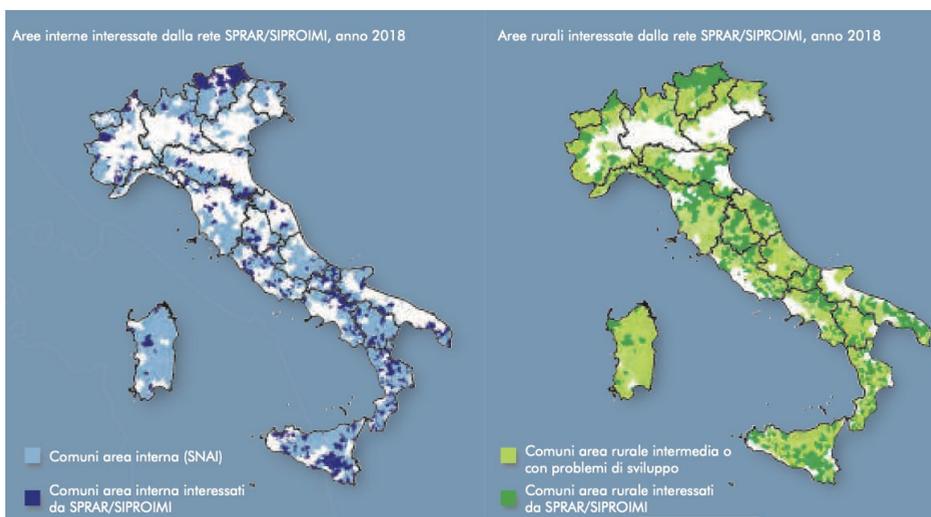
Rispetto allo Sistema Sprar, l'ultimo aggiornamento fornito dal Ministero dell'Interno (gennaio 2019), mostra un considerevole aumento dei posti resi disponibili in Liguria che sono stati raddoppiati, passando da 687 del 2017 a 1038 del 2018 (di cui 87 per i minori non accompagnati)³⁵. Questa scelta rispecchia in realtà una progettazione nazionale.

³⁴ Questi, nel mese di aprile 2019, sono stati spostati a seguito delle forti piogge che hanno reso inagibile la struttura.

³⁵ Per l'anno 2017 si veda: https://www.sprar.it/wp-content/uploads/2018/11/Atlante-Sprar-2017_Light.pdf e per l'anno 2018 si veda: <https://www.sprar.it/wp-content/uploads/2019/11/Atlante-Sprar-Siproimi-2018-leggero.pdf>.

In un articolo redatto dal portale Secondo Welfare³⁶ all'inizio del 2019 dal titolo "L'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati nelle aree interne: una strategia per il rilancio del territorio" emerge come «quasi un Ente Locale su due appartenente allo Sprar afferisca ad un'area interna (323 su 659), e risultino titolari di 366 progetti su 776 (il 47,2%) per un totale di 11.021 posti attivi in queste realtà sugli oltre 31.000 al 2017. Dalla distribuzione territoriale appare come questi Enti Locali siano principalmente concentrati lungo l'arco alpino (Lombardia orientale e Trentino), lungo l'arco appenninico settentrionale (Liguria e basso Piemonte, Toscana e Marche settentrionali), in tutte le regioni del sud (Molise, Puglia e Campania settentrionali, Basilicata e Calabria settentrionale) e in Sicilia sudorientale».

Imm. 5: Aree interne e rurali interessate dalla rete Sprar/Siproimi



Fonte: Elaboraz. autori su dati Servizio Centrale Sprar (2017) e Agenzia Coesione Territoriale (2015)

³⁶ <https://www.secondowelfare.it/immigrazione-e-accoglienza/accoglienza-nelle-aree-interne-una-strategia-per-il-rilancio-del-territorio.html> .

Analizzando i dati relativi ai 33.625 richiedenti asilo e rifugiati ospitati nello Sprar, nel 2018 (imm. 5) sono stati accolti oltre 13.000 beneficiari nelle aree interne rappresentando 2,4 beneficiari ogni 1.000 abitanti esattamente 3 volte il valore dei beneficiari accolti ogni mille cittadini nei centri urbani e periurbani, pari allo 0,8. Dall’Atlante Sprar 2018 si evince come «poco meno della metà dei comuni interessati dal Sistema – e che rappresentano quasi 4 milioni di residenti – appartiene alle c.d. aree interne del Paese (822 comuni, il 44,4% di tutti i comuni interessati), ovvero quei territori oggi considerati marginali e caratterizzati da un trend demografico, economico e sociale negativo, mentre i tre quarti degli stessi (1.390, ovvero il 75,1%, rappresentanti oltre 10 milioni di abitanti) alle c.d. aree rurali, ovvero quei territori la cui economia è basata sull’agricoltura ma non intensiva o altamente specializzata, e che spesso mostrano difficoltà e limiti nel proprio sviluppo».

Nella tabella a seguire (tab. H) abbiamo elaborato i dati dei precedenti posti attivi nello Sprar della Liguria (contraddistinguendoli con un asterisco *) confrontandoli con quelli “approvati” di cui la maggior parte sono collocati in piccoli comuni appartenenti alle aree interne che hanno deciso di trasformare le strutture Cas in forme di “accoglienza integrata” in una stretta collaborazione promossa da Anci³⁷ tra l’ente pubblico e le organizzazioni del Terzo Settore³⁸.

Tab. H: Progetti Sprar attivati e in via di attivazione nei piccoli comuni montani liguri

Province	Capienza	Categoria	Ente
GENOVA			
Arenzano	51	Ordinari	Comune
Associaz. Comuni Fontanigorda e Rovegno	12	Ordinari	Altro
Borzonasca *	10	Ordinari	Comune
Campomorone	16	Ordinari	Comune
Cogoleto	40	Ordinari	Comune
Cogorno	25	Ordinari	Comune
Distretto socio-sanitario n. 13 Genova-Levante*	86	Ordinari	Altro

³⁷ <http://www.anci.it/immigrazione-anci-liguria-gestione-dellaccoglienza-sia-basata-su-aree-omogenee-e-sistema-sprar/>.

³⁸ L’unico progetto che non compare nel prospetto aggiornato dal Ministero dell’Interno è il Comune di Stella che gestiva un progetto Sprar per 23 posti.

Province	Capienza	Categoria	Ente
Genova*	57	MSNA	Comune
Genova*	215	Ordinari	Comune
Mignanego	17	Ordinari	Comune
Santa Margherita Ligure	22	Ordinari	Comune ³⁹
Serra Riccò	36	Ordinari	Comune
Sestri Levante*	18	Ordinari	Comune
Unione comuni Valle Scrivia	32	Ordinari	Unione Comuni
Unione comuni Valle Stura*	36	Ordinari	Unione Comuni
<i>TOTALE GENOVA</i>	<i>673 (422*)</i>		
IMPERIA			
Imperia*	29	Ordinari	Comune
Montalto Ligure	20	Ordinari	Comune
<i>TOTALE IMPERIA</i>	<i>49 (29*)</i>		
LA SPEZIA			
La Spezia*	40	Ordinari	Comune
Sesta Godano	16	Ordinari	Comune
<i>TOTALE LA SPEZIA</i>	<i>56 (40*)</i>		
SAVONA			
Albisola superiore*	38	Ordinari	Comune
Calizzano	20	Ordinari	Comune
Celle Ligure	20	Ordinari	Comune
Distretto Sociale N. 7 Savonese	30	MSNA	Altro
Finale Ligure*	25	Ordinari	Comune
Roccapignone*	51	Ordinari	Comune
Savona*	10	Ordinari	Comune
Savona Provincia*	49	Ordinari	Provincia
Spotorno	17	Ordinari	Comune
<i>TOTALE SAVONA</i>	<i>260</i>		
<i>POSTI DISPONIBILI</i>	<i>1040</i>		

³⁹ <https://www.genova24.it/2018/01/migranti-sprar-santa-margherita-ligure-affidata-laccoglienza-22-richiedenti-asilo-192211/> .

1.4. Elementi di impatto positivo della presenza dei richiedenti asilo e rifugiati nelle aree interne

A fronte delle presenze numeriche dei beneficiari accolti nei vari comuni extraurbani illustrati precedentemente, il *focus* della ricerca andrà ora ad analizzare le buone pratiche di inclusione sociale e lavorativa dei migranti nei comuni oggetto della ricerca. L'analisi si focalizzerà non solo nei termini di recupero del territorio ma anche e soprattutto rispetto al ruolo percepito e reale che hanno avuto nel rivitalizzarli dal punto di vista demografico, economico, di partecipazione e insediamento duraturo.

A tal fine, pur prendendone atto, non ci siamo soffermati a lungo sulle proteste o mobilitazioni contro la presenza o l'ipotetico insediamento dei richiedenti asilo nelle aree interne oggetto della ricerca. Queste sono differite tra loro per intensità, tempistica e territorialità. Nella maggior parte dei casi si è trattato di dimostrazioni pubbliche, richieste di assemblee cittadine, raccolte firme per impedire l'arrivo e, a casi isolati, di vandalizzazione di strutture prossime ad ospitare migranti (come il caso del Comune di Davagna dove un gruppo di studenti liceali ha lanciato molotov incendiarie contro la struttura che ospitava richiedenti asilo. Gli studenti in fase di processo sono stati accusati d'incendio doloso aggravato dall'odio razziale⁴⁰).

Tuttavia, in tutti i casi esaminati ai fini della ricerca, dopo il polverone mediatico le contestazioni si sono esaurite nel tempo e non hanno lasciato tracce del loro passaggio soprattutto grazie alle relazioni di prossimità – caratterizzanti i piccoli comuni – e alla capacità degli enti gestori di lavorare in sinergia con gli enti locali coinvolgendo la popolazione abitante.

Dal punto di vista sociale, nei piccoli comuni l'incontro con ciò che “viene da fuori” è inevitabilmente quotidiano e vincolante ad una prossimità dei luoghi dove ciò si rende immediatamente visibile.

Dal punto di vista istituzionale, i tre principali servizi pubblici a cui un cittadino si rivolge – scuola, ospedale e comune – sono collocati nella stessa piazza o sono accessibili con un unico servizio di trasporto. Questa “prossimità” può comportare sia una maggior disponibilità all'incontro che una diffidenza: multiculturalità non produce interculturalità (Marconi, 2015: 32-42).

Inoltre, la ricerca ha rilevato che tra le motivazioni che hanno fatto desistere gli amministratori di piccoli comuni ad aderire alla rete dello Sprar c'è stato il

⁴⁰ <https://www.genovatoday.it/cronaca/davagna-molotov-migranti.html> .

timore di non riuscire a soddisfare le esigenze e i bisogni (presenti e futuri) dei richiedenti asilo.

In generale, la carenza di investimenti dei fondi destinati ai servizi sociali è un problema estendibile a tutta la popolazione che un sindaco di un piccolo comune deve amministrare a fronte della presunta consapevolezza che i richiedenti asilo, una volta stabilizzati nei territori, afferiscano ai servizi sociali per questioni riguardanti la scuola, la casa e il lavoro essendo mancante una rete di relazioni sociali e familiari che nei casi della popolazione locale sono spesso presenti⁴¹.

È stato più volte sottolineato come sia ancora più difficile pensare di inserire nel tessuto sociale persone che non abbiano scelto di vivere in piccoli comuni montani. Il richiamo alla “forzatura” dell’essere obbligati a vivere in contesti “non scelti” è stata una costante, talvolta quasi una giustificazione, di molti degli interlocutori intervistati. Sicuramente l’incontro, per i caratteri di “forzatura” col quale si è imposto, non ha creato un terreno dove questi processi di partecipazione e condivisione fossero da subito sostenibili sia per l’amministrazione pubblica che per la rete locale, sociale e territoriale di riferimento e in alcuni occasioni da parte dei migranti stessi.

In generale, in assenza di una politica nazionale in materia di immigrazione e soprattutto di un sistema unificato, omogeneo e strutturato di accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati ogni realtà territoriale – sia istituzionale che legata al Terzo Settore o all’associazionismo – è stata costretta ad attivare autonomamente forme di *governance* incrementando la frammentarietà degli interventi e delle modalità di gestione dell’accoglienza. Non è da trascurare che alcuni sindaci del territorio extraurbano ligure hanno appreso dalla cittadinanza la presenza di Cas nei loro territori, tra questi alcuni hanno offerto servizi di pessima qualità incrementando opposizioni forti da parte della cittadinanza altri invece sono state esperienze virtuose di innovazione e imprenditorialità che hanno saputo coinvolgere tutta la comunità.

Malgrado la frammentazione geografica ed amministrativa del territorio, gli attori del pubblico e del privato sociale incontrati durante la ricerca sul campo hanno mostrato una coesione rispetto alla consapevolezza degli elementi di debolezza sui quali è necessario intervenire e sull’opportunità offerta dalla presenza dei nuovi abitanti – forzati o per scelta – nel contribuire a ribaltare le attuali condizioni di marginalità di alcuni territori.

⁴¹ Una recente ricerca – <https://www.openpolis.it/i-servizi-per-i-minori-nelle-aree-montane/> – mostra i livelli di povertà dei comuni montani.

1.4.1. Effetto spopolamento e abbandono di aree montane: il ruolo dei rifugiati nel favorire il ripopolamento dei piccoli comuni montani

Lo spopolamento delle aree interne liguri è un processo che viene da lontano e sconfiggerlo attraverso piani di intervento a medio-lungo termine è uno degli obiettivi che la Strategia Nazionale delle Aree Interne si propone di attuare.

È soprattutto in Liguria che si riscontrano problematiche che interessano la gran parte delle aree interne del Paese. Sappiamo essere la regione più anziana d'Europa e allo stesso tempo quella meno giovane. I picchi di concentrazione di persone oltre i 74 anni sono in alcuni comuni montani, tra cui spiccano il tasso del 30,8% a Cosio d'Arroschia (in Provincia di Imperia che su 221 abitanti 68 sono *over 74*) e, in Val Trebbia (Città Metropolitana di Genova) del 40,7% a Fascia (33 residenti anziani su 81) e del 41,2% a Gorreto (40 anziani su 97).

Secondo l'Istat, il futuro di qui a cinquant'anni della nostra regione consisterà nella perdita ulteriore – lenta e costante – del 17% degli abitanti (una dimensione pari a quasi la metà della città di Genova o l'intera provincia di Savona), in coerenza con la contrazione del 12% stimata per l'Italia intera. In questo modo, la struttura anagrafica nazionale si avvicinerà a quella ligure: la concentrazione di *under 35* passerà dal 29 al 31% in Liguria e dal 34 al 31% in Italia, la concentrazione di *over 74* passerà dal 16 al 20% nella nostra regione e dall'11 al 21% in tutto lo Stivale⁴².

Da una parte quindi un'elevata incidenza di anziani (l'indice di vecchiaia è di 289,3 anziani ogni 100 bambini, valore al di sopra di quello nazionale e regionale)⁴³ – come Gorreto, in Provincia di Genova, conosciuto come il paese più “vecchio d'Europa” che ha perso poco meno della metà della popolazione negli ultimi 20 anni. Dall'altra il conseguente indebolimento del tessuto produttivo e delle economie locali (l'agricoltura locale sopravvive, per lo più, grazie alla presenza di aziende familiari dedite all'autoproduzione e destinate, in assenza di interventi, ad una lenta estinzione) che aumentano le condizioni *favorevoli* al continuo ed incessante *effetto spopolamento* delle aree interne.

Secondo Eurostat l'arrivo di nuovi residenti dall'estero è la principale risorsa per contrastare il declino demografico non solo italiano ma europeo. Non è da

⁴² <https://www.cscliguria.it/la-liguria-negli-anni-della-crisi-la-popolazione/> .

⁴³ La quota è superiore alla media nazionale (21,7%) e anche alla media ligure (28,0%). Anche l'indice di invecchiamento è più alto del valore medio nazionale (157,7), che di quello regionale (242,7), che è peraltro il più elevato, con netto distacco, tra tutte le regioni italiane; si veda il link internet: http://www.agenziacoesione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazione/Aree_interne/STRATEGIE_DI_AREA/Strategie_di_area/Liguria/Strategia_Antola_Tigullio_Luglio_2016.pdf .

trascurare che, in alcune aree interne, le dinamiche migratorie hanno rivitalizzato plessi che sembravano in via di esaurimento: in alcuni comuni l'arrivo di famiglie straniere legato al lavoro di cura degli anziani ha permesso di diminuire sensibilmente il trend demografico negativo e di mantenere i presidi scolastici – grazie alla presenza di bambini come nel caso del Comune di Rovegno⁴⁴ in Provincia di Genova – e per il recupero di antichi e tradizionali mestieri fondamentali per le economie di questi territori. L'ultimo rapporto sulla popolazione mondiale delle Nazioni Unite rivela che, senza immigrazione, nel 2066 la popolazione dell'Unione Europea si ridurrebbe del 14% addirittura del 28% in Italia⁴⁵. Al contrario, con un saldo migratorio più alto di quello delineato dalle tendenze attuali, la popolazione europea e italiana riuscirebbe a tenere una crescita del 7% e una decrescita del 2% in 50 anni⁴⁶.

La situazione descritta dagli indicatori demografici richiede scelte politiche che siano capaci di anticipare i bisogni di una società sempre più anziana, prevedere azioni in grado di contrastare l'abbandono delle aree interne ed investire nelle nuove popolazioni che “forzatamente” le stanno abitando. Alcune strategie locali per le aree interne, infatti, fanno esplicito riferimento alla componente straniera della popolazione come volano per lo sviluppo sociale e produttivo del territorio.

In Val Bormida (Savona) è nato un progetto di accoglienza integrata tra i comuni di Millesimo, Roccavignale, Murialdo e Cosseria che hanno saputo trasformare l'accoglienza da “emergenza a integrazione e ricchezza” dando vita ad una struttura di cooperazione di livello intercomunale (o di valle in questo caso) che ha sopperito ai meccanismi emergenziali delle prefetture creando un modello di *governance* locale specificatamente dedicato. Questo aspetto è stato sottolineato da Simone Zigoli – responsabile per la cooperativa *Cooperarci* dei progetti d'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati – che, nel raccontare l'esperienza di 70 richiedenti asilo inseriti nel Comune di Murialdo (con una popolazione residente di 837 abitanti) ha osservato come questa abbia permesso di contrastare lo spopolamento del comune (con un saldo naturale tra nascite e decessi al 2017 pari al -4%, dati Istat), sostenere la popolazione nello svolgimento delle attività neces-

⁴⁴ Il caso del Comune di Rovegno è esemplar nel 2011 gli stranieri in età scolastica erano il 27% e nel 2014 sono diventati il 38%, con un aumento in termini assoluti di 8 ragazzi stranieri e 4 ragazzi italiani; https://fuorigenova.cittametropolitana.genova.it/sites/default/files/Documenti/Preliminare_strategia_Antola_Tigullio_29-07-2015.pdf.

⁴⁵ <https://www.un.org/en/development/desa/population/events/other/21/index.asp>.

⁴⁶ https://enrd.ec.europa.eu/sites/enrd/files/enrd_publications/publi-enrd-rr-26-2018-it.pdf.

sarie alla vita in una comunità montana sempre più isolata e difficoltosa – soprattutto per la popolazione più anziana – e partecipare attivamente al dissesto idrologico causato dalla grave alluvione che ha colpito il territorio nel 2016.

A riguardo dell'esperienza del paese di Murialdo colpisce quando l'intervistato racconta:

Quando vedi un migrante che taglia la legna e la porta alla nonnina che abita in cima al paese e questa lo ringrazia regalandogli una torta ti rendi conto come nei piccoli comuni l'integrazione non la devi "spiegare" ... qui l'integrazione la si fa, tutti i giorni, ogni giorno (Zigoli, Cooperarci).

Zigoli sostiene che la leva sociale su cui investire più energie e risorse possibili sia quella di individuare i bisogni vicendevoli soprattutto nei piccoli comuni delle aree interne sulla base di un percorso di sviluppo comprensoriale decisamente partecipato non solo dalle stesse amministrazioni ma soprattutto dalle comunità locali e dai diversi portatori di interesse che in questa porzione di entroterra ligure vivono e svolgono le proprie attività economiche.

Egli cita come esempio la società cooperativa *Coseva* dove quasi il 20% dei lavoratori è di origine straniera. Essi sono impiegati in attività necessarie ma poco "appetibili" per la popolazione locale che sempre di più si sposta nei centri urbani. È per questo motivo che Cooperarci, oltre a gestire accoglienze Sprar e Cas integrate in diversi comuni della Val Bormida e di Savona, offre servizi di co-progettazione a supporto degli enti locali che intendono aderire al sistema Sprar per mettere in rete gli attori presenti sul territorio (istituzioni, aziende, Terzo Settore, e cittadini), rispondendo non solo alle necessità dei beneficiari accolti, ma intercettando anche le necessità del territorio utilizzando la co-programmazione come motore di sviluppo per la collettività.

L'assunto di base espresso da Simone Zigoli si sviluppa intorno all'idea che:

favorire la continuità dei percorsi di inserimento socio-economico dei beneficiari, che portino ad insediamenti duraturi, può contrastare la "desertificazione sociale" conseguenza del continuo spopolamento e abbandono di alcune zone delle aree interne montane (Zigoli, Cooperarci).

Di questo aspetto si sta occupando un gruppo di ricercatori, accademici, membri di Ong e giornalisti attivi nel campo, provenienti da Italia, Austria, Svizzera,

Francia e Germania che, attraverso il *network* internazionale Foralps⁴⁷, indaga, a livello transnazionale, le dinamiche demografiche delle regioni alpine mettendole in relazione allo specifico tema dell'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati.

L'assunto di questo lavoro di ricerca è quello «di riconsiderare le montagne al centro dell'Europa, a lungo reputate elemento di divisione (per caratteristiche strettamente legate al territorio – altitudine, insediamenti abitativi, comunità locali e tradizioni), come “zone di cerniera” in cui dall'interazione tra autoctoni e stranieri possono emergere “elementi di trasformazione positiva del territorio, di sviluppo locale e di arricchimento multiculturale proprie di questa epoca”».

Nel lavoro di mappatura dei piccoli comuni montani della Liguria sono emersi alcuni degli aspetti evidenziati nell'indagine del *network* Foralps⁴⁸ che per quanto siano in una fase ancora embrionale stanno generando processi virtuosi nell'economia sociale di questi territori.

Sicuramente la fragilità dei contesti in cui le accoglienze vengono realizzate, la presenza di popolazioni forzate alla vita rurale e montana, la mancanza di un orientamento continuativo e specifico per lo sviluppo delle aree interne ha generato una serie di paure e criticità che inizialmente hanno portato gli enti locali a intravedere l'insostenibilità dell'accoglienza e allo stesso tempo non percepirne la presenza dei richiedenti asilo e rifugiati come una risorsa in termini sociali, economici e di sopravvivenza di questi territori. In questo, la presenza, il sostegno e in taluni casi la lungimiranza del Terzo Settore ha permesso all'amministrazione pubblica di affrontare alcune di queste “disfunzioni” trovando interlocutori con una visione più ampia e competente dell'accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati come strategia di crescita e sviluppo a lungo termine sia individuale che collettiva che contempi il territorio e la popolazione ivi residente.

Nella progettualità raccolta dalla testimonianza di Zigoli è emerso come laddove ci sia una collaborazione tra l'amministrazione pubblica, il privato sociale e la comunità locale, queste iniziative hanno avuto un impatto sociale molto positivo, anche dal punto di vista demografico, capace di riattivare relazioni sociali e di promuovere forme di resilienza.

Nel piccolo Comune di Campo Ligure – facente parte dell'Unione dei Comuni della Valle Stura – la presenza dei richiedenti asilo risulta – dalle parole del sindaco che nel 2013 ha visto l'arrivo dei primi richiedenti asilo – di “vitale” importanza per la sopravvivenza di un paese di tremila abitanti. Il blocco del *turn over*

⁴⁷ <https://www.foralps.eu/home/> .

⁴⁸ <https://www.foralps.eu/contenuti/allegati/di-gioia-highlanders-by-force-mapping-refugees-hosted-in-italian-alpine-regions.pdf> .

imposto dal patto di stabilità aveva fatto sì che i dipendenti comunali fossero ridotti da sette a quattro e non fosse stato possibile assumerne di nuovi. L'integrazione tra amministrazione pubblica e privato sociale ha permesso di cogliere le difficoltà del territorio, istituire un registro del volontariato attraverso cui è stato possibile collaborare, in sicurezza, alle attività del comune e trovare nuove forme di ospitalità e integrazione ai rifugiati presenti nel territorio.

Da una parte quindi si riconosce che la gestione diretta dell'accoglienza da parte dell'ente locale di progetti Sprar permetta una progettualità più ampia e integrata finalizzata anche ad una possibilità di sviluppo territoriale ed economico della comunità locale⁴⁹; dall'altra si riconosce quanto questa sinergia produca benessere anche tra gli ospiti delle strutture e crei, a lungo termine, momenti di incontro tra culture differenti tali da creare comunità accoglienti per tutta la popolazione.

Un esempio che ne richiara l'impatto arriva dal Comune di Dego (in provincia di Savona) dove la cooperativa sociale "Il Percorso" – attiva da diverso tempo sul territorio – ha sperimentato progetti di lettorato che vedono coinvolti giovani richiedenti asilo e rifugiati con un'alta scolarizzazione in veste di lettori di lingua straniera alle scuole medie inferiori. Questa "sperimentazione" ha prodotto le basi di una valutazione di impatto sociale presso la Luiss Guido Carli – Libera Università Internazionale degli Studi Sociali Guido Carli – per tentare di raggiungere due risultati (*outcome*):

- ✓ aumento delle competenze linguistiche degli studenti italiani;
- ✓ aumento dell'inclusione tra migranti e giovani cittadini italiani.

Il progetto evidenzia le potenzialità di poter generare un solido impatto sociale frutto della cooperazione e le sinergie tra le forze dei migranti, grandi protagonisti del progetto, l'*expertise* dei membri della cooperativa nel suggerire, seguire e implementare i diversi passi necessari per rendere formale l'ingresso di questa

⁴⁹ Ne sono un esempio il sempre maggior numero di piccoli comuni liguri che ha ottenuto l'approvazione e il finanziamento per attivare progetti Sprar: Borzonasca, Fontanigorda e Rovegno, Mignanego, Unione dei Comuni dello Scrivia (Ronco Scrivia, Vobbia, Isola del Cantone) e Unione dei Comuni della Valle Stura (Campo Ligure, Masone, Mele, Rossiglione, Tiglieto) nella Provincia di Genova; Calizzano, Roccavignale e Spotorno nella Provincia di Savona; Sesta Godano e Rocchetta Vara nella Provincia di La Spezia e il Comune di Montalto Ligure a Imperia.

particolare équipe pedagogica e le scuole di un paesino di provincia⁵⁰ contrastando in parte la tendenza allo spopolamento intellettuale che porta i giovani a non investire più nei territori in cui sono nati e ad emigrare nei centri urbani in cerca di maggior opportunità lavorative e professionali.

1.4.2. Terzo Settore

Quanto fin qui esposto evidenzia come *il radicamento territoriale degli enti gestori del Terzo Settore* sia un'altra variabile significativa nel promuovere progetti d'inclusione positivi. In quanto conoscitori del tessuto locale, economico e culturale, essi sono capaci di garantire una presenza solida costruendo progetti a lungo periodo integrandoli con i reali bisogni dei cittadini.

Si è visto che, laddove vi è stata la presenza di soggetti del Terzo Settore legati al territorio, si sono create connessioni con gli attori locali, sono state valorizzate le risorse “umane” ed è stata agevolata l'economia locale assumendo persone del luogo, rivitalizzando professioni oramai abbandonate ma fondamentali per il recupero del territorio. Sono stati, infine, ampliati i servizi territoriali sia nell'ambito del trasporto extraurbano⁵¹ che nell'ambito dei servizi sociali⁵². Inoltre, la presenza di enti gestori locali ha permesso di evitare che i migranti venissero ospitati in edifici molto lontani dai luoghi di aggregazione sociale e dai mezzi di trasporto locali, evitando un ulteriore isolamento non solo rispetto all'accesso ai servizi fondamentali (come scuola e salute) ma anche rispetto alla comunità stessa. Questo aspetto è stato più volte sottolineato dai testimoni privilegiati intervistati ai fini della ricerca: l'importanza dei collegamenti – non sono solo di tipo materiale legati alla mobilità che sicuramente nei territori extraurbani è resa più difficoltosa dalla mancanza delle economie necessarie per garantire i servizi di trasporto – ma anche di quelli cosiddetti “immateriali” generati da relazioni di prossimità, vicinanza e solidarietà che nelle comunità rurali e montane spesso sono più importanti e sopperiscono alla mancanza di quelli materiali.

Rosa Olivieri, sindaco di Ronco Scrivia, piccolo comune montano genovese in Valpolcevera, così descrivere il territorio ligure:

⁵⁰ Elena Pons, data analyst e quantitative evaluation officer alla Fondazione *Human Foundation* e lecturer di statistica ed econometria all'Università Luiss Guido Carli.

⁵¹ L'acquisto da parte degli enti gestori di abbonamenti delle corriere ha incrementato sia le economie delle aziende di trasporto che il numero delle corse agevolando anche la popolazione locale.

⁵² Alcuni comuni hanno potuto usufruire di personale specializzato assunto direttamente dalle cooperative sociali.

...luoghi di confine al confine tra comuni limitrofi.

Questo significa che alcuni comuni sono nella provincia di Genova ma in realtà il territorio abitato da alcuni ospiti dislocati in accoglienze diffuse è quello di un altro comune appartenente a un'altra provincia. Se non sei della zona, se non abiti quei territori non ti è facile avere chiaro quale sia il tuo servizio di riferimento, quale corriera tu possa prendere col tuo abbonamento e quale no. Di conseguenza il radicamento territoriali degli enti del Terzo Settore che gestiscono accoglienze sul territorio è fondamentale in questi luoghi di confine al confine (Olivieri, Ronco Scrivia).

Non è però da sottovalutare quanto la marginalità in cui le aree interne siano talvolta intrappolate (per motivi sia paesaggistici che culturali ed economici) non permetta di attivare processi virtuosi non solo per i rifugiati accolti ma anche per la comunità che si trova ad ospitarli. Infatti, non sempre nei territori attraversati dall'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati sono presenti enti del Terzo Settore in grado di attivare strategie che si trasformino poi in politiche sociali di intervento e di sostegno durature. In questi casi la presenza di un ente del privato sociale afferente al Terzo Settore non radicato sul territorio ma con una solidità economica e professionale in grado di connettere le risorse dei piccoli comuni con livelli istituzionali regionali o nazionali separati e distinti può creare dei ponti tra "aree deboli e progetti forti" in grado di sostenere l'amministrazione pubblica nella possibilità di valutare la realizzabilità di alcune proposte e, nello stesso tempo, la loro sostenibilità tecnica e politica.

Nell'Unione dei Comuni della Valle Stura, Orba e Leira dall'anno 2014 è attiva l'accoglienza Sprar nei piccoli comuni montani di Tiglieto, Masone, Rossiglione, Mele e Campoligure dove il consorzio sociale Agorà – con sede nel territorio urbano genovese – fa da ente gestore. L'Unione dei Comuni è nata nel 2011 dalla trasformazione della precedente Comunità Montana Stura, Orba e Leira, sciolta, insieme alle altre Comunità Montane della Liguria con l'entrata in vigore della Legge Regionale n. 23 del 29 dicembre 2010. Alla data dell'istituzione della legge, è stata la prima Unione di Comuni nella Città Metropolitana di Genova, e in tutta la Liguria. Quando la Liguria è "uscita" dall'emergenza l'allora assessore alle politiche sociali della regione scrisse una lettera per stimolare i comuni della regione a promuovere lo Sprar con i comuni attivi: l'Unione dei Comuni si prese la responsabilità di rispondere a questa esigenza nazionale di progetti rivolti all'integrazione dei richiedenti asilo in sistemi Sprar piuttosto che doversi trovare

con strutture di emergenza che avrebbero avuto una ricaduta negativa sia sull'amministrazione pubblica che sul territorio.

Rispose alla chiamata *in primis* il sindaco di Masone convocando il consorzio sociale Agorà, già attivo sul territorio con una cooperativa di tipo B impegnata nell'erogazione di servizi di mense scolastiche, pulizie e assistenze scolastiche nella zona di Masone e di Campo Ligure il quale illustrò durante una seduta della giunta comunale il sistema di accoglienza e i servizi potenzialmente attivabili.

Una volta deciso di aderire al Bando Sprar e aperta la graduatoria per l'assegnazione dei posti, uno dei criteri di selezione richiesti dall'Unione dei Comuni è stato proprio il fatto di aver maturato esperienza nella gestione di accoglienza e nella capacità di creazione di reti virtuose. Oltre che rispondere al timore dei comuni aderenti all'Unione dei Comuni della Valle Stura, Orba e Leira di dover gestire budget e burocrazie richiesti dagli impegni amministrativi nella progettazione del Sistema Sprar.

A tale proposito Simona Binello – responsabile dell'area stranieri per il consorzio – sostiene:

Siamo consapevoli e sicuramente privilegiati nel sapere che col nostro operato lasciamo "buone prassi" che poi rimarranno ad uso del territorio. Già in questi anni è successo che ci mandassero curricula neolaureati ivi residenti rimotivando i giovani a investire le professionalità acquisite in studi svolti nei grandi centri urbani, nei comuni montani in cui sono nati e cresciuti (Binello, Agorà).

La scelta di ospitare solo nuclei familiari ha permesso di agevolare, attraverso l'inserimento scolastico, i rapporti tra i genitori e creare reti di sostegno relazionali molto più efficaci rispetto a quanto accade nel centro urbano col fine di *ripopolare i territori e allo stesso tempo rivitalizzare i servizi attivi sul territorio*.

Continua la nostra intervistata Simona Binello affermando:

Senza entrare in altri esempi specifici si sono creati maggior rapporti di prossimità e di coinvolgimento attivo da parte della popolazione residente. Molto spesso la mamma, compagna di classe dei bambini della famiglia rifugiata, è l'assistente sociale del comune in cui la famiglia è ospitata, piuttosto che la titolare del negozio dove si va abitualmente a fare la spesa (Binello, Agorà).

L'esperienza maturata dal consorzio sociale Agorà nella gestione di strutture di accoglienza Sprar sia in centri collettivi che in accoglienza diffusa nel territorio urbano della città di Genova ha permesso quindi di riprodurre nei comuni montani quanto già sperimentato positivamente nel centro urbano valorizzando *le specificità di ogni singolo territorio* e stabilendo con essi rapporti di maggior vicinanza di quanto possa avvenire nei centri urbani.

Questa esperienza – presentata come *buona prassi ligure* ai seminari di “Migliora” – dimostra come la creazione di partnership sul territorio tra settore pubblico e privato e il sostegno delle istituzioni territoriali, rende possibile instaurare circoli virtuosi a livello locale per trasformare l'accoglienza integrata Sprar in un'opportunità di crescita e sviluppo sia individuale che collettiva, permettendo alle aree interne di tornare ad essere centrali nello sviluppo del Paese.

1.4.3. Il coinvolgimento della popolazione residente

Abbiamo visto come nei piccoli comuni delle aree interne i rapporti di prossimità facilitino quei collegamenti *immateriali* importanti a sostenere il benessere sociale ed economico delle comunità in cui le accoglienze sono inserite. Per questo motivo la maggior parte degli attori istituzionali coinvolti nella ricerca hanno evidenziato come sia stato necessario e proficuo il coinvolgimento degli abitanti e delle realtà presenti sul territorio (associazioni culturali, di volontariato, sportive e aziende) – attraverso quello che viene definito *civic engagement* – nell'ottica di una progettualità compartecipata, trasparente e il più possibile in connessione con il sistema di welfare locale considerandola un'azione propedeutica volta ad innescare processi virtuosi di condivisione.

Il *coinvolgimento della popolazione residente*, da parte dell'amministrazione comunale, si è concretizzato attraverso azioni costanti di informazione riguardo le modalità, i tempi e i luoghi delle possibili strutture di accoglienza e di mediazione culturale finalizzate ad accompagnare la popolazione nel suo incontro con i progetti di ospitalità e con le persone che sono accolte, al fine di evitare meccanismi di allarme e rifiuto. Queste azioni hanno facilitato l'inclusione della “popolazione forzata” nei confronti della comunità già residente soprattutto per via della *prossimità* tra vita pubblica e privata evidenziata precedentemente.

In questo senso è stato utile aver esplicitato come l'accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo potesse essere un'opportunità per attivare servizi di cui avrebbe potuto beneficiare l'intera comunità, soprattutto nei piccoli comuni dove tali ser-

vizi erano assenti. Questo ha anche permesso di creare reti tra istituzioni del territorio (come scuola, servizi sociali e sanità) – dove gli abitanti di questi comuni non solo risiedono ma lavorano – associazioni di volontariato e imprenditori locali al fine di attivare futuri e potenziali inserimenti lavorativi.

Laddove questo non sia stato promosso dall'amministrazione locale è stata la cittadinanza a richiamare i sindaci alle loro responsabilità. Per esempio, in Val Graveglia, i cittadini di Riccò del Golfo – piccolo comune in provincia di La Spezia – hanno sollecitato l'amministrazione pubblica ad un ruolo attivo nella gestione 'dell'emergenza rifugiati' al fine di sottrarne la gestione al privato, aderire allo Sprar e garantire la "serenità di tutta la comunità". Diversi amministratori di piccoli comuni delle aree interne hanno dichiarato che spesso sono stati i loro stessi cittadini ad avvisarli dell'arrivo di gruppi di richiedenti asilo.

È utile ricordare che, durante 'l'emergenza migranti' (Ena, 2011), il governo ripartiva quote di stranieri da accogliere tra le varie province, affidandoli direttamente alla Protezione Civile, senza coinvolgere direttamente i sindaci o non dandogli il tempo di organizzare i servizi e preparare il territorio al nuovo insediamento.

È il caso di Busalla, un piccolo comune montano della Valle Scrivia, dove in una notte sono stati inseriti nell'ex ospedale Frugone 40 richiedenti asilo: «quasi come se volessero nasconderli – dice l'assistente sociale operativa in quel periodo – tanto che per un buon periodo il distretto sociale non si è neanche accorto della loro presenza».

Sono ricorrenti le testimonianze di come la popolazione locale si sia attivata fin da subito creando una rete di volontariato a sostegno dell'arrivo dei richiedenti asilo o sollecitando l'amministrazione pubblica ad intervenire in caso di migranti forzati inseriti in strutture non idonee, come nel caso di Bajardo – piccolo comune montano in provincia di Imperia – dove vennero inseriti 35 richiedenti asilo nell'ex caserma della Guardia Forestale. Qui, alcuni dei cittadini incontrati durante una visita in loco, ci raccontarono che si rivolsero al Comune per denunciare il fatto che quella struttura fosse inserita in una zona boschiva e isolata ai margini del paese e di conseguenza non idonea ad ospitare persone che non fossero lì per turismo.

La partecipazione della popolazione locale intesa come condivisione e quindi compartecipazione attiva nelle decisioni delle amministrazioni pubbliche, per quanto talvolta possa rallentare dei processi decisionali, è stata vissuta spesso come una risorsa per l'individuazione di soluzioni di intervento innovative e molto più efficaci perché basate sulla contaminazione di competenze specifiche e dotate di strumenti utili allo sviluppo socio economico dei territori.

Per fare uno degli esempi che trasversalmente toccano quasi tutte le aree rurali e montane, le comunità locali sono state capaci di significativi atti di generosità e di disponibilità attraverso la messa a disposizione di terreni e proprietà private per realizzare attività rivolte agli ospiti stranieri, come progetti di recupero e coltivazione di terreni abbandonati. Per esempio, in Val Bormida il coinvolgimento della cittadinanza nelle decisioni dei sindaci di aderire alla rete Sprar ha permesso di creare un'economia circolare sostenuta da alcuni cittadini che hanno lasciato alle cooperative sociali terreni incolti al fine di riqualificarli attraverso percorsi di formazione rivolti ai migranti accolti. Questo iniziale atto solidaristico si è trasformato, in alcuni casi, in attività di impresa sociale di cui hanno beneficiato anche le piccole aziende agricole a conduzione familiare che, senza un intervento di manodopera straniera, sarebbero "a rischio scomparsa".

Come vedremo più approfonditamente in seguito, la presenza di alcune aree di intervento strategiche dedicate a mantenere e sviluppare la vocazione agricola e/o turistica dei territori rurali e montani grazie al recupero di colture tradizionali e alla tutela del paesaggio ha permesso di cogliere la presenza di richiedenti asilo e rifugiati come risorsa per la sopravvivenza dei territori montani valorizzandone le potenzialità.

Un altro valore aggiunto legato al coinvolgimento della popolazione locale nei percorsi di accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati è quello di superare uno dei più grandi ostacoli all'insediamento duraturo dei migranti nelle aree interne del Paese: la mancanza di qualsiasi altro processo d'integrazione: l'abitare.

Le condizioni abitative dei cittadini stranieri sono particolarmente problematiche sia per la diffidenza dei proprietari a stipulare contratti di affitto sia per la collocazione delle abitazioni nelle aree interne, in cui sono carenti o mancano completamente i servizi essenziali, con conseguenti maggiori difficoltà di integrazione.

La maggior disponibilità di alloggi e i bassi prezzi di affitto dei comuni dell'entroterra non sempre corrispondono ad offerte qualitativamente idonee: spesso le case date in affitto necessiterebbero di consistenti lavori di ristrutturazione, non hanno un sistema di riscaldamento e hanno impianti fortemente inadeguati. In questi casi si è visto come, laddove la popolazione locale non solo sia stata solo coinvolta ma abbia anche partecipato attivamente (anche volontaristicamente) ai processi di integrazione sociali ed economici dei richiedenti asilo, sia stato più facile sopperire alla mancanza di adeguate condizioni abitative. Per esempio, mettendo a disposizione abitazioni, mezzi di trasporto, attivandosi in

azioni di condivisione dei trasporti (una specie di BlaBlaCar) o rivolgendosi all'onlus *Refugees Welcome Italia*⁵³ per attivare ospitalità in famiglia.

Ovviamente ciò non deve deresponsabilizzare l'amministrazione pubblica nell'accesso ai bandi per l'assegnazione di alloggi di edilizia residenziale pubblica e per il sostegno all'affitto⁵⁴.

In realtà, diverse amministrazioni comunali si sono mobilitate al fine di rispondere ai problemi del territorio, anche tenendo conto del problema dell'accesso alla casa da parte dei cittadini migranti, partecipando a bandi o misure programmatiche specifiche (come il programma Nazionale di Edilizia Abitativa⁵⁵, il Piano Regionale per il Social Housing⁵⁶ e Bando per la Riqualificazione urbana e l'edilizia residenziale sociale nei "piccoli comuni"⁵⁷), finalizzati a incrementare il patrimonio di edilizia residenziale sociale da destinare alla locazioni attraverso l'acquisto di immobili con o senza recupero edilizio, ovvero nuova costruzione e/o nuova edificazione preferibilmente mediante sostituzione edilizia o riqualificazione di aree dismesse o sotto utilizzate.

Il rischio è che, senza nuove opportunità di lavoro e con grosse difficoltà legate "all'abitare", una volta terminato il periodo di accoglienza, le persone si spostino anziché radicarsi nel territorio.

1.4.4. Strategia Nazionale delle Aree Interne 'Snai'

Un altro indicatore che ha favorito l'impatto positivo tra la popolazione locale e l'amministrazione pubblica circa la presenza dei richiedenti asilo è stata la partecipazione di alcuni comuni alla Strategia Nazionale delle Aree Interne 'Snai'

⁵³ <https://www.refugees-welcome.it> .

⁵⁴ Anche se, la Legge 6 agosto 2008, n. 133 *Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-Legge 25 giugno 2008, n. 112, recante disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria*, ha imposto il requisito del possesso del certificato storico di residenza da almeno 10 anni sul territorio nazionale oppure da cinque su quello regionale per beneficiare dei contributi integrativi alla locazione che aggiunge un ulteriore elemento di difficoltà che dovrà essere affrontato.

⁵⁵ <https://www.regione.liguria.it/homepage/edilizia/piano-nazionale-edilizia-abitativa.html> .

⁵⁶ <https://www.regione.liguria.it/homepage/edilizia/fondo-housing-sociale-liguria.html> .

⁵⁷ <https://www.filse.it/servizi/agevolazioni.html> .

(nello specifico le Valli dell'Antola e del Tigullio⁵⁸, l'Alta Valle Arroscia⁵⁹, il Beigua e Unione Sol: Stura, Orba e Leira⁶⁰ e la Val Vara) che ha permesso, tramite investimenti strutturali in alcune aree, un intenso lavoro di progettazione orientato al miglioramento dei servizi di cittadinanza (scuola, salute, mobilità); della mobilità interna/esterna dei trasporti; della domiciliarizzazione dei servizi per gli anziani, anche tramite la telemedicina; della specializzazione turistica investendo nella manutenzione della sentieristica e ad un piano di investimento sulla didattica in particolare sulle competenze nell'area linguistica degli studenti e opportunità di rigenerazione e rilancio economico.

La Strategia Nazionale delle Aree Interne è stata concepita nel 2012, incorporata nel 2014 nell'Accordo di partenariato per l'utilizzo dei fondi della politica di coesione EU 2014-2020, ed è stata finanziata, per la parte che prevede il potenziamento dei servizi di cittadinanza (scuola, sanità, trasporti), da quattro diverse leggi di stabilità; mentre per la parte relativa allo stimolo dello sviluppo locale (in

⁵⁸ L'area delle Valli dell'Antola e del Tigullio è situata nella parte centro-orientale della Liguria, nell'entroterra della provincia di Genova. Si compone di 16 comuni facenti parte dell'Unione dei Comuni montani dell'Alta Val Trebbia, dell'Alta Val d'Aveto, delle Valli dell'Entella e dei comuni dell'Alta Val Bisagno e Torriglia – disposti su di una superficie totale pari a 592 km tutti completamente montani: 2 comuni “cintura” – Borzonasca e Ne, 5 comuni “intermedi” – Bargagli, Davagna, Lumarzo, Mezzanego e Torriglia, 8 comuni “periferici” – Fascia, Fontanigorda, Gorreto, Montebruno, Propata, Rezzoaglio, Rondanina e Rovigno e 1 comune “ultraperiferico” – Santo Stefano d'Aveto - http://old2018.agenziacoesione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazio-ne/Aree_interne/STRATEGIE_DI AREA/Strategie_di_area/Liguria/Strategia_Antola_Tigullio_Luglio_2016.pdf e https://fuorigenova.cittametropolitana.genova.it/sites/default/files/Documents/Strategia%20Antola_Tigullio_Luglio%202016.pdf).

⁵⁹ L'area interna Alta Valle Arroscia, è l'arteria verticale principale della Provincia di Imperia, territorio dell'estremo ponente ligure, che permette collegamenti con il Piemonte, la Francia, la Valle Impero e la Provincia di Savona. Raggruppa 11 comuni: Armo, Aquila d'Arroscia, Borghetto d'Arroscia, Cosio d'Arroscia, Mendatica, Montegrosso Pian Latte, Pieve di Teco, Ponnassio, Ranzo, Rezzo e Vessalico, per una superficie di 254 Km² (circa un quarto della Provincia di Imperia) ed un totale di 4.485 abitanti distribuiti su oltre 40 frazioni (terza area meno popolosa a livello nazionale, ma anche la seconda più piccola come superficie). Si veda: http://old2018.agenziacoesione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazio-ne/Aree_interne/STRATEGIE_DI AREA/Bozza_della_strategia/Bozza_Arroscia_Liguria.pdf e anche http://old2018.agenziacoesione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazio-ne/Aree_interne/STRATEGIE_DI AREA/Preliminare_di_strategia/Preliminare_Valle_Arroscia_maggio_2018def.pdf.

⁶⁰ L'area interna Beigua-Sol comprende otto comuni: Campo Ligure, Masone, Mele, Rossiglione e Tiglieto (che fanno riferimento alla Città Metropolitana di Genova, ex Provincia di Genova); Sassello, Stella e Urbe (nella Provincia di Savona); vedi il collegamento internet: http://old2018.agenziacoesione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazio-ne/Aree_interne/STRATEGIE_DI AREA/Preliminare_di_strategia/Preliminare_Beigua_Liguria.pdf e anche: http://old2018.agenziacoesione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazio-ne/Aree_interne/STRATEGIE_DI AREA/Bozza_della_strategia/Bozza_di_strategia_-BEI-GUA_SOL_rev_3_MB_07_11_2016.pdf.

agricoltura, turismo, cultura, artigianato etc.) da fondi comunitari messi a disposizione dalle singole regioni⁶¹.

Nel caso specifico della Liguria, la Strategia si è posta tra gli obiettivi di azione in queste aree quello di contrastare alcuni fenomeni ben definiti:

- ❖ calo demografico costante (con punte maggiori nei comuni di Urbe e Tiglieto) accompagnato da un elevato indice di invecchiamento della popolazione residente;
- ❖ contrazione forte delle imprese che operano in campo agricolo, forestale e zootecnico – situazione legata ad una sostanziale riduzione della Superficie Agricola Totale e della Superficie Agricola Utilizzata;
- ❖ stato di degrado elevato della viabilità stradale interna che rende complessi e poco sicuri i collegamenti con ricadute negative nei confronti delle attività commerciali, delle attività turistiche e della stessa qualità della vita delle comunità residenti;
- ❖ condizione del trasporto pubblico locale problematica per cui in alcune situazioni, come la Valle Stura, non è stato possibile, fino ad oggi, mettere a sistema i servizi di linea della rete extraurbana (integrazione strada e ferrovia) e che, in generale, ha visto via via ridotti i medesimi servizi arrecando grave disagio al territorio;
- ❖ organizzazione del servizio sanitario disarticolata che richiede risposte più efficaci ed immediate soprattutto nei confronti della popolazione più anziana;
- ❖ instabilità nel campo della programmazione e gestione dei servizi scolastici, laddove buone pratiche già messe a punto richiedono una più efficiente gestione centrale del corpo-docenti.

Interessante sottolineare come la Strategia Nazionale Aree Interne considera la presenza di stranieri nella definizione delle strategie di sviluppo territoriale in termini di opportunità, apertura di comunità e mantenimento di segmenti di economia locale e di welfare⁶² in territori che soffrono dello spopolamento, dell'invecchiamento e della conseguente carenza di servizi che disincentiva sia il radicamento che l'insediamento⁶³.

⁶¹ Si veda il seguente link: <https://www.fondazioneifel.it/documenti-e-pubblicazioni/item/download/2891da1bf86155cdd6d5ff8407b7a0a464ca>.

⁶² <https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/popolazione-straniera-nelle-aree-interne-argine-allo-spopolamento-risorsa-territori-fragili/>.

⁶³ <https://www.openpolis.it/i-servizi-per-i-minori-nelle-aree-montane/>.

Partendo dalla consapevolezza che le aree interne appaiono come territori con una vocazione imprenditoriale prevalentemente a carattere agricolo secondo l'Istituto per la Finanza e l'Economia Locale 'Ifel'⁶⁴, questa è una specializzazione presente nel 72,9% delle aree interne contro un 43,4% dei centri (Ifel, 2015), l'impiego di richiedenti asilo e rifugiati in attività agricole e di recupero del territorio può contribuire sia alla più generale integrazione nella comunità locale e alla coesione sociale (prevenendo tensioni e marginalizzazione) sia alla sicurezza del territorio prevenendo incendi e straripamenti dei fiumi.

Tra l'Alta Val Polcevera e l'Alta Val Bisagno e da Mezzanego (provincia di Genova) fino all'entroterra, il progetto di agricoltura sociale "Terra Madre"⁶⁵ – promosso dalla Comunità San Benedetto al Porto di Genova – ha attivato con i finanziamenti del Programma per lo Sviluppo Rurale (Psr) dei percorsi formativi e professionalizzanti per richiedenti asilo e persone in difficoltà non solo ai fini di promuovere l'inclusione lavorativa ma anche il sostegno di tutte le piccole aziende agricole del territorio ligure che hanno fatto dell'agricoltura sociale un modello condiviso di inclusione.

Il progetto nasce nel 1970 quando venne fondata la *Comunità San Benedetto al Porto* che creò strutture di accoglienza intese come cascine agricole per persone che volevano emanciparsi da forme di dipendenza e disagio dove attraverso l'incontro, le relazioni e il lavoro si saldavano le identità sociali e l'appartenenza ad una comunità di vita. L'aggravarsi delle forme della dipendenza e del disagio e l'introduzione di rigidi meccanismi di accreditamento dei servizi hanno fatto sì che il lavoro agricolo venisse relegato a zone marginali e che si dedicasse più attenzione al rapporto di cura.

Nel frattempo il fenomeno delle migrazioni forzate che ha coinvolto il territorio a livello nazionale, ha portato la Comunità San Benedetto al Porto a dare una risposta alla necessità di accogliere seguendo la vocazione di Don Andrea Gallo di "camminare con gli ultimi". Sono nate così piccole esperienze di accoglienza diffuse per richiedenti asilo e rifugiati nei territori di Genova, Alessandria e Acqui durante le quali si è compreso come molti richiedenti asilo e rifugiati possedevano una grande competenza rispetto al mondo agricolo maturata nel Paese di origine.

Marco Malfatto – referente del progetto "Terra Madre" – intervistato durante la ricerca racconta:

⁶⁴ Ifel 'Istituto per la Finanza e l'Economia Locale' è una fondazione istituita nell'anno 2006 dall'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani 'Anci' in qualità di ente deputato ad assistere i comuni in materia di finanza ed economia locale. Si veda: <https://www.fondazioneifel.it>.

⁶⁵ <https://sanbenedetto.org/progetti/progetto-terra-madre/>.

Si è tentato di dar vita a un progetto che si propone di fare inclusione sociale attraverso il comune denominatore della Terra, nella quale il senso stesso di frontiera perde di significato. Un progetto di agricoltura sociale per la valorizzazione dei territori, dei suoi prodotti, facendo nello stesso tempo accoglienza a persone con traiettorie complesse che, nella terra, trovano una loro sintesi (Marco Malfatto).

La Comunità di San Benedetto è il capofila in partenariato con l'ente di formazione Eafra, la cooperativa sociale "Il Biscione", l'azienda agricola semplice "Gli orti di Staglieno", la cooperativa agricola rurale "Isola di Borgonovo", "Tigullio coop", "Il pane e le Rose" – cooperativa sociale Onlus di tipo B – e circa 20 aziende agricole disponibili all'accoglienza delle borse-lavoro. Gli obiettivi definiti nel progetto sono la formazione professionale di competenze specifiche inerenti l'ambito agricolo e l'inclusione sociale, incentivi all'occupazione per persone in difficoltà, ma anche sostegno a tutte le piccole aziende agricole del territorio ligure che hanno fatto dell'agricoltura sociale un modello condiviso di inclusione e che lavorano ogni giorno per il recupero e la valorizzazione del territorio.

Concentrandosi sul *focus* dei piccoli comuni montani, il progetto "Terra Madre" viene esteso nella zona del Tigullio, precisamente nel Comune di Mezzanego, dove la cooperativa agricola rurale "Isola di Borgonovo" riunisce soci proprietari di uliveti nell'area del Tigullio: si occupa della potatura, raccolta e spremitura nel proprio frantoio delle olive nonché del ripristino di uliveti in stato di abbandono e recentemente è operativa nel recupero delle piante di nocciolo. Dispone, inoltre, di una piattaforma on-line di vendita che promuove i prodotti tipici anche all'estero⁶⁶.

Nel Comune montano di Fontanigorda, in Provincia di Genova, "Terra Madre" ha sviluppato il progetto ZoEA che basa la sua attività sui concetti di sostenibilità e produzione a km 0, in un contesto di innovazione di prodotti e metodi fondato sui principi dell'economia circolare. Nello specifico esso riguarda l'applicazione di tecniche innovative ed ecosostenibili relative all'allevamento di organismi acquatici e terrestri, impiegato come base per un percorso di divulgazione di conoscenze in campo ambientale integrato con condivisione ed applicazione delle conoscenze sviluppate nell'ambito della sperimentazione.

⁶⁶ <http://www.frantoiooleario.it> .

Tra i requisiti fondamentali che Marco Malfatto individua come imprescindibili per l'avvio di progetti che riqualifichino il territorio coinvolgendo la popolazione migrante e autoctona mantenendo e creando nuove occupazioni ci sono i Bandi Europei e i Programmi per lo Sviluppo Regionale (Psr) senza i quali non ci sarebbero le economie necessarie per costruire progetti duraturi. Questa necessità viene evidenziata anche dal sindaco di Fontanigorda che, nel già citato rapporto Ifel del 2105, scrive:

Il Comune di Fontanigorda, che prima riceveva contributi dallo Stato, pari a circa 80 mila euro di trasferimenti, negli ultimi anni se li è visti tagliare totalmente. Anche l'Imu – che è l'unica entrata per la spesa corrente, da cui 'spremiamo' circa 430 mila euro – viene trattenuta per oltre il 50 per cento: 230 mila euro restano a Roma, mentre il nostro bilancio è intorno ai 200 mila euro all'anno. Questo fa sì che, alla fine, io non riesca come sindaco ad andare al di là dei bisogni primari. Non posso mettere in campo nessuna azione ulteriore. C'è un'alternativa, ed è cercarsi fonti di finanziamento su bandi, ma ovviamente questo comporta un carico di oneri burocratici e gestionali che sono sovradimensionati rispetto alle nostre potenzialità⁶⁷ (sindaco di Fontanigorda).

È abbastanza chiaro che la strategia messa in atto dalla Snai, promuovendo una politica per lo sviluppo economico, sociale e demografico e sostenendo la creazione delle Unioni dei comuni ha consentito processi virtuosi tra le amministrazioni locali, soggetti del privato sociale – come nel caso della Comunità San Benedetto al Porto – e la comunità locale. Tali processi non solo hanno portato un capitale economico in grado di intervenire materialmente sul recupero del territorio ma anche – e soprattutto – un capitale sociale che è intervenuto su tutto ciò che è definibile immateriale ma fondamentale per contrastare la desertificazione sociale dei piccoli comuni montani. Per esempio, è aumentata della fiducia che ha portato i tre soggetti a collaborare tra di loro in modo stabile per rendere sostenibili le azioni previste dalla Strategia Nazionale delle Aree Interne dei piccoli comuni che per essere ripristinate e mantenute necessitano di un loro "utilizzo" legato principalmente a una presenza capillare della popolazione.

⁶⁷ <https://www.fondazioneifel.it/documenti-e-pubblicazioni/item/4650-i-comuni-della-strategia-nazionale-aree-interne-prima-edizione-2015> (pag. 36-37).

Ricordiamo che molti dei piccoli comuni liguri interessati dalla Strategia sono “minacciati” da un forte calo demografico, indici di vecchiaia e di età media particolarmente elevati, redditi medi e consumi tra i più bassi del nostro Paese. La Strategia per le Aree Interne – pur con le difficoltà di un intervento complesso – ha ridato speranza ai tanti che hanno deciso di ritornare a popolare questi comuni, lavorando molto sul miglioramento dei servizi essenziali del territorio ma anche sullo sviluppo delle filiere produttive più vicine al potenziale territoriale (agricoltura e zootecnia di qualità, agro-industria, valorizzazione del patrimonio culturale, turistica, artigianato etc.) per assicurare quei livelli occupazionali che sono necessari per dare a tutti, anche in quelle aree, un reddito che consenta una vita dignitosa.

Spostare quindi l’attenzione dal tema dell’accoglienza in senso di “valore morale” a quello di “investimento sociale” consentirebbe forse di occuparsi più “strategicamente” dello sviluppo locale e regionale per la sopravvivenza e rivitalizzazione di questi territori.

Un tentativo in questa direzione è stato fatto da Jobel, cooperativa sociale di tipo A e B operante nei piccoli comuni della provincia di Imperia. Jobel ha provato ad occuparsi dell’inserimento lavorativo dei rifugiati basato più sulla logica dell’impresa sociale (a cavallo tra agire no profit e creazione di utili) piuttosto che su quella del mercato puro con livelli di precarietà legati soprattutto al tema della “stagionalità” troppo ad alto rischio per i contesti montani⁶⁸. Cercando di unire la finalità sociale della cooperativa con l’attività di impresa, Jobel ha attivato in alcuni comuni dell’imperiese (tutti piccoli comuni in parte interamente montani e in parte parzialmente montani) i seguenti progetti:

- ❖ *Non Uno Meno* – Bistrot sociale a Finalborgo⁶⁹;
- ❖ *Peguaneigra* – laboratorio artistico-torneria sociale a Chiusavecchia;
- ❖ *Levantin* – Osteria Sociale a Laigueglia.

In queste tre attività, rifugiati e giovani con disagio lavorano insieme ribaltando ruoli e vincoli sociali e collaborano con professionisti locali con l’obiettivo di accrescere il contributo positivo dell’attività imprenditoriale verso la comunità locale, rafforzando la solidarietà da parte del territorio e limitando la percezione di competizione tra italiani e stranieri.

⁶⁸ Pensiamo, per esempio, alle condizioni climatiche e paesaggistiche di alcuni comuni che alternano le attività turistiche e agricole alle stagioni.

⁶⁹ Finalborgo è uno dei tre nuclei formanti l’abitato di Finale Ligure – di circa 3000 abitanti considerato parzialmente montano.

L'innovazione sociale – presentata anch'essa come buona pratica durante i seminari organizzati dal progetto “Migliora” – consiste nel creare una rete virtuosa tra le tre attività: i locali dell'osteria sociale *Levantin* sono stati arredati con i mobili costruiti dal laboratorio artistico *Peguaneigra* – in procinto di diventare progetto di impresa – dove lavorano anche i rifugiati. La scelta del gruppo di lavoro è stata il frutto di un pensiero strutturato altamente innovativo e non di casualità: per il *Levantin* si è scelta una cuoca che fosse educatrice (o si potrebbe anche dire un'educatrice che fosse cuoca) e per *Non Uno Meno* si è scelta una barista psicologa (o una psicologa che fosse barista).

L'esperienza di aver due attività una con impiego iniziale di capitale (*Levantin*) l'altro usando uno spazio del comune (*Non Uno Meno*) dimostra come non sia necessario avere economie a disposizione quanto far partire attività sostenibili. Non è da trascurare il fatto che le aree interne si trovino ai margini dai consistenti flussi che l'economia finanziaria concentra nei grandi mercati, e quindi nelle grandi aree urbane.

L'innovazione sociale rappresenta, nelle aree interne, una forma specifica di economia che si basa sul bisogno di maggiore coesione sociale, e sull'idea che sia la stessa produzione di beni e servizi a «creare società» e mercato, a ricucire i fili fra le persone e gli scambi, e che le due cose non siano separabili.

È una forma di economia che viene sentita come una necessità e che rappresenta una reale opportunità per il motivo che sono principalmente i nuovi abitanti delle aree interne a investire energie e competenze spesso maturate in altri contesti. Infatti, a fronte di cittadini che lasciano le aree interne, ci sono i “rientranti”, ossia giovani che hanno studiato in centri urbani e hanno deciso – per desiderio o necessità – di tornare nei territori d'origine per impiantarvi nuove attività o recuperare quelle di famiglia, e dei cittadini stranieri, che condividono con i rientranti una maggiore propensione all'imprenditorialità rispetto ai vecchi abitanti delle nostre aree.

Rispetto all'impatto che queste economie di impresa sociale hanno sul territorio il valore è molto alto sia da un punto di vista di partecipazione e responsabilità sia da un punto di vista economico. Alessandro Giulia intervistato a riguardo dell'esperienza della cooperativa Jobel racconta:

...i risultati sul benessere delle persone sono così positivi che sicuramente l'inserimento lavorativo soprattutto per le fasce del disagio sociale e psicofisico sono molto più terapeutiche e meno costose di un centro diurno. L'incidenza sulla percezione dei residenti e dei commercianti poi è altrettanto positiva: non sono visti dei competitor da parte degli altri ristoratori, un po'

perché non hanno concorrenza visto le peculiarità dell'attività commerciale un po' perché chi ci lavora sono ragazzi del paese (Giulia, Jobel).

1.5. Conclusioni

Questa parte di ricerca è stata pensata con l'obiettivo di osservare quali potessero essere gli indicatori e le variabili necessarie a promuovere e sostenere un impatto positivo dei richiedenti asilo all'interno dei piccoli comuni delle aree interne liguri.

Nonostante la differente e articolata, a volte impervia, distribuzione geografica, i soggetti coinvolti nella ricerca auspicano la costruzione di un modello di *governance* intercomunale dedicato all'accoglienza dei richiedenti asilo al fine di superare il carattere "emergenziale" delle prefetture programmando le forme e i numeri dell'ospitalità con meccanismi non imposti dall'alto ma centrati su una logica di co-programmazione e condivisione con le comunità locali.

La propensione a costruire reti e alleanze tra i territori favorendo l'integrazione progettuale con altre esperienze del privato sociale, utilizzando risorse sia pubbliche che private e misure regionali e nazionali, sembra essere una delle strade percorribili per facilitare l'attivazione di azioni di sviluppo che interessino l'intero territorio.

Gli studi e le analisi del territorio piemontese, portate avanti nelle ricerche menzionate nel corso della nostra indagine, rappresentano delle tracce fondamentali su cui riflettere per immaginarsi quanto di quello già realizzato in alcuni piccoli comuni delle Aree Interne possa essere già una risposta alla domanda di fondo che Membretti si pone nelle sue analisi sui "montanari per forza" e cioè:

è possibile che, perlomeno alcuni degli stranieri accolti nelle Alpi, diventino infine "montanari per scelta", contribuendo così alla rinascita di quelle località alpine oggi in crisi?

*** Nota metodologica e tabelle - vedi Allegato 1**

2. Cercare lavoro nella grande città. Le strategie dei richiedenti asilo per la ricerca del lavoro

Maddalena Bartolini

2.1. Premessa: la voce dei migranti

La voce dei rifugiati in città appare flebile. Molti cittadini genovesi narrano della *loro* presenza come ingombrante e massiccia – in linea con le retoriche discorsive sul tema (Ciabbari e Pinelli, 2017)¹ – ma essi sembrano invece rimanere nella penombra, negli interstizi del sommerso perché Genova non ha spazi chiari dove i rifugiati possono stare, autorappresentarsi ed essere *accolti* dopo l'Accoglienza.

L'Accoglienza, con la A maiuscola, è diventata un sistema – ora in bilico – che solo in parte sembra essere rimasto fedele al significato intrinseco della parola, che rimanda appunto all'atteggiamento umano e incondizionato di apertura, ospitalità e comprensione nei confronti dell'altro.

L'accoglienza viene associata a strutture ben definite ed è stata interiorizzata nel lessico legale e vincolante dei progetti Sprar e dei Cas. Oggi, a fine ricerca, anche questa accezione sostanziale, legata a tale sistema, viene notevolmente modificata e ristretta dal nuovo Decreto Sicurezza che la deforma in dispositivi di potere, respingimento e controllo (Foucault, 2006: 82-87)².

¹ A questo riguardo si veda anche la presentazione/abstract di Luca Ciabbari (Università degli Studi di Milano) e Barbara Pinelli (Università degli Studi di Milano - Bicocca) in occasione della V Conferenza Escapes 2018 per la sessione *Genere, generazioni, Diritti*: «Giovani maschi, palestrati, indolenti: è facile vederli con telefonino in mano e ben vestiti. I profughi fuggiti dalla guerra! È questo uno dei ritornelli più frequenti della propaganda dai toni spesso razzisti usata in questi anni per giustificare logiche di esclusione dei rifugiati e chiusura dei flussi via mare. Usando figure dell'eccesso (troppi arrivi, numeri da invasione), rievocando diversità culturali incommensurabili o profonde differenze morali (prostituzione, predisposizioni culturali all'illecito, contagio, devianza), tale discorso pubblico ha conquistato egemonia e generato una profonda delegittimazione dell'istituto stesso dell'asilo».

² Foucault, 2006: 82-87 (definizione di potere).

In questo momento di durezza e incertezza, in cui non vi sono più emergenze di massicci arrivi ma i richiedenti asilo e i rifugiati presenti in Italia sono quelli che sono già stati accolti o che sono fuoriusciti dai percorsi di accoglienza, il tema dell'inserimento lavorativo rappresenta il nodo centrale nei percorsi di vita di tutti gli immigrati.

Purtroppo nel contesto della tarda modernità, caratterizzata da radicati processi di individualizzazione, si continuano a ricercare, soprattutto per quanto riguarda il problema del lavoro nelle aree urbane, soluzioni biografiche a contraddizioni sistemiche e globali (Sassen, 1997; Beck, 1999; Giddens, 1999; Bauman, 2010).

In un'Italia precaria gli stessi operatori dell'Accoglienza, che dovrebbero provvedere ai percorsi di inserimento lavorativo dei rifugiati, combattono quotidianamente con la propria instabilità occupazionale.

In questo sistema complesso, con strutture fragili e operatori precari, provare a seguire i destini lavorativi di quelli che spesso sono abitanti "invisibili" delle nostre città, diventa compito arduo ma necessario per dare dignità ai tentativi di emersione e autodeterminazione di una parte importante della popolazione cittadina.

Nel cercare di indagare alcuni percorsi di vita dei rifugiati, siamo riusciti ad intervistare una trentina di persone tra richiedenti asilo e rifugiati. Attraverso le interviste abbiamo provato a comprendere quali fossero le loro storie lavorative e quali prospettive formative e professionali intravedessero nel loro presente e nel loro futuro prossimo e – soprattutto – attraverso quali orizzonti di scelta.

Nella ricerca di richiedenti asilo e rifugiati disponibili ad un incontro si sono tenute aperte due piste, una mediata dai referenti del Sistema di accoglienza genovese – spesso capace di seguire i percorsi biografici anche dopo la chiusura formale di un percorso; un'altra direttamente sul campo attraverso incontri in strada e quindi rappresentativa di un quotidiano legato a luoghi e a reti informali.

Oltre alle interviste con i richiedenti asilo e i rifugiati, che hanno rappresentato i soggetti attivi della ricerca, sono stati intervistati dieci testimoni privilegiati e, a fine ricerca, un gruppo di nove operatori attraverso una tecnica di gruppo³.

Queste interviste sono state fondamentali per comprendere a fondo il Sistema dell'accoglienza, cogliere pratiche e differenze tra i diversi tipi di struttura.

³ La tecnica di gruppo utilizzata è stata il *focus group* o intervista di gruppo. Facciamo riferimento alla definizione che fa Claudio Bezzi (2013) nel suo libro: *Fare ricerca con i gruppi. Guida all'utilizzo di focus group, brainstorming, Delphi e altre tecniche*. Milano: FrancoAngeli.

Il nodo irrisolto di questo sistema ed il motivo per cui le strutture non potevano essere le uniche interlocutrici di questa ricerca è rappresentato dal fatto che l'Accoglienza finisce formalmente il suo compito quando inizia il momento cruciale, per i rifugiati, della costruzione di progetti di autonomia e quindi di entrata nel mondo del lavoro.

Il *focus group* con gli operatori è stato fondamentale per inquadrare questa nuova fase dell'accoglienza, non solo a seguito del Decreto Sicurezza – di cui non ci siamo occupati – ma soprattutto perché il tema dell'inserimento lavorativo diventa oggi la priorità.

Non essendoci più nuovi arrivi, l'urgenza nelle strutture non è più quella dell'assistenza sanitaria o legale – che si attiva durante l'arrivo in struttura – ma è quella di costruire percorsi di autonomia e lavoro insieme alle persone che, in attesa di risposta dalla commissione, sono ancora in struttura magari già da parecchi mesi o qualche anno, hanno giù imparato la lingua ma devono essere “occupati”.

Come si vedrà, la tecnica di gruppo ha fatto emergere una presa di consapevolezza collettiva su come la situazione di crisi odierna, legata all'accoglienza “strozzata”, possa rappresentare un momento fondamentale di messa in discussione di un intero sistema per trasformarlo da dentro.

Dopo un primo incontro denso di confusione, affaticamento e desolazione, nelle altre sessioni gli operatori hanno cercato di leggere questa complessità guardando l'orientamento e l'inserimento lavorativo come la nuova missione di oggi.

La mancanza di strumenti, la relazione con persone stanche e frustrate fa apparire questa potenziale missione difficile, complessa e faticosa.

2.2. Storia individuale e storia collettiva

Mi sento malato a non lavorare... (E.).

Grazie alle interviste si è potuto cogliere sia elementi comuni che evidenti differenze nelle narrazioni dei rifugiati, che si sono diversificate per durata e grado di approfondimento.

Si cercherà di portare luce e attenzione sia ai pezzi di storia collettiva che ai pezzi di storia individuale. Ogni tipo di voce ha fatto cogliere qualcosa della propria vita lavorativa riuscendo a farci conoscere capacità e desideri di ciascuno.

Come spesso succede nelle ricerche sul campo, la relazione con gli attori sociali e i soggetti della ricerca è uno degli aspetti più delicati. Posizionarsi come ricercatori è difficile soprattutto con le persone più sensibili e vulnerabili, nel tentativo di porsi in maniera orizzontale e circolare per non far pesare l'asimmetria e il privilegio dell'intervistatore.

In questa ricerca il rischio, latente o manifesto, è stato quello di essere percepiti e scambiati come professionisti dell'orientamento lavorativo – su cui quindi poter riporre speranze in termini di ricerca lavoro – oppure per assistenti sociali e quindi essere “osservatori” dal punto di vista socio-comportamentale.

La negoziazione e la spiegazione della ricerca non è stata facile e in alcuni casi la mediazione degli operatori di struttura è stata fondamentale.

Laddove l'incontro è avvenuto sulla strada, è stato necessario costruire una relazione di fiducia a seguito anche di una fase di osservazione partecipante in alcuni micro contesti.

In questi casi l'intervista si è svolta in un clima più sereno e fondato sulla fiducia diretta e reciproca.

Le interviste in struttura, mediate da operatori vicini agli ospiti accolti, sono state invece, anche solo parzialmente, condizionate dal contesto più formalizzato.

Come si evince dalla traccia dell'intervista semi-strutturata (vedi appendice), i riferimenti alla loro vita personale – e al loro viaggio per arrivare in Italia – sono stati solo accennati in funzione della ricostruzione del loro percorso formativo e lavorativo.

La mancanza di domande sulla loro vita personale e familiare li ha aiutati a sentirsi meno “indagati” e si sono sentiti di essere ascoltati nelle loro necessità del presente:

La mia esperienza di lavoro qui a Genova è stata molto difficile. Tu lo sai qui com'è la situazione. Io sono qui come straniero e tu sai che come straniero non sai niente del Paese in cui ti trovi. E poi sono stato quattro mesi in Sicilia come in carcere senza conoscere nessuno, senza uscire. Per uscire dobbiamo avere qualcuno. Poi due mesi a Napoli e anche lì, non ho fatto niente. E poi sono arrivato a Genova (G.).

L'arrivo in Italia rappresenta un momento critico perché prima di trovare un luogo di accoglienza che avvii il percorso di riconoscimento del proprio status, tutti i richiedenti asilo passano diversi mesi in situazione di attesa e spersonalizzazione in grandi centri di accoglienza e in mega strutture.

Questa è parte della *storia collettiva* di tutti gli intervistati. Solo per alcune nazionalità l'arrivo a Genova è stato diretto. Per la maggioranza degli intervistati le traiettorie, di attesa e oblio, sono state le stesse.

Insieme ma da soli: è questo che emerge da tutte le interviste.

I richiedenti asilo e i rifugiati condividono strade, territori, timori e rischi ma ognuno di loro si percepisce e si autorappresenta come individuo solo e talvolta solitario.

L'aiuto reciproco avviene in momenti difficili e di paura, soprattutto durante il lungo viaggio per giungere in Europa.

Quando i richiedenti asilo arrivano in Italia e dopo le prime fasi dell'accoglienza, ognuno si affaccia al mondo del lavoro per cercare di provvedere a sé stesso.

Si vedrà come qualcuno sia invece coinvolto in traiettorie già definite da parte di una rete di connazionali (es. comunità Bangladesh) che però non costruiscono una rete di supporto ma piuttosto di sfruttamento.

La ricerca del lavoro, fondamentale per trovare una collocazione nel Paese di arrivo e poter sostenere – economicamente o moralmente – la propria famiglia nel Paese d'origine, è una fase solitaria e avviene spesso dopo molti mesi e dopo diversi spostamenti tra le strutture italiane.

L'inserimento nel mondo del lavoro rientra dunque in quella che si è definita *storia individuale* perché, ad oggi, dipende quasi esclusivamente dal proprio percorso personale. Anche le istituzioni pubbliche dedite alla ricerca dell'impiego dei cittadini si fondano su procedure, pratiche e formazioni individuali e non di comunità.

A parte qualche servizio specifico e dedicato (Orientamento Mirato del Servizio per Impiego e l'Ucil del Comune di Genova che è stato fondamentale per farci comprendere diverse problematiche relative all'inserimento lavorativo di richiedenti asilo e rifugiati), le altre agenzie pubbliche non sembrano riuscire a far ricerca attiva insieme ai disoccupati ma rappresentano spesso *enti recipienti* che collezionano curricula.

Oltre al livello istituzionale, la ricerca di occupazione e lavoro dipende poi da diversi fattori, sociali e personali. Conta, per esempio, il contesto urbano e le opportunità reali che esso può offrire grazie alle connessioni territoriali, a servizi e alla presenza di luoghi di interesse. Risulta però determinante la *propria* capacità di costruire reti relazionali e sociali che a loro volta dipendono da congiunture legate a predisposizione, capitale culturale e sociale ad una buona conoscenza di una lingua europea – che possa facilitare l'apprendimento dell'italiano – nonché la possibilità di fare esperienze formative nelle diverse strutture ospitanti.

Nonostante destini comuni, sembra non esserci dunque spazio per la riscrittura di una storia collettiva basata su percorsi solidali di orientamento lavorativo o formativo. Anche le relazioni all'interno delle diverse comunità cambiano, in base alle condizioni personali di ognuno e alle motivazioni che hanno spinto le persone a migrare.

Io non sono uscito dal Camerun perché non si poteva stare. Non è comunque l'Italia, ma nel mio Paese non si stava male. In Camerun lavoravo. Quando ero in Camerun, quando ero studente nel 2007/2008 io manifestavo contro il governo all'inizio per l'aumento della benzina, e quindi sono iniziati gli scioperi. Io mi ero sempre interessato alla politica. Noi abbiamo una dittatura, un governo di merda. Io sono cresciuto con lo stesso Presidente. 35 anni. Io avevo una rabbia dentro e alla fine abbiamo iniziato a manifestare. E loro hanno iniziato a sparare ad uccidere la gente e a metterla in carcere, tanti amici (G.).

Gli intervistati che hanno spontaneamente raccontato le loro reali motivazioni di partenza sono quelli che rivendicano di più il desiderio di emancipazione e di cambiamento nei confronti del proprio Paese che denunciano come dittatoriale e dispotico. Si posizionano contro le politiche governative del loro Paese e sono scappati perché hanno manifestato – con azioni politiche, sociali o lavorative – la loro opposizione apertamente.

Gli intervistati impegnati in questo tipo di lotte o battaglie sono quelli che hanno anche il capitale culturale più elevato, spesso laureati con sogni chiari di emancipazione e rivendicazione.

Dopo la laurea sono tornato in Afghanistan e ho lavorato per l'ente di cooperazione statunitense Usaid per un anno che costruivano scuole e ospedali in alcuni distretti. Poi avevamo un progetto per costruire le scuole per le bambine e poi dopo diversi problemi legati a questi progetti legati a queste scuole – **l'Afghanistan non vuole l'istruzione per le bambine e per le donne** – sono scappato dall'Afghanistan anche i miei colleghi sono scappati, uno ammazzato. Non avevo scelta e sono scappato. Poi sono figlio dell'ex ministro dell'educazione, ai tempi dei comunisti e del Presidente Negib è dovuto scappare e da trent'anni era già fuori dall'Afghanistan. Dovevo scappare non avevo più nessuno in Afghanistan. Avevo solo i fratelli e le sorelle di mio papà e mia mamma, i miei cugini, le case... ma non la

mia. I miei fratelli e sorelle anche loro sono via in Inghilterra e in altri paesi. Per colpa di guerra sono scappati (ride). I miei genitori erano in Arabia Saudita e ora sono in Canada. Mio papà era per l'emancipazione e ha vissuto la democrazia in Afghanistan (S.).

Queste storie drammatiche sono state prese come un dono – da maneggiare con cura – perché permettono di riaffermare la necessità del diritto di protezione non solo del rifugiato politico ma di tutti gli immigrati che, per motivi di varia natura, sono costretti a scappare, rischiando la propria vita.

La fuga è ciò che connette la storia individuale a quella collettiva, anche se essa non viene mai elaborata dal Paese ospitante con la dovuta gravità.

Quando i richiedenti asilo arrivano qui, apparentemente al sicuro, non vengono quasi mai percepiti come dei sopravvissuti da proteggere ed essi non possono che muoversi confusi.

Il nostro Paese sembra disorientarli invece che orientarli e mostrar loro una strada di protezione sicura.

In questo spaesamento non possono che separarsi per cercare tutte le strade percorribili, lecite e solo talvolta illecite, per ritrovare una dignità. Se si “perdono” nel percorso, provano a battere sentieri solitari nella speranza di trovare la strada migliore o il percorso di salvezza che potrà essere tracciato anche per altri...

Come ripete spesso N.:

Io devo pensare a me stesso e fare le cose da solo, on my own (N.).

Anche M. dice:

... prima devo pensare a me, trovare casa, fare la spesa... ognuno pensa a sé, anche se ho tanti amici gambiani... (M.).

L'accoglienza, ora messa fortemente in crisi, ha comunque rappresentato parte di una storia collettiva che sembra oggi dover essere maggiormente tutelata per non disperdere ancora di più storie e destini.

Con sguardo obliquo, abbiamo dunque cercato di attraversare questo limbo dai percorsi diversi e dai futuri incerti.

2.3. L'accoglienza macro e micro: approcci, problematiche e buone pratiche

Come risaputo, spesso il percorso di riconoscimento in Italia inizia in grandi centri di accoglienza in Sicilia, dove è difficile farsi riconoscere nella propria individualità perché si viene percepiti come masse indistinte da ricollocare. La percezione di alcuni è quella di stare in un carcere e anche questo sentimento rappresenta un pezzo di storia comune.

Ero a Rosolini vicino a Pozzano, per uscire... eravamo in tanti, 10 per stanze. Sono arrivato in Sicilia a Dicembre 2016. Come in un carcere. Lo chiamavano Campo Giovani... A Napoli due mesi, cercavamo un posto per me ma poi mi hanno mandato a Genova. A Napoli ero in un centro ma non mi viene in mente il nome (G.).

Io sono arrivato a settembre 2015. Da Milano poi sono andato in Sicilia per fare la richiesta di asilo. Lì ho fatto la richiesta a Caltanissetta e poi a Genova dove sono entrato nel progetto Sprar. Ho due sorelle un fratello, ho 21 anni (N.).

Arrivati a Genova, spesso dopo un lungo periodo in Sicilia o a Napoli, gli intervistati hanno atteso diverso tempo nel campo della Croce Rossa alla Fiera di Genova (zona Foce) prima di essere accolti nelle strutture di accoglienza (Cas) o inseriti nel programma (Sprar).

Poi sono arrivato a Genova, in primavera 2017, ho iniziato a muovermi. Prima in Fiera 3 mesi, senza richiesta di asilo, camminavo con un documento, una carta della Croce Rossa con solo il mio nome, niente di legale. Lo potevo fare anche a casa mia con le forbici. Ho camminato con questo tre mesi. Anche in fiera non era facile. Il bagno era una merda, i bagni erano nei container, centinaia di ospiti. Tre mesi e poi mi hanno fatto il trasferimento. Ogni settimana i centri vengono a prendere i ragazzi. E io dopo tre mesi sono stato trasferito (G.).

Anche l'attesa presso la Fiera di Genova riproduce lo stesso clima desolante di oblio, abbandono e incomprensione, della Sicilia. La mancanza di efficienza e

di cura fa catapultare le persone in un contesto provvisorio in cui i documenti vengono fatti in modo artigianale e le condizioni igieniche di base non vengono rispettate.

A volte gli intervistati hanno aspettato diversi mesi prima che la cooperativa o l'ente di riferimento li ospitasse nelle strutture di accoglienza (Cas) o li potesse inserire nel programma (Sprar). Anche questo pezzo di esperienza è storia collettiva e comune a tutti gli intervistati.

Dopo questa ennesima fase di sospensione, le prospettive future dei richiedenti asilo si diversificano in base all'accoglienza in macro o micro strutture.

Sono arrivato in Sicilia nel 2016 poi a Genova alla Foce. Poi in Via del Campo e poi a Multedo. Siamo in tanti ma faccio tante attività (C.).

Io sono stato due anni a B., in Comunità, dopo essere stato nella palestra dell'A.... Non ho imparato niente (E.).

La macrostruttura in un primo tempo è stata l'unica strada ma è stata presto affiancata, soprattutto da parte di alcuni enti, all'accoglienza in micro strutture.

Se le micro strutture e la cosiddetta *accoglienza diffusa* vengono riconosciute come una delle pratiche più virtuose dell'accoglienza perché più disposta a favorire i percorsi di autonomia e formazione dei ragazzi, a seguito delle interviste si è potuto constatare che entrambe le modalità di accoglienza presentano vizi e virtù e la vera differenza sta nella visione e nell'approccio dell'ente che se ne fa carico.

Alcuni intervistati hanno trovato funzionale passare un primo periodo in una macrostruttura che gli permettesse di imparare la lingua e iniziare dei percorsi formativi all'interno della stessa struttura per poi intraprendere dopo percorsi di autonomia nelle micro strutture.

Più della metà degli intervistati apprezza invece l'essere stato inserito in piccoli alloggi all'interno del contesto urbano, dove hanno potuto da subito orientarsi nella città e sentirsi *liberi di muoversi*.

(...) dopo tre mesi sono stato trasferito al X. Lì dopo un mese mi hanno fatto la richiesta di asilo, nel 2017 e li ho iniziato a uscire, avevo più possibilità, ero in centro, vedevo gente e questo mi ha aiutato, mi aiutato per la

lingua. Ero in un sistema diverso, in appartamento, che puoi uscire, camminare. Nei centri di accoglienza grandi era più difficile uscire. Ma poi stai lì, perché non conosci la città, non sai prendere gli autobus. Prendi le multe perché nessuno ti spiega, ti accompagna... (G.).

Se a livello relazionale non si riscontrano differenze nel rapporto con gli operatori – presenti nelle macro o micro strutture – per quel che riguarda l’orientamento al lavoro la differenza sta nella diversa percezione del rapporto con la città, le sue opportunità e i suoi rischi.

Nelle macrostrutture – anche a seguito delle interviste con i diversi responsabili – emerge la convinzione che i richiedenti asilo, appena arrivati in città, abbiano bisogno di protezione e contenimento.

Si ritiene fondamentale imparare la lingua e fare alcune esperienze formative all’interno delle strutture (per esempio, laboratori di artigianato di vario tipo: falegnameria, sartoria etc.) prima di affacciarsi alla vita cittadina. In una situazione di instabilità, i rappresentanti della macrostruttura ritengono che, senza questa prima fase di ambientamento, sia più probabile incontrare situazioni illecite e di rischio – sia per il desiderio di avere maggior disposizione di denaro che per il bisogno di frequentare e solidarizzare con i coetanei nella stessa situazione. Un approccio che si potrebbe definire *contenitivo/protettivo*.

Nelle micro strutture è invece favorita e facilitata la mobilità e la circolazione in città, con la consapevolezza che le persone debbano potersi muovere liberamente e autodeterminarsi in tutti gli aspetti della vita. Per i rifugiati il pericolo di entrare in contatto con una parte nascosta e sommersa della città è reale ed è confermato dagli stessi operatori. Gli intervistati che sono riusciti, grazie a questa libertà, a costruirsi una rete virtuosa di relazioni e opportunità, sembrano preferire certamente questo secondo approccio che è incentrato *sull’autonomia e la mobilità*. Il rischio di questo approccio, come si è già accennato, è la sensazione di solitudine o il girovagare casuale e la ricerca di situazioni anche illecite per trovare compagnia e solidarietà.

Se in alcune strutture, sia macro che micro, la scelta di approccio e visione deriva da una riflessione e anche da un posizionamento politico sull’argomento, in molte altre strutture la scelta è derivata dalle possibilità immobiliari dell’organizzazione e dalla facilità di trovare alloggi in appartamenti o in grandi complessi.

Ai fini della nostra ricerca è stato quindi utile cercare di comprendere gli approcci e le visioni che stavano alla base delle pratiche adottate, soprattutto per quel che concerne la formazione e l’inserimento lavorativo.

Oltre ad un'attenzione comune per le competenze e le esperienze dei diversi richiedenti asilo, non sembra essere nelle possibilità dei singoli enti riuscire ad andare oltre il semplice orientamento lavorativo.

In nessuna delle strutture, ai tempi delle interviste, sembrano essere previsti percorsi strutturati di inserimento lavorativo, se non tramite borsa-lavoro o tirocini.

Certamente questo è avvenuto perché nei primi anni l'urgenza era rappresentata dalla prima accoglienza, fondata sull'assistenza sanitaria e legale e su vincoli legati alla possibilità di lavorare o meno (per esempio, l'ottenimento del permesso di soggiorno – vincolo poi superato).

Gli operatori, in un primo tempo, si sono quindi dovuti organizzare per costruirsi competenze e percorsi principalmente sull'area sanitaria e legale. Solo dopo aver avviato queste pratiche, le diverse strutture prevedono un percorso di orientamento lavorativo – talvolta anche un piccolo ufficio – attraverso cui il richiedente asilo possa fare il curriculum, essere inserito all'ufficio per l'impiego e talvolta fare un bilancio delle competenze.

Non essendo previsto più che un orientamento e vivendo costantemente nell'emergenza, gli operatori non hanno avuto il tempo per trovare strumenti più efficaci per l'inserimento lavorativo. Anche se non è sempre chiaro chi dovrebbe occuparsi di questo importante aspetto, i richiedenti asilo cercano e chiedono lavoro ai singoli operatori che sono impreparati e non sanno gestire quell'insistenza e necessità.

Durante l'ultimo *focus group*, avvenuto in concomitanza agli ultimi provvedimenti previsti dal Governo Salvini, gli operatori sembrano ritenere necessario dedicarsi maggiormente ai progetti di vita e lavoro dei richiedenti asilo e quindi aver maggiori strumenti per il loro inserimento lavorativo.

In questa fase critica e in mancanza di massicci arrivi, emerge la necessità di inaugurare un nuovo corso anche perché – e gli operatori lo dicono come una sorta di confessione – *il tempo* è ritornato ad essere una risorsa del loro lavoro.

Dopo il percorso di alfabetizzazione e l'avvio delle procedure legali i richiedenti asilo, ora in struttura magari da più di un anno, chiedono e pretendono altro.

Diventa quindi fondamentale sia per gli operatori che per gli ospiti in attesa, investire il tempo in modo costruttivo. Gli operatori non sanno come rispondere alla domanda insistente di lavoro da parte degli immigrati e nello stesso tempo chiedono di avere formazioni adeguate ad orientare le persone al lavoro e per intraprendere progetti di autonomia.

Questo momento di stallo e crisi, agli occhi degli operatori che hanno partecipato al *focus group*, deve rappresentare un'opportunità per rivedere anche il proprio lavoro e la relazione con gli ospiti nelle strutture. Spesso l'insistenza dei ragazzi collima con un approccio ancora troppo legato all'assistenza di prima accoglienza che non riesce a produrre nuovi passi verso l'autonomia e l'indipendenza lavorativa.

Dopo più di un anno gli ospiti – ancora in attesa della convocazione in commissione – continuano a chiedere aiuto e lavoro agli stessi interlocutori, cioè la cooperativa che li accoglie in struttura, alimentando una doppia frustrazione sia nei migranti che negli operatori sociali impotenti.

Io sono qui da un anno e 8 mesi e non ho lavoro se non qualche lavoro saltuario che mi ha dato la cooperativa. Io vado da loro tutti i giorni a chiedere (En.).

Questa reciproca fatica ha fatto sì che, nel gruppo di lavoro intervistato, si sia progettato un percorso di autovalutazione e costruzione di competenze per avviare percorsi più strutturati di inserimento lavorativo. I tagli previsti e l'interruzione dei flussi non devono impedire all'ente di continuare a lavorare con chi, dei richiedenti asilo, è ancora qui in una situazione di indefinitezza identitaria e lavorativa. La soluzione sembra essere quella di uscire da una lunga fase assistenziale per aprirsi a veri progetti di autonomia che possano, attraverso la costruzione di reti e di step ben definiti, provare ad inserire i richiedenti asilo presenti nel mondo del lavoro.

Può questo approccio diventare una nuova missione delle strutture dedicate all'Accoglienza? È possibile che gli enti riconoscano *il tempo* – prima impiegato per la prima accoglienza – una risorsa utile oggi per dedicarsi ad una relazione più matura con i migranti presenti e incentrata sulla costruzione di una rete per la ricerca di lavoro e occupazione?

Con un gruppo di operatori di un singolo ente la sfida è stata lanciata e sembra possa rappresentare un obiettivo e una missione politica e trasformativa del proprio lavoro e di quello degli immigrati.

2.4. Percorso di vita nel Paese d'origine: formazione, interessi ed esperienza professionale

Nell'analisi delle interviste, la parte dedicata al proprio percorso nel Paese di origine si è rivelata quella con più lacune perché chiama in causa, indirettamente, età, titoli di studio e la reale situazione del proprio Paese.

Nonostante emergano percorsi soggettivi e diversificati, ricorrono alcuni elementi in comune. Uno di questi riguarda lo squilibrio tra il titolo di studio e poi il tipo di lavoro svolto nel proprio Paese natio.

In Camerun io ho studiato ingegneria e poi ho fatto il muratore. Ho fatto tre anni di Università ma non riesco a lavorare se non come muratore, costruire una casa (G.).

In Senegal ho fatto la scuola media e poi il commerciante in una boutique poi sono andato in Gambia e ho fatto il muratore per 3 mesi e sono arrivato un anno e mezzo fa dalla Sicilia (A.).

Fare il muratore è certamente uno dei mestieri più comuni tra gli intervistati, seguito dalle professioni: meccanico, elettricista, falegname e dai lavori nel settore agricolo.

Nonostante quindi l'Italia sia passata gradatamente e in modo opaco, dalla sua condizione di Paese emigrante a quella di Paese di immigrazione – in quasi cinquant'anni – ancora oggi l'inclusione di tutti gli immigrati, nella società italiana, passa attraverso il mercato del lavoro ed in particolare quello relativo alla ricerca di manodopera a basso costo destinata a lavori manuali e poco qualificati, non più soddisfatti dall'offerta di lavoro nazionale (Ambrosini e Molina, 2004; Ambrosini e Berti, 2003; Carchedi, Mottura e Pugliese, 2003).

Questo aspetto viene confermato dalla parola degli stessi intervistati:

In Bangladesh ho fatto la terza media e poi una scuola per meccanici, poi sono finito a Dubai a fare il meccanico all'Alfa Romeo per cinque anni ma poi è crollata l'azienda. E poi sono andato In Libia... (T.).

In Afghanistan facevo il muratore. Sono arrivato in Italia dopo 2 anni in Belgio dove vendevo frutta e verdura. Avrei voluto farlo anche qui ma mi hanno detto che non c'era possibilità nell'edilizia e mi hanno trovato un lavoro da aiuto-cuoco ma nell'edilizia ci sono più soldi. E ora mi piace quello che faccio (Q.).

In Bangladesh ho fatto la scuola primaria e poi ho lavorato nei campi e poi in una falegnameria. Ora lavoro in un negozio di frutta e verdura ma mi sfruttano, 15 ore al giorno, 7 giorni su 7... (E.).

Purtroppo un'altra costante è l'inoccupabilità:

In Senegal ho fatto la scuola elementare e lavoravo con la famiglia come agricoltore, finita la scuola a 18 anni sono andato a Tamba a fare il falegname, ho fatto 2 anni il falegname in questo villaggio, facevamo divani, letti con mio cugino... (T.).

Io in Costa d'Avorio facevo l'elettricista, avevo la terza media. Ora non lavoro e dormo tutto il giorno (D.).

Questa contrapposizione tra la vita *operaia* nel Paese d'origine e l'*inoccupabilità* del presente emerge fortemente ed è questo secondo aspetto che molti intervistati vogliono denunciare, più che la situazione di crisi nel Paese natio.

Uno dei settori di lavoro più diffusi nel Paese d'origine, che poi viene riproposto qui in Italia nei percorsi formativi dell'accoglienza, è la falegnameria che, in rari casi, ha permesso di iniziare anche delle collaborazioni lavorative tramite lo strumento della borsa lavoro.

In Gambia ho studiato poco ho fatto fino alla terza elementare e ho lavorato come falegname nel mio paese, ora ho 20 anni. Con due amici facevo tutto, porte, finestre, armadi, tetti, in Africa le case hanno i tetti così. Come noi lavoriamo in Africa è diverso da qui, quindi qua imparo. Questo lavoro è il mio futuro. È da un anno che lo faccio qui, ed è il mio futuro, prima ho

fatto il corso di agraria e agricoltura nell'orto collettivo ma ora preferisco falegnameria, ora sto facendo una borsa lavoro (C.).

Nei racconti c'è chi, nel corso della sua carriera e dei suoi spostamenti, ha fatto più di un lavoro:

Mi piace la falegnameria, ho imparato qui, nel mio Paese studiavo, le elementari e poi niente, ho lavorato nella fattoria di mio papà. Mio fratello in Ghana si era trasferito in città a fare il meccanico. Dopo che sono partito dal Ghana ho lavorato in Libia, per diversi mesi in un'azienda che produceva sacchetti di plastica. It was a good job but the situation in Libia it was very difficult. I worked per partire dalla Libia (T.).

C'è quindi chi apprende un lavoro qui perché nel proprio Paese faceva altri lavori e poi chi non ha avuto tempo di lavorare e ha solo studiato prima di dover lasciare la terra natia:

In Pakistan stavo studiando quando ho lasciato. Ho mamma, papà, due sorelle e un fratellino. Ho fatto la secondaria, ma non c'entra niente con quella di qui (N.).

Io stavo studiando per fare l'ingegnere in Pakistan quando sono partito... Volevo fare o l'ingegnere o il dottore. Ho finito la scuola superiore perché a 17 anni inizi l'università. Ho studiato chimica, fisica e matematica a scuola. Dopo le superiori puoi scegliere, avevo scelto ingegnere. Poi quando sono uscito dal Pakistan tante cose sono cambiate. Io volevo continuare a studiare in Italia anche se lo so che qui per diventare ingegnere bisogna studiare tanti anni e bisogna conoscere l'italiano bene bene. Ma io qui potevo o studiare o lavorare. All'inizio la mia famiglia mi ha aiutato a venire qui. Dalla Turchia sono andato in Grecia e poi in Italia con la nave 18 ore. Tutto il viaggio 2 mesi (I.).

Oltre al sogno infranto del diploma o della laurea, sia nel Paese d'arrivo che nel Paese d'origine, dalle interviste emergono anche altri lavori fatti in giovane età – come il parrucchiere, il sarto e il commerciante che vengono presi come

occupazioni che possono essere fatte anche nel Paese di arrivo, consolidando una professionalità:

In Gambia ho fatto le superiori fino a 13 anni... Io sono barbiere, parrucchiere, l'ho fatto per 2 anni in Gambia poi ho lavorato 8 mesi in un supermercato... (K.).

In Nigeria ho fatto la scuola media e poi il sarto per 4 anni... (L.).

Anche se non è sempre paragonabile con il grado di scuola italiano, la maggioranza degli intervistati ha la licenza media, solo alcuni hanno il diploma superiore e pochissimi la laurea.

Questi ultimi, che rappresentano la minoranza, hanno un elevato capitale culturale e sembrano avere una storia di maggior mobilità tra Paesi diversi alle spalle:

Sono stato fino alla maturità in Benin, la Repubblica del Benin, poi ho vinto una borsa di studio per andare in Russia a Mosca. O vai all'Università del Benin o ci sono delle opportunità, delle borse di studio all'estero. Però devi fare la domanda e analizzano il CV, le materie in cui sei bravo, io avevo fatto una maturità scientifica. Io ho fatto domanda e sono stato scelto (E.).

Sono stato in Afghanistan dove ho fatto una parte della primaria, poi una parte in Pakistan perché c'erano le scuole per i rifugiati afgani le porte erano comunque aperte... poi in Arabia Saudita ho finito la scuola superiore, liceo poi a Londra ho fatto Università di Economia e Commercio e ho studiato e lavoravo in un negozio a Piccadilly Circus "Cool Britannia" per tre anni e mezzo, mi sono laureato ma non mi piaceva la vita lì, il mio sogno non era Londra, la mia missione era tornare in Afghanistan, per il mio paese. E ho trovato il lavoro – tramite internet – nell'Ong che era pagato molto bene, bene, bene (ride) tre volte di più di quello che mi pagano ora (Sh.).

Come vedremo la storia di questo ultimo intervistato è paradossale perché è dovuto scappare dal proprio Paese due volte, la seconda perché era tornato per contribuire all'emancipazione del proprio Paese con la costruzione di scuole per bambine, escluse dal sistema di istruzione.

Ci chiediamo se questo coraggio e la possibilità di partecipare a sfide geopolitiche abbia a che fare con la propria formazione e il capitale sociale e culturale dell'intervistato – figlio di un ex politico afgano – e forse la risposta è affermativa. Ma nell'unicità di questa testimonianza rimangono in sospeso tanti quesiti e dubbi che amplificano la complessità delle migrazioni e degli spostamenti tra i paesi, anche per persone con elevato background culturale e sociale.

Rispetto al capitale culturale emerge come chi ha i titoli di studio più elevati sembri più propenso a raccontare maggiormente la propria storia, come se avesse una maggior sicurezza e consapevolezza del proprio percorso e quindi una minor paura di essere incompreso.

Un intervistato, a questo riguardo, racconta tutti i trasferimenti e il lungo viaggio per scappare e arrivare qui:

In Sierra Leone ho fatto la scuola coranica all'Università Sunna Tafir. Sono stato in Guinea poi in Mali, in Burkina Faso, in Niger. In Libia ci sono stato 2 anni e ho lavorato come commerciante, sono stato in prigione in Libia dove sono stato picchiato per un mese... poi mi sono imbarcato e caduto in mare sono stato salvato in ospedale. Conosco 7 lingue... Ho fatto tanti corsi, da cameriere, cura della persona, informatica e ho i certificati... mi piace imparare (A.).

Nonostante la giovane età sembra che A. abbia vissuto già diverse vite. La paura di morire e la salvezza sembrano ora fargli vivere una nuova fase di vita in Italia. Durante l'intervista chiude velocemente il racconto del passato per elencare le possibilità nel presente che spaziano dal lavoro alla realizzazione del sogno di diventare un cantante.

Questa resistenza nei confronti del passato ci ha confermato la necessità di stare nel presente e approfondire quali possibilità reali siano loro prospettate in Italia.

2.5. Risorse per la costruzione di percorsi di autonomia e opportunità professionali: lingua, capacità personali e capitale culturale

Come si è visto la costruzione di percorsi di autonomia sembra dipendere soprattutto dalla propria capacità di attivazione che non è sempre e solo legata alla ricerca attiva di lavoro ma anche all'inseguire una passione o al semplice iniziare a camminare, perdersi e muoversi (La Cecla, 1988)

E qui a Genova ho iniziato a camminare. Io sono un appassionato di rugby anche nel mio Paese. E sono uscito per cercare a Genova dove giocare a rugby. Ho chiesto anche agli operatori della Croce Rossa, ma loro non sapevano perché LORO non sono neanche di Genova, qualcuno era di Napoli, o Ventimiglia e anche loro si sentono stranieri a Genova. Poi sono andato su Internet e ho cercato dove c'era un campo da rugby. Ho visto indirizzo, il [campo] Carlini. E lì per fortuna ho conosciuto Y. del Cus Genova, lui mi ha detto: "Sì, puoi venire ad allenarti!" e lì ho conosciuto B. e L. che erano lì per cercare di fare una squadra e da lì è nato tutto e ho iniziato a venire in vicolo Mele... E lì ho conosciuto N. e ho iniziato a frequentare il campo e il progetto tutti i mercoledì. E ho conosciuto L. con cui abbiamo fatto tante cose insieme, siamo andati a Ventimiglia, per vedere e conoscere la situazione di ragazzi come me (G.).

Questa intervista è una delle "testimonianze della strada", a seguito di lunga osservazione partecipante svolta in un quartiere genovese. All'interno del Centro Storico, infatti, si è potuto svolgere una lunga etnografia che ha permesso di conoscere un microcosmo nascosto di richiedenti asilo fuoriusciti dal sistema dell'Accoglienza. La lunga relazione di campo ha permesso di intervistare alcuni dei richiedenti asilo sul tema del lavoro e guardare nel loro volto la disperazione di chi non è più in una struttura di accoglienza e non sa come affittare una casa o trovare lavoro. Lo spaccio si affianca alla vita lavorativa di quei pochi che riescono a trovare un'occupazione e passano di lì solo per condividere "un pezzo di Africa" e stare insieme ai propri connazionali. Molti invece stazionano nel vicolo dove l'illecito li fa guadagnare ma anche vivere nella paura di continue retate.

Alcuni richiedenti asilo, conosciuti in strada, aspettano ancora risposta dalla Commissione o sono in attesa di documenti e non pochi finiscono per essere arrestati o estromessi dalle strutture per spaccio di droga.

Sono e diventano gli *invisibili*. Tra loro c'è chi fa lavori saltuari come il buttafuori nei locali o lavora nelle navi ma quando torna non sa dove andare a dormire perché nessuno gli affitta casa.

L'osservazione partecipante svolta nel Centro Storico di Genova e la creazione di relazioni solide con altre figure di riferimento ha permesso ai richiedenti asilo fuoriusciti dal sistema dell'Accoglienza di creare comunque una rete sociale che, anche se non risolutiva per un'occupazione definitiva, ha potuto ampliare possibilità, contatti e opportunità.

L. è stato una cosa molto importante, ho conosciuto tanta gente. In centro odiano tutti gli stranieri. Ci sono quelli che non ragionano ma poi sono rimasto in contatto con gli operatori della [ente] e li aiutavo a pulire, perché gli operatori sono pochi. E mi hanno poi chiesto di lavorare in [ente], quando ero già in un altro posto. Prima mi hanno proposto Varazze che per me era difficile perché dovevo fare un corso base e pagarlo 10 euro, ho chiesto di farmi almeno un biglietto del treno e mi hanno risposto “principe g., non possiamo fare questa cosa solo per te che vai a lavorare per [altro ente], allora mi ha aiutato L. e poi sono andato a fare il corso ma non l'ho finito perché si trattava di fare il Servizio Civile a Varazze ma io stavo a Genova. Il corso mi ha permesso di sapere cosa fare nel primo pronto soccorso ma non l'ho finito perché hanno spostato l'ultimo giorno di corso (G.).

Non solo la rete ma soprattutto la conoscenza di singole persone con cui costruire rapporti di fiducia rappresenta una svolta per la creazione di progetti di autonomia. In questo caso, l'intervistato sembra affermare che l'apertura, la disponibilità a collaborare e a capire le situazioni gli abbiano aperto alcune possibilità lavorative e una fiducia nel futuro che gli ha permesso anche di poter rifiutare alcune proposte fuori città.

Dalle interviste emerge, poi, come anche singoli incontri casuali possono rivelarsi risolutivi in situazioni di difficoltà:

Quel lavoro, dove abito a Cornigliano c'è una persona che mi ha consigliato questo di andare lì e chiedere. “Sei arrivato, non sai lingua, non sai niente: va lì e chiedi!”. Lui è un conoscente pakistano che aveva un negozio a Cornigliano dove andavo a comprare e mi ha consigliato di andare a chiedere a Sampierdarena e sono andato e ho chiesto. “Tu non parli bene italiano, ti

prendiamo in prova per qualche giorno, se capisci il lavoro, se capisci un po' italiano ti prendiamo...". E lavoro. È andata bene (N.).

Nel domandare agli intervistati cosa, nel presente, stessero facendo per cercare lavoro, la risposta più comune e automatica risulta essere quella di aver fatto il curriculum insieme ad operatori dell'accoglienza o presso agenzie esterne.

Il curriculum non sembra quasi mai però una porta di accesso per il lavoro e dalle interviste emerge come sia più importante e determinante l'abilità dimostrata in qualche professione:

Ho fatto il curriculum ma non mi è servito. Poi qui in struttura ho fatto formazioni come quella per imparare a farei muretti a secco. E così ho anche lavorato, perché sono bravo in quello. Ma ora è finita la borsa lavoro e non so che fare (B.).

In alcuni casi, l'aver sperimentato un lavoro con soddisfazione e capacità fa vivere in modo ancora più frustrante la sua fine.

Per esempio, aver imparato un lavoro così specifico come fare i muretti a secco per mesi e aver lavorato con una borsa lavoro per altri sei mesi, aveva illuso B. di aver trovato un mestiere. L'arrivo dei documenti, il conseguente abbandono della struttura contestualmente alla fine del lavoro, lo hanno spinto nel baratro. Nonostante un prolungamento della permanenza nella cooperativa che lo aveva accolto, non si è riusciti a costruire un progetto di autonomia e quando l'abbiamo conosciuto, in strada, alternava silenzi depressivi, suppliche e rabbia. Un gruppo di abitanti aveva trovato per lui un alloggio presso un sacerdote ma ad un certo punto non si è più fatto trovare, si sono perse le tracce e non ha più risposto al telefono.

La borsa-lavoro sembra quindi un'opportunità ma spesso è solo momentanea e non permette di dare una stabilità a lungo termine. Solo chi, tra gli intervistati, risulta molto giovane, non si fa abbattere e coglie anche le borse di studio come importanti occasioni:

Qui in struttura ho imparato il mestiere e sto facendo la borsa lavoro in sartoria, ogni giorno faccio un modello diverso, sono in attesa della commissione, continuo a fare il corso di sartoria e nel frattempo ho fatto il CV con le operatrici... (E.).

Dei più giovani c'è chi racconta anche esperienze di volontariato come esperienze formative e arricchenti:

... dopo l'italiano ho fatto volontariato per 6 mesi nella casa di riposo, come assistenza anziani, mi piace è bellissimo stare con gli anziani, gli faccio compagnia, giochiamo a tombola e imparo la lingua... (AM).

Ma ancora di più del volontariato è la conoscenza delle lingue, non solo dell'italiano, ad aprire delle possibilità lavorative:

Sai che ho studiato, parlo inglese molto bene e l'italiano l'ho imparato subito, dopo tre mesi mi hanno dato un negozio da solo. E ho cambiato negozio e sono andato a Cornigliano in un negozio già aperto ma che il ragazzo che c'era aveva lasciato. Sono tutti negozi gestiti da pakistani, due negozi con stesso capo, sai. Lavoro-casa-lavoro-casa solo con un'ora per mangiare. Inizio alle otto e finivo alle dieci e mezza. Ho lasciato da settembre 2017, perché gli avevo chiesto almeno un giorno libero. All'inizio volevo imparare le cose, bene bene. Ma quando ho imparato tutto, il lavoro lo faccio benissimo, chiedo per avere un giorno libero e non me lo danno, allora lascio. Loro non hanno trovato ma ora non c'è più nessun interesse per questi negozi, lui ha avuto il passaporto e se ne è andato in Inghilterra. Ora gestisce un parente che è sposato con una marocchina, sua famiglia aiuta li in negozio e sta andando. Io adesso non faccio niente, mi sto riposando e sto aspettando il risultato della commissione. Sto chiedendo... 8 mesi che ho fatto la commissione, altre persone che conosco hanno già preso dopo tre/quattro mesi hanno avuto il risultato (G.).

Le lingue rappresentano dunque una porta di accesso anche se spesso quello che si trova non è sempre un buon lavoro e può portare allo sfruttamento come in alcuni negozi gestiti da pakistani o da bangladesi, che portano le persone allo sfinimento fisico e morale. N. ci racconta che lavorava 7 giorni su 7, 13 ore al giorno pagato prima 400 e poi 500 euro. Ha mollato perché stava iniziando a perdere la vista.

Sono stanchissimo, i miei occhi non vedono bene. Quindi ho lasciato. Avevo un amico che ha lasciato anche lui. Lui ha trovato lavoro in un ristorante cinese, è fidanzato e non ci vediamo più tanto (N.).

L'aver imparato velocemente l'italiano ha spinto N. a non perdersi d'animo, a prendersi un momento di riposo per poi iniziare a chiedere ad amici.

Anche G. sembra essere persuaso che la lingua sia stata la sua salvezza. Grazie al francese ha imparato bene l'italiano prendendo non solo il diploma di terza media ma riuscendo poi ad iscriversi alla scuola alberghiera. La lingua gli ha permesso anche di buttarsi in situazioni stimolanti legate allo sport e alla socialità.

Ma io stavo anche finendo il corso di terza media al Cpia. La cosa che mi ha aiutato di più, la prima cosa, è l'italiano, la lingua. Perché se non capisci quello che ti dicono non puoi fare niente e poi l'ho capito anche perché se tu arrivi in Camerun e non parli il francese non ti guardano neanche. Ho capito che è la stessa cosa qui, ho studiato tantissimo, facevo tre corsi. Poi mi sono iscritto al test di ingresso di terza media e sono entrata subito. Quando sai la lingua puoi capire chi è tuo amico, quello che parla con te e fa finta te ne accorgi subito, fa finta di essere con te e si vede. La lingua aiuta, con la lingua puoi lavorare e poi per il lavoro ho fatto tantissime formazioni. Ho fatto aiuto cuoco, cameriere, volontariato, Centro Estivo, tre mesi senza essere pagato. Poi ho pulito le strade. La formazione più importante è stata aiuto-cuoco e cameriere e ho preso l'Hccp, così posso lavorare perché dura 5 anni. Ho fatto anche teatro/calcio. Tutte le cose che vedo mi butto. E così ogni volta che vedo qualcuno, chiedo, anche il lavoro di un giorno. E l'ho fatto spesso. "Il Cesto" mi chiama quando hanno bisogno di me (G.).

Chi è portato per le lingue ha quindi spesso una marcia in più non solo nel tessere relazioni e incontrare situazioni diverse ma anche per intercettare occasioni fortunate che cambiano la propria vita attraverso un lavoro solido e l'ottenimento di un contratto, già al primo lavoro. Come il caso di I.:

Quando sono arrivato in Italia ovviamente non sapevo l'italiano e sapevo solo l'inglese perché ho studiato in Pakistan. All'inizio quando ero in comunità andava tutto bene perché mi capivano, ma fuori dalla comunità, a scuola, al lavoro poche persone parlavano l'inglese e quindi ho dovuto imparare l'italiano e sono andato a scuola, prima ho fatto il livello A1 e A2. Ho visto che dovevo andare a scuola, perché fuori non avrei imparato a leggerlo e a scriverlo e io volevo impararlo bene bene. Sono andato a scuola e poi sono andato subito in terza media perché mi hanno detto sono molto

bravo e quindi si prova. Dopo un anno ho fatto la terza media con voti alti e volevo studiare ancora, mi avrebbe fatto molto piacere, ma poi ho iniziato a lavorare, con i turni che cambiano – una volta la mattina, una volta la sera – non potevo studiare. Ho iniziato quando ho preso il permesso di soggiorno, prima facevo lo stagista e dopo tre mesi mi hanno fatto il contratto, mi hanno chiesto se ti trovi bene qua e se ti piace il lavoro e ho fatto il contratto e sono quasi due anni e mezzo che lavoro là. Lavorando con italiani è poi vero che impari di più. Io capivo all’inizio ma adesso parlo bene perché lavoro con italiani, sono tutti italiani. Nel mio reparto ci sono 8 italiani poi ci sono io che sono pakistano e un ragazzo africano (I).

Lo stesso intervistato poi ammette che la conoscenza di una lingua dipende da un’attitudine personale e soprattutto dalla volontà del singolo di attivarsi e andare a scuola. Questa passività riscontrata porta alcune persone, più attive e sensibili, a voler aiutare amici e connazionali che non investono nella lingua e che si ritrovano a dover decifrare situazioni complesse.

Nel contempo però vi è una resistenza nel sostituirsi completamente ad un altro o nel prendersi una responsabilità di facilitatore soprattutto in quei processi burocratici che necessiterebbero di figure professionali che sappiano colmare questo gap linguistico e informativo. In mancanza di un sistema integrato gli stessi richiedenti asilo che imparano a muoversi, provano sentimenti contrastanti di individualismo e solidarietà, nei confronti dei propri compagni più insicuri o impotenti.

La lingua è troppo importante, io conosco persone che sono qui in Italia da 6/8 anni ce non parlano l’italiano e mi chiedono di accompagnarli negli uffici, nelle visite. Perché non sono andati a scuola ma io non posso fare il mediatore è un lavoro difficile, bisogna parlare come un italiano, non riesco a prendermi queste responsabilità (I).

Ho fatto esame A1 e A2 e se ci fosse lavoro in Italia mi piacerebbe lavorare qui. Mi piace Genova e ora ho capito tante cose qui se devo andare in un’altra città devo iniziare da zero, difficile capire come fare, tante cose. Ora per me è facile abitare qua (EB.).

Per la maggior parte degli intervistati l'aver seguito la scuola di alfabetizzazione – conseguendo il livello A1 e A2 e aver conseguito il diploma della scuola secondaria di primo grado – sono stati gli strumenti più utili per imparare la lingua.

Una minoranza di intervistati ha, invece, trovato funzionale imparare l'italiano lavorando:

Sono andato a scuola qui, ho fatto il corso A1 ma poi ho trovato lavoro e non sono andato più. Questa lingua che parlo l'ho imparata sul lavoro. Lavoro era un negozio, cabina telefonica dove diamo soldi e riceviamo soldi. Una cabina telefonica dove chiamano, mandano fax, mail, fotocopie, queste cose, a Sampierdarena. Il lavoro era bello ma facevo tante ore, 13 ore al giorno, senza giorno libero, ho fatto direttamente 1 anno e tre mesi (N.).

Io quando ero al [ente] e andavo a scuola non ho imparato niente, quando ho iniziato a lavorare ho capito quanto era importante imparare l'italiano per trovare lavoro e vivere in Italia. Quindi l'ho imparato non tramite le scuole ma tramite l'ambiente lavorativo. Mi ero inserito con un progetto di Ucil, appena entrato nel programma Sprar. Mi hanno messo in un'organizzazione internazionale che si chiama Ccs Italia che fanno progetti di cooperazione e sviluppo internazionale. Sono stato con loro per 6 mesi tramite borsa lavoro forse poi mi avrebbero anche fatto un contratto o qualcosa ma erano 6 anni che non tornavo a casa e sono voluto andare in Pakistan a trovare la mia famiglia. Le mie sorelle le vedevo dopo 10 anni (S.).

A questo riguardo il punto di vista di quest'ultimo intervistato diventa fondamentale perché dopo essere stato cooperante – e dopo essere rientrato dal Pakistan per la seconda volta – diventa educatore e operatore nell'Accoglienza genovese. Con questo ruolo professionale emerge la sua capacità di consolidare quelle pratiche che sa possano essere funzionali e determinanti nell'apprendimento della lingua e nell'inserimento lavorativo. L'intervistato inoltre riesce a darci una visione più interna delle reti, delle pratiche e delle abitudini lavorative delle diverse comunità rappresentate:

Per prima cosa bisogna fare qualunque cosa per imparare la lingua, farla imparare. Bisogna seguire i ragazzi. Per imparare italiano per un ragazzo

per esempio africano che non ha studiato ci vuole tempo, dipende anche dalle capacità ma sei mesi sicuro, almeno per imparare la lingua. Ma bisogna lavorare, studiare, seguire. Per chi ha difficoltà servono anche le lezioni private che c'è la possibilità all'interno delle strutture. Vanno sia al Cpia che vengono persone all'interno delle strutture per aiutare (S.).

Dal punto di vista dell'orientamento lavorativo S. illustra come accompagna i richiedenti asilo nell'orientamento lavorativo:

[...] poi facciamo tutto per l'inserimento lavorativo, le iscrizioni al centro per l'impiego, andiamo all'Ucil, li iscriviamo a Garanzia Giovani, che funziona lentamente. Abbiamo organizzato corsi di formazione, borse di lavoro. Alcuni sono riusciti ad avere un contratto nell'ambito della ristorazione, turismo, tipo aiuto cuoco... noi abbiamo trovato borse-lavoro finanziate dalle cooperative. Le comunità più rappresentate sono la Nigeria, Gambia, Bangladesh (S.).

Questa intervista è stata fondamentale perché S. ha vissuto l'Accoglienza da entrambe le parti: sia come richiedente asilo che come operatore e mediatore in struttura diventando un testimone privilegiato e qualificato della ricerca. Durante l'intervista decide anche di soffermarsi sullo sfruttamento lavorativo, spesso tema intoccabile, attribuito a certe comunità anche se difficilmente riconoscibile e perseguibile:

Hanno una rete qui, soprattutto il mercato, tanti entrano lì, ma sono sfruttati anche alla Fincantieri. I nigeriani sono difficili da capire, difficilmente vanno a scuola, bisogna fare la guerra per farli andare. Sono più migranti economici, hanno poi un loro settore di business che non si capisce bene, sai no... la prostituzione, la droga, l'accattonaggio... c'è un controllo lì... gli altri cercano sempre di trovare lavoro. I Nigeriani sono qui da anni e non parlano l'italiano, parlano inglese... Anche come mediazione è il Paese più difficile, nei Cas ci sono tanti nigeriani. Ora sono con i minori è più difficile, bisogna controllarli, bisogna starli dietro con progetti educativi, bisogna seguirli. Abbiamo albanesi, gambiani, collaborano tra loro non abbiamo problemi con loro, sono educati... (S.).

Alcuni luoghi comuni che sentivamo prima della ricerca in qualche modo vengono confermati da questa intervista. Per esempio, la riluttanza dei bangladesi e dei nigeriani nell'imparare la lingua e andare a scuola viene spiegata dal reale sfruttamento lavorativo di queste comunità che predeterminano molti percorsi.

La possibilità di costruire percorsi educativi strutturati sembra l'unica possibilità per i più giovani di non incappare nello sfruttamento, ma è difficile perché per certe comunità è esplicitato il rifiuto a seguire, per esempio, il corso di italiano:

No, io non ho fatto il corso di italiano, sto lavorando in un negozio. Sono qui in cooperativa da 2 anni e 11 mesi... (N.).

Diverso infine il destino di chi, con lo status di rifugiato, entra nel programma Sprar e può seguire il percorso di inserimento lavorativo del Comune di Genova (Ufficio Coordinamento Inserimenti Lavorativi – Ucil) che è stato un importante interlocutore e testimone qualificato di questa ricerca:

Ho avuto una borsa di Studio con Ucil dopo aver ottenuto lo Status di rifugiato, dopo un diniego e un appello... sono entrato nel progetto Sprar e ho fatto la borsa di studio con Ucil per tre mesi come parrucchiere poi tre mesi in un hotel, nel frattempo ho fatto l'esame di terza media e il prossimo mese dovrei avere un'altra borsa lavoro a Rapallo in un albergo... a me qualsiasi lavoro va bene (Mo).

Dopo la scuola di italiano A1 e A2 ho preso la terza media e mentre la facevo mi ha chiamato la Ekom per un lavoro da magazziniere che ho fatto fino al 2016, poi ho fatto l'aiuto-cuoco nel ristorante dell'Ekom. Ho avuto lo status di rifugiato nel 2015 e con il documento mi ero iscritto all'Ucil dove ho fatto 6 mesi di borsa lavoro poi 3 mesi di contratto di apprendistato poi altri 5 mesi e ora ho 3 anni di apprendistato fino al 2021. Lo stipendio è buono, con i capi bene ma non mi trovo bene con i miei colleghi, con quelli che gestiscono il lavoro, non con quelli che pagano. I colleghi non sono amici, io ho solo 3 amici italiani. La capa che avevo prima era come mia mamma, una giusta persona... comunque sto cercando lavoro e ho fatto il cv (KM).

Ora sto facendo una borsa lavoro, ora lavoro in una casa con camere di 4 persone. Iniziamo alle 9 fino alle 15 per sei mesi poi rinnovo ancora 6 mesi, 278 euro ogni mese. Ho due sorelle a casa e devo aiutarle per la scuola in Gambia. Abbiamo una squadra di calcio del Gambia. Sto aspettando la commissione ma non ho ancora il permesso di soggiorno, sono in attesa. Qui siamo in 20 gambiani (Co).

Anche se le borse-lavoro dell'Ucil non garantiscono un futuro lavorativo solido e continuativo, la presenza di un ufficio e di persone di riferimento viene percepito come possibilità progettuale a lungo termine, soprattutto per i più giovani.

2.6. Reali inserimenti lavorativi in città

Analizzati quindi gli elementi e le condizioni che in qualche modo favoriscono l'inserimento lavorativo, ho provato a raccogliere le esperienze più solide per cercare di capire chi realmente riesce ad inserirsi nel mondo del lavoro in modo attivo e continuativo.

Come illustra Ambrosini (1999: 13) il lavoro continua ad essere il vero collegamento tra i destini individuali e i destini collettivi perché rappresenta la condizione necessaria per la stessa partecipazione alla società.

Uno degli elementi più difficili è stato infatti quello di distinguere stage e borse-lavoro da impieghi più stabili che permettessero una reale pianificazione del presente e del futuro. Questa differenza è molto chiara per gli intervistati che sanno quando parlare di “lavoro vero”:

In Croce Rossa è stato il primo lavoro vero, tramite un'amica operatrice di Croce Rossa. Anche per aiutare i ragazzi e mi hanno fatto subito un contratto di un mese. Li ho portati a rugby e al Migrantour. Non avevo mai pensato che avrei fatto l'operatore sociale. Non posso lavorare come ingegnere e comunque mi piace, perché sono nella stessa situazione dei ragazzi. È un lavoro che mi attiva molto (G.).

Grazie all'ottenimento dello status di rifugiato non solo si può entrare nei progetti comunali di inserimento lavorativo ma anche progetti europei che in questo caso hanno permesso ad un altro intervistato di trovare un impiego stabile.

Sono stato fortunato, ho preso i documenti dopo 1 anno, ero in comunità nel gennaio 2015 e nel gennaio 2016 avevo già i documenti e mi avevano già dato il riconoscimento di rifugiato per 5 anni. All'inizio con A. [operatrice della cooperativa di accoglienza] ho fatto il curriculum e poi grazie ad un programma [progetto] europeo sull'inserimento lavorativo di al massimo sei persone e ho fatto lo stage da Eataly e dopo tre mesi mi hanno fatto il contratto e non sono più andato a scuola. Una persona mi ha insegnato a fare tutto, così si fa l'impasto, così si fa il pane, così si fa la focaccia... all'inizio quando parlavano tra loro non capivo niente ma gliel'ho detto e ho chiesto di parlare piano perché non riuscivo a capire. Ho iniziato poi a capire quando parlavano tra loro. In comunità si facevano capire meglio e ci parlavano in modo che potessimo capire. Ma al lavoro nessuno ci provava a farsi capire. Non gli importa se comprendi quello che fai ma se lo fa (I.).

Una riflessione importante emersa da queste esperienze è che gli intervistati ci raccontano di situazioni in cui il singolo rifugiato è riuscito ad adattarsi – con la conoscenza della lingua e diverse capacità e attitudini personali – ed inserirsi al meglio nell'ambiente lavorativo. Quasi mai, però, il contesto lavorativo è riuscito – per esempio semplificando l'uso della lingua – a favorire la comprensione e la buona riuscita del lavoro, soffermandosi invece solo sugli aspetti funzionali atti a svolgere le mansioni previste.

Non solo quindi non sembra esserci interesse per alcune aziende di accogliere i richiedenti asilo nel contesto lavorativo, magari valorizzandone competenze e attitudini, ma anzi viene subito circoscritto il lavoro esecutivo o si è percepiti come utili dai colleghi solo per delle sostituzioni:

Io sapevo cucinare mi ha insegnato mia mamma... Ma anche adesso vivo con dei ragazzi cubani e dopo due o tre volte che cucinano dei piatti io imparo. A me piace cucinare, il mio lavoro non c'entra niente, faccio solo l'impasto per il pane e poi lo cuocio, a seconda dei turni. Io imparo molto veloce e questo mi ha aiutato nel lavoro. Anche se ora nel mio lavoro c'è solo da informare e sfornare. Io normalmente faccio 38/40 ore a settimana, poi se gli altri ragazzi sono in ferie faccio anche gli straordinari. Io spesso faccio la notte dalle 2 alle 11 del mattino, non mi danno da mangiare perché dovrei aspettare alle 12. Però dormo al massimo 4/5 ore ormai, non riesco tanto a dormire. Poi turni sempre diversi e quindi non riesco né ad andare

a scuola né a fare altro. Ho scelto di lavorare dopo che sono uscito dalla Comunità e poi voglio dare qualcosa alla mia famiglia, loro non mi chiedono niente. Per la fine del Ramandan (15 giugno), la festa gli ho mandato un po' di soldi per farsi i vestiti ai bimbi. Solo ogni tanto. Questo lavoro è per sopravvivere ma non voglio farlo per sempre. Con questo stipendio potrei vivere da solo e avere anche dei figli sì. Se io fossi sposato qui non riuscirei a mandare soldi in Bangladesh, non rimane niente in banca (1200 euro al mese). Per il momento mi vedo in Italia, ho scelto di vivere a Genova (I).

Oltre a I. che ha potuto seguire un percorso autonomo, ho intervistato alcuni lavoratori bengalesi che hanno invece un'altra storia.

I bengalesi intervistati sono tutti occupati ma in situazione di sfruttamento in mercati o negozi alimentari o in negozi che vendono bijoux, oppure alla Fincantieri come aiuto saldatori. Denunciano lo sfruttamento ma non rivelano la filiera gerarchica che determina tale sfruttamento. Sono sempre amici o conoscenti che procurano il lavoro come se fossero singole segnalazioni al di fuori di qualsiasi organizzazione. Denunciano però tutti gli orari massacranti – sia dei negozi che dei mercati. Alcuni hanno storie molto avventurose di lavoro in diversi campi:

In Libia ho fatto il benzinaio per 3 mesi... qui ho lavorato in un negozio di bijoux e poi per le fiere, come quella di Natale, 15 ore al giorno, 7 giorni su 7. Ora sono alla Fincantieri come aiuto saldatore grazie ad un amico della mia comunità, sto facendo i tre mesi di prova e poi devo avere il rinnovo Io ho fatto scuola di italiano A1 e A2. (KA).

I bengalesi che lavorano alla Fincantieri non sembrano propensi a raccontare le condizioni di lavoro reali ma fanno evincere percorsi vulnerabili e di sfruttamento.

Come anticipato, a chi viene riconosciuto lo status di rifugiato gli si può prospettare un percorso con l'Ufficio Comunale per l'Inserimento lavorativo (Ucil) che spesso ha portato alla chiusura di contratti a tempo determinato e indeterminato.

Io ho fatto A1 e A2 e poi ho fatto borsa lavoro con Ucil per sei mesi e poi ho avuto dopo un anno il contratto determinato e poi l'indeterminato alla

forchetta curiosa. Ora il nostro datore di lavoro toglie ore a chi ha il contratto per fare un altro contratto. Ma non sono contento e gli ho detto che cercavo un altro lavoro e allora mi ha cambiato l'orario per poter anche lavorare da altre parti. Se non c'era questo problema il lavoro mi piace (Q.).

Altri rifugiati intervistati tramite Ucil rappresentano il fiore all'occhiello di tutto il sistema Sprar. Sono uomini colti, con dottorati prestigiosi che riescono a trovare collocazione soprattutto nel settore dell'accoglienza e della mediazione.

Alcuni dei rifugiati che lavorano nell'accoglienza hanno conseguito lauree e dottorati in altri paesi e immaginavano di continuare a fare quello per cui avevano studiato.

Il diventare operatore/mediatore in Italia, pur rappresentando un lavoro meno prestigioso rispetto alla loro aspettativa, sembra essere accettato con motivazione, soprattutto per la convinzione di riuscire a comprendere i vissuti di chi arriva in Italia e delle famiglie con cui si relazionano.

Per questo tipo di storie di vita abbiamo voluto dedicare un paragrafo perché rappresentano narrazioni che sono andate più in profondità e che hanno voluto svelare, apertamente e volontariamente, alcuni retroscena del loro percorso biografico e lavorativo.

2.7. Da richiedente asilo a mediatore: *due testimonianze*

Come già anticipato chi ha potuto raggiungere alti titoli di studio si dimostra più propenso a raccontare tutto il proprio percorso formativo per comunicare e affermare il proprio capitale culturale, spesso incompreso o non tenuto in considerazione.

Dopo che mi hanno riconosciuto la borsa di studio, ho lasciato il Benin e sono andato in Russia a 18/19 anni e lì ho fatto il primo anno, la lingua è una lingua abbastanza difficile il cirillico, il primo anno ho studiato la lingua ed era organizzato per impararla. Poi dopo aver imparato la lingua sono andato all'Università che è durata 5 anni... Poi ho finito bene la tesi e sono stato raccomandato per fare un Phd per 4 anni. Lo studio mi ha preso 12 anni, perché ho fatto poi anche due anni di stage. Sono stato in Russia 12 anni. Ho incontrato lì mia moglie, poi mi sono divorziato. Una ragazza russa con cui ho studiato e mi ha aiutato abbastanza con la lingua e a farmi

integrare e non è facile in Russia farsi integrare nella società, è abbastanza difficile. Eravamo arrivati in una decina. Quando dopo tutti gli anni ho capito che era difficile trovare lavoro, avevo anche cercato di fare un po' di business, ma in Russia non me l'hanno permesso, ho cambiato Paese (E.).

Dopo quindi 12 anni e dopo essersi costruito una stabilità affettiva e lavorativa nel proprio ambito di ricerca scientifica E. si ritrova di nuovo senza lavoro e senza possibilità di futuro. Senza nessun tipo di certezza ma solo tramite una conoscenza sceglie l'Italia e Genova come destinazione per rimettersi in gioco:

E siccome avevo degli amici qui a Genova, mi hanno detto vieni a provare a lavorare. E sono arrivato qui dalla Russia. Avevo anche la cittadinanza russa, e sono stato riconosciuto in Italia con lo status di rifugiato per persecuzioni razziali. Mi hanno dato l'asilo politico perché c'era segregazione chiara. Sono arrivato a Genova nel 2011, direttamente dalla Russia e mi sono fermato qui. Avevo gli amici qui. Sono stato prima da amici e poi sono andato a vivere 10 mesi in [ente]. Loro mi hanno indirizzato ad Ucil che mi hanno organizzato un corso per imparare a conoscere il mercato del lavoro, con S. Che poi mi ha trovato una borsa di lavoro al Cnr che è durata 6 mesi, una borsa di lavoro nell'Istituto di Biofisica, uno studio sulle proteine, c'erano ricercatori tedeschi, italiani... dopo 6 mesi non mi hanno potuto fare un contratto mi hanno solo proposto un contratto di collaborazione che ho fatto per due anni, che ho fatto perché mi piaceva, a titolo gratuito, senza essere pagato, andavo ma avevo bisogno anche di vivere, di mangiare... (E.).

La città gli riconosce subito lo status di rifugiato ma può offrirgli solo stage gratuiti nell'ambito del suo settore di ricerca ed E. inizia a fare lavori tramite borse di lavoro dell'Ucil, anche di basso profilo:

Poi ho trovato una borsa di lavoro in albergo... lì anche avevo possibilità perché parlo 4 lingue, russo, francese, inglese e italiano l'ho imparato presto, l'ho studiato per qualche mese. La prima borsa di lavoro l'ho trovata dopo quasi un anno. Comunque lì non avevano posizione per addetto al ricevimento, che potevo iniziare come facchino ho accettato per qualche mese ma poi me ne sono andato, non potevo fare qual lavoro. Ho mandato

qualche CV negli altri alberghi ma a Genova è difficile trovare la posizione di addetto al ricevimento, trovi solo per fare il facchino... (E.).

La svolta nella sua seconda vita in Italia arriva con l’Emergenza Nord Africa che gli permette di proporsi prima come operatore per poi qualificarsi come mediatore.

Poi con l’Emergenza Nord Africa ho sentito che cercavano mediatori culturali e così ho mandato mio CV ad [ente] e sono stato assunto da nel 2015 e sono rimasto... Sono stato assunto come operatore notturno, fai anche di turno di giorno ma soprattutto di notte, in grandi strutture. È un lavoro che mi piace. Accoglievo i ragazzi facevo i CV, li aiutavo con assistenza legale sanitaria, per prima cosa li mandavamo a scuola, per imparare l’italiano che è la cosa più importante, senza quello... La mia lingua di lavoro è francese e poi in Benin parlavo due lingue, non dialetti. E poi ho sempre studiato in inglese. Di solito quelli che arrivano dall’Africa parlano Inglese o francese. Io facevo la mediazione in tutte le lingue, abbiamo avuto anche una famiglia russa, sono cresciuto in [ente]. L’ente sta cercando di fare di tutto per avere mediatori culturali professionali, sto facendo il corso. L’ente sta formando i suoi mediatori con il master, almeno si deve avere un diploma. Devo fare i turni e poi studiare. Ora sono in una struttura per minori, che sono mandati dal Comune, abbiamo albanesi, africani. Nella mia struttura sono venti, io non sono il coordinatore. Sono operatore e mediatore. È una struttura che sfrutta un po’ cercano di darti un inquadramento lavorativo un po’ basso. Bisogna andare avanti, ma se non fai niente non si va avanti, bisogna chiedere, ora faccio 38 ore a tempo indeterminato. Stiamo facendo questo corso e lavoriamo anche con le Asl... (E.).

Anche S., come abbiamo visto, racconta un percorso simile ma più complesso e rischioso, in cui le migrazioni tra uno Stato e un altro sono state obbligate e non derivate da libere scelte. Ciononostante S. sembra soddisfatto della sua vita e del suo lavoro, oggi, da mediatore in Italia. Come è già stato raccontato, a seguito del suo primo lavoro a Genova in una Ong, S. torna in Pakistan per trovare la famiglia e per sposare la sua fidanzata con cui, dopo due lunghi anni, è riuscito a ricongiungersi in Italia.

Le mie sorelle non le vedevo da anni ma soprattutto avevo anche la fidanzata in Pakistan e mi sono sposato che ora è qui con me da febbraio, da poco. Mi sono sposato con lei ad agosto 2016 ed è arrivata ora, dopo due anni. Ma essendoci stato un attentato l'ambasciata era stata chiusa. Ora con il ricongiungimento familiare lei può stare con me sempre. Nel 2020, che saranno passati 5 anni, posso chiedere la cittadinanza (Sh.).

Tornato in Italia, grazie alle sue competenze, riesce a fare ancora per un periodo il cooperante e, dopo "l'Emergenza Nord Africa", il ricercatore per l'Unicef: lavori che corrispondono al suo profilo professionale e di studio.

(...) tornato dal Pakistan e dopo essermi sposato ho avuto delle collaborazioni con Ccs Italia ed ero nell'Unità progetti... Poi con l'ondata dell'immigrazione del 2016 ho deciso di provare a spostarmi su questo settore e ho trovato su internet una proposta di lavoro come ricercatore all'Unicef per un progetto in Sicilia per i minori stranieri non accompagnati. Sono andato lì e ho fatto una ricerca per 6 mesi e sono tornato a Genova perché non potevo stare in Sicilia, qui a Genova ho gli amici e avevo fatto soprattutto la pratica per far venire qui mia moglie (S.).

Confidando nel ricongiungimento con la moglie, S. decide di interrompere l'esperienza in Sicilia con l'Unicef per tornare a Genova per aspettare l'arrivo della moglie. Tornato in città riesce a trovare lavoro come operatore e mediatore in una struttura di accoglienza:

Il giorno dopo che sono tornato qui a Genova e ho finito contratto con la Unicef mi ha chiamato F. dell'[ente] per offrirmi la possibilità di sostituire un operatore e ho lavorato con loro per due mesi poi da lì ho cercato altre organizzazioni che lavoravano con i migranti e ho dato il mio curriculum al [ente] e mi hanno chiamato per un colloquio mentre ancora lavoravo con l'altro ente e ho trovato lavoro con loro come operatore per gestire un Cas e ora sono in una struttura famose delle donne... poi mentre lavoravo per [ente] mi ha chiamato anche un'altra associazione per fare qualche mattina come mediatore interculturale e ho iniziato a lavorare anche lì... (S.).

Chi ha vissuto il lungo e rischioso percorso per ottenere protezione e asilo sembra più propenso ad accettare e percepire come missione un lavoro da operatore che molti italiani o mediatori di origine immigrata reputano spesso avvilente, frustrante e poco riconosciuto.

Se mi fanno crescere io vorrei rimanere dove sono, vorrei crescere. È un lavoro che sento a livello emotivo, sento che le persone ne hanno bisogno. Preferirei fare ricerca come fisico ma essendo un mondo difficile, se non sei raccomandato è difficile entrare. Questo invece è un lavoro di aiuto al tuo popolo lo faccio con il cuore (E.).

Valorizzare queste testimonianze permette quindi di guardare da un altro punto di vista, ancora residuale, l'inserimento lavorativo in Italia.

Il mercato del lavoro si sta trasformando insieme alle storie delle persone che vi entrano e vi escono, obbligate o libere di scegliere. Queste esperienze rendono dinamico questo mondo che si mostra immobile, in crisi e non sembra dare nessuna prospettiva alle nuove generazioni, immigrate o no.

In generale, tutte le interviste hanno permesso di intravedere in storie apparentemente simili, destini e percorsi spesso inimmaginabili.

2.8. Sogni, illusioni e desideri

Questa ultima parte è dedicata alle proiezioni e alle rappresentazioni degli intervistati ai quali è stato chiesto di immaginarsi nel futuro prossimo. Le risposte svelano intenzionalità e aspettative diverse mostrando come ci sia chi cerca di rimanere fedele ad un desiderio e chi rimane ancorato, con i piedi per terra.

Mi piacerebbe continuare a lavorare nella gestione di progetti ma nel settore umanitario che mi piace... Mi piacerebbe tornare in Afghanistan, mi manca... magari anche in altri paesi con Progetti sempre di sviluppo e cooperazione internazionale per i diritti dei bambini. Sto cercando siccome sono tanto impegnato in questi centri e lavoro tantissimo, guardo anche altre offerte. Due lavori part-time, faccio 40 ore (S.).

Dopo la terza media mi piacerebbe fare il corso OS e stare in Italia sto aspettando la commissione e cerco qualunque lavoro, muratore, badante e vorrei fare il corso di OS, mi piace lavorare con gli anziani, in Senegal vivevo con mia nonna... (AM).

Sai che non ho esperienza... In Pakistan studiavo... sono andato 10 anni a scuola, dopo otto anni un certificato e poi 10 anni un certificato. E poi avevo iniziato un corso di architettura di due anni ma ho dovuto lasciare. Mi sono iscritto per iniziare il Cpia per il diploma di terza media. Mi piace Genova veramente, ma se trovo lavoro non la lascio, se no... Mi piacerebbe imparare a fare pizzeria [pizza]. Corso pizzaiolo non me ne hanno dato al centro per l'impiego... e poi ho provato anche a fare il servizio civile ma non mi hanno preso ma mi sarebbe piaciuto molto (N.).

Chi nel Paese di origine ha potuto studiare di più e ha terminato un percorso di studio, sembra non perdere facilmente la speranza e tiene alto il desiderio di realizzarsi, adeguandosi al contesto.

Il lavoro mi piace, anche se non sarà il lavoro che voglio fare per tutta la vita. Non è che sognavo voglio andare in Italia a fare il panettiere (ride). Io studiavo per fare l'ingegnere (I).

L'ambito alberghiero e della ristorazione sembra attirare per una percezione, per niente distorta, delle potenzialità legate al turismo. Dopo la *città impresa* (Petrillo, 2000) oggi assistiamo all'avvento della *città turistica*. Molte città sembrano infatti trasformare la propria vocazione per mutarsi in città turistiche all'insegna dell'attrazione, dell'intrattenimento e del buon cibo.

I migranti sembrano aver colto quella strada come una di quelle percorribili e possibili:

Io so che non potrò fare in Italia l'ingegnere civile. In Italia c'è gente, a Genova c'è tanto turismo e vorrei lavorare in cucina. A me piace cucinare e vorrei fare il cuoco. Magari un giorno apro un ristorante africano/italiano (G.).

Per il momento mi vedo in Italia, ho scelto di vivere a Genova. Un mio amico che era con me in comunità mi ha chiesto se lo raggiungevo in Danimarca perché so cucinare e lì la cucina pakistana è molto richiesta. Lui sta lavorando in un ristorante e mi ha chiamato e mi ha proposto 1500 euro al mese ma io voglio stare qui, mi trovo bene a Genova anche perché dopo 5 anni posso chiedere la nazionalità o la carta di soggiorno e forse anche il passaporto. (I).

Anche se ora sto lavorando mi piacerebbe lavorare in un hotel, l'aiuto-cuoco è un lavoro duro, è un lavoro di merda perché faccio il lavapiatti, la manovalanza... (KM).

Un intervistato, infine, ci lascia con una riflessione ottimista e costruttiva, legata non solo all'importanza dell'educazione e della conoscenza della lingua ma soprattutto all'opportunità di avere dei buoni maestri.

Secondo me quando hai studiato qualcosa e hai esperienza secondo me qui lavoro lo trovi, hai le possibilità. Ma non posso lavorare senza esperienza. Italiano è molto importante perché se capisci puoi lavorare. E poi ho avuto un buon maestro sia di falegnameria e una bravissima di italiano. Vorrei tanto fare il falegname (C).

2.9. Riflessioni conclusive

In questo capitolo è emerso quanto sia importante connettere le storie delle persone alle contraddizioni sistemiche e globali che caratterizzano il nostro tempo. Si è voluto tenere insieme gli aspetti macro e micro. Le stesse parole degli intervistati ci hanno insegnato a tenere congiunti i percorsi soggettivi e personali a percorsi di vita predestinati, obbligati e forzati. Abbiamo assistito – atterriti – a profezie che si stanno auto-adempiendo pur provando a cogliere la reversibilità di alcuni destini.

Ci siamo a lungo soffermati sugli aspetti drammatici dell'accoglienza in Italia e ora guardiamo con timore al futuro e al conflitto sociale che si sta prospettando.

Abbiamo provato anche ad immergerci nel sommerso ma è stato praticamente impossibile cogliere qualche elemento dietro al fantasma della mafia, per esempio nigeriana, o allo sfruttamento della comunità bangladese. Ci sono stati raccontati episodi di discriminazione subiti all'interno delle reti bangladesi e pakistane che hanno avuto, negli intervistati, ripercussioni in termini di salute:

I pakistani sono cattivi veramente, hanno il documento... sfruttano... sono cattivi... conosco ragazzi che ancora lavorano lì per 400 euro, 13 ore davanti al computer. Ti dico che non ci vedo più, ho mal di testa, non ci vedo più e ho perso la fame perché non mangiavo. E anche ora non riesco più a mangiare. Se arrivo a casa alle 11 di sera e mi sveglio alle 7 non saprei proprio quando mangiare, scelgo di dormire (N.).

Questo scenario spesso ineluttabile ci ha poi fatto scoprire, tra le crepe di un sistema compromesso e sofferente, alcune opportunità legate ai vissuti delle persone, alle loro abilità e alla possibilità di poter costruire reti e comunità. Una rete sociale e amicale sta crescendo in modo rizomatico, nascosta da un discorso pubblico retorico e violento.

La ricerca sociale e la teoria sociologica possono essere utili per contribuire a produrre cambiamento, attraverso la capacità di guardare, osservare e mettere insieme pezzi diversi e attori sociali apparentemente in conflitto per provare a trasformare situazioni statiche in situazioni dinamiche, dando valore allo spaesamento e alla costruzione di nuove narrazioni.

3. Conclusioni. La Liguria duale dell'accoglienza Cosa ha funzionato, cosa si può esportare?

*Maddalena Bartolini, Francesca Martini
e Andrea Tomaso Torre*

Questo lavoro di ricerca si è dato l'obiettivo di analizzare le modalità dell'accoglienza "duale" attuata in questi anni in Liguria, attraverso l'attivazione di diversi progetti per i richiedenti su tutto territorio regionale. Ci siamo focalizzati su due contesti molto diversi per cercare di capire quali fossero stati e quali potessero essere gli indicatori e le buone pratiche necessarie per promuovere e sostenere un impatto positivo dei richiedenti asilo all'interno dei piccoli comuni delle aree interne da un lato e, dall'altro, quale fosse la condizione dei migranti presenti nel contesto metropolitano, con particolare attenzione per le strategie attuate nell'azione della ricerca di un lavoro.

L'analisi di queste due realtà evidenzia come dalla dimensione rurale si possano estrapolare processi e modalità attuative "virtuose", mentre nell'ambito urbano la prospettiva del lavoro è fortemente condizionata dal contesto socio-economico deprivato che, a sua volta, impatta sugli orizzonti di scelta dei migranti presi in carico.

Nelle conclusioni che seguono proviamo a tendere un *fil rouge* utile a comprendere come alcune azioni funzionanti e virtuose nell'ambito rurale possano "contaminare" in modo fecondo la dimensione cittadina.

3.1. L'accoglienza nelle aree interne

Dall'analisi realizzata nei contesti rurali interni emerge come a fare la differenza in positivo abbia contribuito in maniera decisiva il ruolo delle Amministrazioni comunali che si sono pienamente coinvolte nel progetto di accoglienza. La loro azione è stata determinante nell'incentivare i processi di inclusione sociale

coinvolgendo la comunità ospitante (sia immigrata che autoctona) in un'ottica di "rigenerazione" del territorio.

Abbiamo poi osservato come la capacità del Terzo Settore di mettere a disposizione le proprie competenze in ambito di progettazione e accoglienza possa sostenere efficacemente le amministrazioni dei piccoli comuni ad aderire a programmi di inclusione sociale e lavorativa dei richiedenti asilo riconoscendone il ruolo di motore di sviluppo per la collettività.

Abbiamo anche visto come i migranti "forzati" abbiano offerto un sostegno allo sviluppo locale, in termini di:

1. nuove risorse per contesti in difficoltà e opportunità di lavoro per i locali; nuovi investimenti professionali per i giovani; riattivazione di piccole economie soprattutto in ambito agricolo;
2. recupero del territorio sia da un punto di vista morfologico che paesaggistico;
3. contributo demografico come contrasto all'invecchiamento delle comunità rurali, alla desertificazione sociale e allo spopolamento;
4. contributo alla resilienza e all'innovazione sociale che ha attivato embrioni di economie virtuose.

Per avere continuità e tenuta nel tempo queste azioni non devono rimanere isolate o lasciate alla sola iniziativa di un Terzo Settore in grado di agevolare percorsi positivi o di un'amministrazione pubblica più o meno solidale. Esse andrebbero sostenute attraverso misure di riqualificazione e di rilancio socio-economico e culturale delle aree interne collegate all'Accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati, a loro volta supportate da politiche nazionali sull'immigrazione che sappiano superare il carattere assistenzialistico (se non repressivo) che ad oggi le contraddistingue.

Sicuramente l'aver cercato di individuare quali forme "generative" si sono attivate permette di cogliere delle buone pratiche che potrebbero essere replicate in tutti i territori con l'obiettivo di diffondere la percezione positiva della presenza di migranti nei piccoli comuni e su come questa impatti sulla tenuta di micro-economie locali e di servizi. In effetti l'isolamento in cui troppo spesso le singole esperienze si muovono ha di molto affievolito sia la portata generale dell'impatto che esse hanno stimolato che le conoscenze teoriche e operative importanti che si sono prodotte.

Non si tratterebbe di imporre un unico modello “valido” tra i diversi territori ma generare un’uniformità rispetto a progetti di sviluppo condivisi all’interno degli stessi. La Strategia Nazionale delle Aree Interne mira difatti alla costruzione di sistemi intercomunali permanenti cercando di perseguire strategie atte a unificare la gestione dei servizi per contenere la frammentarietà amministrativa che caratterizza i piccoli comuni italiani. Inoltre, queste azioni strategiche potrebbero essere utilizzate non solo nella fase dell’accoglienza dei richiedenti asilo, che appare al momento in fase di esaurimento, ma anche in una prospettiva di attrazione di popolazione straniera residente con altri titoli di soggiorno che, comunque, si connota generalmente come popolazione “giovane” e più propensa a forme di inserimento lavorativo meno appetibili dalla popolazione autoctona.

3.2. Il lavoro di accoglienza nel contesto metropolitano

Nel contesto metropolitano, attraverso le interviste, abbiamo ripercorso tutte le fasi dell’accoglienza, concentrandoci sul momento cruciale della costruzione dei progetti di autonomia e della ricerca lavoro che coincide spesso con l’uscita dalla struttura accogliente. Ci siamo chiesti quali fossero le strategie utilizzate dai richiedenti per cercare lavoro in una condizione quindi di instabilità e di perdita di punti di riferimento.

Abbiamo provato anche ad *immergerci nel sommerso* ma è stato molto arduo cogliere qualche elemento dietro alle opacità delle reti di sfruttamento. Abbiamo ascoltato il racconto di episodi di discriminazione verificatisi nelle reti bangladesi e pakistane i quali hanno causato agli intervistati anche problemi di salute.

Questo scenario così complesso ci ha fatto scoprire, tra le pieghe di un sistema poco efficace nel sostegno “formale” al lavoro, le opportunità legate ai vissuti delle persone, alle loro abilità e alla possibilità di poter costruire reti e comunità. È emerso come una rete sociale e amicale stia crescendo in modo rizomatico e nascosto anche nella dimensione, più contraddittoria, della città.

Da questa rete di comunità – seppur opaca – bisognerebbe partire anche per costruire alleanze con le Istituzioni che, soprattutto sull’inserimento lavorativo, possono e devono costruire progettazioni e sinergie per realizzare percorsi di lavoro concreti e reali.

Il Terzo Settore ha saputo cogliere, all’interno del Sistema dell’accoglienza, le competenze e le capacità dei richiedenti asilo che, in alcuni casi sono diventati operatori e mediatori, creando professionalità solide e necessarie. Purtroppo però

non possiamo ancora delineare un sistema pubblico e inter-istituzionale che metta a sistema esperienze che, seppur virtuose, rimangono oggi isolate.

Come evidenziato nel secondo capitolo, nonostante destini comuni, sembra non esserci ancora spazio per la riscrittura di una storia collettiva basata su percorsi solidali di orientamento lavorativo o formativo. Questa storia è una pagina bianca ancora tutta da scrivere; si tratta di provare ad affrontarla come una nuova opportunità, consapevoli della conflittualità sociale che si sta rafforzando in taluni contesti.

Questa potrebbe diventare la nuova sfida delle strutture dell'accoglienza oggi, attraverso politiche e pratiche allineate sulla priorità dell'inserimento lavorativo di richiedenti asilo e rifugiati, con azioni non tanto legate a politiche assistenziali e buoniste ma attraverso percorsi di attivazione di soggetti pubblici e privati obbligati a collaborare e costruire percorsi partecipati e condivisi.

Considerata la scarsità di tempo e di risorse a disposizione, l'esigenza è quella di costruire dei percorsi per tappe, dove ogni rifugiato possa muoversi sapendo quali sono le possibilità e fino a dove la struttura può accompagnarli.

Dal *focus group* con gli operatori è emersa l'urgenza di uscire dall'assistenzialismo per provvedere a percorsi di autonomia costruiti insieme e basati su patti precisi in cui, sia gli operatori che gli immigrati, sappiano esattamente dove finiscono i compiti, i confini e le responsabilità reciproche.

Questa nuova missione comporta una rinegoziazione di ruoli e la costruzione di percorsi innovativi sul tema dell'orientamento lavorativo e del conseguente inserimento. Una missione che i diversi sistemi – sociali, istituzionali e scolastici – devono costruire insieme, attraverso patti e impegni reciproci, andando oltre l'impegno dei singoli operatori che ovviamente non può essere sufficiente.

3.3. Le buone pratiche delle aree interne

Dal nostro punto di osservazione il contesto dei piccoli comuni ha fornito risposte “sistemiche” più efficaci anche in termini di prospettive di inserimento lavorativo. Attraverso questi possiamo definire quali siano stati gli indicatori per orientare metodologie e operatività di “buona accoglienza”. Si tratta di variabili da prendere in considerazione non in modo isolato ma in sinergia con interventi delle Amministrazioni Pubbliche e dei servizi e delle persone che abitano e lavorano in quei luoghi.

Più la gestione è *partecipata e inclusiva* ovvero in grado di far proprie le istanze di portatori di interesse diversi dai richiedenti protezione e rifugiati, tra

cui altri soggetti deboli e la comunità in senso lato, più è possibile disegnare un percorso di Accoglienza in grado di cogliere le opportunità di rigenerazione e rilancio economico per l'intero territorio. Nonostante la differente e articolata, a volte impervia, distribuzione geografica, i soggetti coinvolti nella ricerca auspicano la costruzione di un modello di *governance* intercomunale dedicato all'accoglienza dei richiedenti asilo al fine di superare il carattere "emergenziale" delle Prefetture programmando le forme e i numeri dell'ospitalità con meccanismi non imposti dall'alto ma centrati su una logica di co-programmazione e condivisione con le comunità locali. Alcuni dei sindaci intervistati sono consapevoli delle risorse e dei limiti dei territori che amministrano e sono certi che se l'accoglienza fosse pianificata e integrata nel tessuto locale risolverebbe molte delle conflittualità emerse in questi anni oltre che superare le difficoltà sia dei vecchi che nuovi abitanti, per scelta o forzati. Non dimentichiamoci che ci troviamo in piccoli comuni in cui l'attivazione di meccanismi basati sulla fiducia (collaborazione, scambio, reciprocità) tra sistema di accoglienza e istituzioni locali, tra le comunità di operatori e di ospiti e le comunità locali, fanno la differenza.

La propensione a costruire reti e alleanze tra i territori favorendo l'*integrazione progettuale* con altre esperienze del privato sociale utilizzando risorse sia pubbliche che private e misure regionali e nazionali sembra essere una delle strade percorribili per facilitare l'attivazione di *azioni di sviluppo* che interessino l'intero territorio.

Questo si è osservato durante i seminari organizzati dal progetto "Migliora"¹ in Liguria dove molti dei partecipanti, tra cui funzionari e amministratori pubblici, hanno manifestato la volontà di replicare, all'interno dei territori che amministrano o dove lavorano, le migliori esperienze di accoglienza avviate in seno allo Sprar e di adottare un approccio rispetto alla presenza di richiedenti asilo più "laico". Non più orientato quindi alla sola solidarietà civile e morale, ma anche allo sviluppo di un'economia che le accoglienze possono apportare.

L'incertezza sulla permanenza di queste persone, vincolata in parte all'esito della domanda di protezione internazionale e in parte al nuovo Decreto Sicurezza e Immigrazione (che tra le altre cose ha tolto la protezione umanitaria – quella che copriva la maggior parte delle persone presenti nel territorio) è fonte di preoccupazione in quanto potrebbe ostacolare questa nuova spinta ad investire nei piccoli comuni montani dove la presenza dei migranti forzati sta innescando un processo rigenerativo per alcune attività economiche, per alcuni servizi sia materiali

¹ <https://www.formazione-migliora.it/>.

che immateriali e per un ripopolamento delle terre alte propedeutico a qualsiasi strategia di investimento e di sviluppo.

3.4. Esportare buone pratiche è possibile?

Ci siamo, infine, chiesti se alcune delle modalità virtuose che abbiamo riscontrato nei contesti interni potessero essere esportate nel contesto metropolitano più ampio. Lo abbiamo fatto interloquendo con alcuni dei soggetti che si occupano di accoglienza in entrambi gli scenari.

Alla domanda se fosse possibile esportare nel contesto urbano modelli e buone pratiche di inclusione e integrazione realizzate con più facilità nei piccoli comuni abbiamo avuto delle considerazioni parzialmente affermative:

In questo senso nei piccoli comuni il cittadino è più vicino alle istituzioni e il passa-parola, anche tra associazioni, è più semplice. D'altro canto si può riscontrare una minore permeabilità culturale e una maggiore difficoltà di inserimento iniziale. Nel grande comune, che può mostrare una permeabilità tale da divenire cecità, si riscontra un'apparente maggiore facilità di inserimento, che però spesso cela una vera invisibilità (ML).

Viene evidenziata, come necessità, quella di definire quali pratiche virtuose delle singole organizzazioni possano connettersi con il contesto urbano, per esempio, costruendo una rete sociale affidabile:

...alcune buone pratiche sono certamente esportabili. Penso in particolare a tutto ciò che riguarda l'organizzazione aziendale che favorisce percorsi di integrazione, come individuare referenti per area o ambito che possano accrescere la fiducia e creare rapporti privilegiati (SB).

Esemplifichiamo, quindi con un concetto espresso in sintesi:

Il modello potrebbe essere riproducibile in un contesto urbano se sussistessero alcune condizioni: l'ente gestore deve avere un radicamento nel contesto locale (di quartiere, municipio, sestiere...) e conoscerne dinamiche e attori; tale contesto "isolato" va interrogato prima di una qualsiasi operazione e coinvolto anche in fase di progettazione, occorre definire la strada

per cui l'accoglienza potrebbe risolvere, e non acuire, problematiche locali, se possibile offrire spazi di apertura per cui questi luoghi di accoglienza diventano risorse per il territorio e le persone che lo abitano (a titolo di esempio: nell'assegnazione di appalti e servizi coinvolgere eventuali abitanti in difficoltà socio-lavorative, realizzare qualche servizio aperto a beneficio degli abitanti etc.) (MM).

Il riferimento ai contesti locali all'interno dell'ambito cittadino (quartieri) ci rimanda alla seconda domanda posta a questi "attori dell'integrazione" che rimanda alla realtà policentrica genovese che ha ancora, almeno in alcune sue parti, una forte identità di quartiere. Questa dimensione potrebbe facilitare quella prossimità che nei piccoli comuni extraurbani consente di sviluppare progetti virtuosi?

Questa sembra una buona leva da cui partire secondo i nostri interlocutori che convergono sulla bontà di questa prospettiva:

Sì, a patto che si mantenga un buon dialogo con le istituzioni locali (municipio) e le associazioni di volontariato attive su quel particolare territorio (GL).

Genova è fatta di municipi, quartieri, strade, vie, aree, agglomerati che hanno un confine preciso e una propria identità nonché reticolati di relazioni precisi, definibili e indagabili. Paradossalmente, "vedere" questi confini e valorizzarne le definizioni (apparentemente operazione di divisione e isolamento di un contesto) potrebbe portare alla creazione di un micro-cosmo in cui si riproducono e ricostruiscono le dimensioni identitarie del piccolo comune periferico (MM).

Assolutamente sì anche perché le differenze territoriali coincidono spesso con la suddivisione di delegazione/quartiere (SB).

Abbiamo concluso questa riflessione chiedendo se la dimensione territoriale diversa comportasse, da parte loro, una differente modalità di intervento e gestione dei percorsi di integrazione. Le risposte, in questo caso, evidenziano approcci un po' diversi tra loro:

Generalmente no: uguale il modello e l'approccio basato sugli assunti definiti in precedenza e cioè preparazione, valorizzazione di spazi e luoghi, consultazione e condivisione con gli attori territoriali (definiti lungo i confini "ipotetici" citati al punto 2), definizione di potenziali benefici per le aree interessate. È vero che le aree rurali sono a rischio svuotamento, con territori che franano dal peso del dissesto idrogeologico e dell'abbandono: ma anche i quartieri delle città abbondano di spazi di degrado e inutilizzo. Co-progettazione, tensione autogestionarie alla cura di questi luoghi, sono orizzonti di possibilità facilitanti nella definizione di spazi di riconoscimento e inclusione (MM).

L'intenzione è la medesima, ma nella pratica poi la situazione di piccolo comune può essere più delicata e avere un forte impatto sul vissuto dei cittadini; nella città metropolitana ovviamente i numeri sono diversi e la presenza è più "impersonale (GL).

L'attenzione quindi deve essere maggiore e la presenza dei migranti può essere occasione anche per migliorare la qualità della vita dei cittadini del piccolo Comune. Il volontariato, se utilizzato come aggregante, risulta un buon carburante per l'integrazione ma non deve essere considerato strumento di restituzione quanto di valorizzazione di competenze che vengono messe a disposizione di una comunità di persone. Questa disponibilità dei migranti apre la strada verso la conoscenza reciproca e il possibile sviluppo verso una maggiore integrazione sul territorio. Ad esempio, nella nostra esperienza nei piccoli comuni, Campo Ligure, Masone, Rossiglione, Fontanigorda e Rovegno molti nostri ospiti migranti si sono fatti conoscere positivamente dai cittadini, magari con attività di volontariato sociale o partecipazione ad eventi di paese, ed hanno ottenuto poi lavori retribuiti, fino a stabilirsi stabilmente nel paese una volta usciti dal progetto di acco-

glienza. Questo prezioso risultato è stato ottenuto soprattutto grazie ai sindaci che si sono spesi molto in prima persona per favorire l'integrazione di queste persone (GL).

Per quanto ci riguarda il modello virtuoso di accoglienza diffusa è risultato vincente perché si è trattato di Sprar. Come già evidenziato, se avessimo inserito micro accoglienze in alloggio di persone arrivate da sbarco nell'ambito dell'emergenza delle Prefetture, avremmo da un lato messo gli ospiti in una situazione per loro difficile ed avremmo stressato il territorio con accoglienze di persone incapaci di essere vissuti come risorse. L'accoglienza diffusa (alloggio in condominio) per essere vissuta in modo pieno, costruttivo e fruttuoso necessita di opportunità piene di relazione tra le persone (SB).

Sembra che il modello “micro” che ha dato buoni risultati nei contesti rurali si possa – almeno in parte – applicare anche nelle aree urbane, puntando sulla segmentazione dei territori urbani e sulla loro micro-identità. Può apparire un paradosso ma le strategie che anche nel contesto urbano hanno avuto successo sono quelle che sono riuscite a recuperare i legami con il territorio circostante, quelle relazioni da “*paese-urbano*” che hanno consentito di costruire un’interlocazione che ha ridotto le ansie e le preoccupazioni affiorate sistematicamente con l’inseadimento di strutture di accoglienza.

Per tutte queste esperienze esiste però, realisticamente, un rischio che quanto di buono realizzato possa rapidamente sgretolarsi, per via dell’inasprimento legislativo di cui abbiamo già accennato. Sarebbe un doppio danno perché le forme di Accoglienza “virtuosa” stanno producendo risultati positivi e anche perché alcune forme sperimentate (accoglienza diffusa, accoglienza in famiglia, ruolo attivo di una rete di prossimità) potrebbero essere anche una buona base per nuove modalità di intervento sociale che si occupino di altre categorie fragili come anziani o disabili senza rete familiare, per esempio.

Ma questa è un’altra storia.

Bibliografia

- Ambrosini M. (2001). *La fatica di integrarsi. Immigrazione e lavoro in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Ambrosini M. (1999). *Utiles invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*. Milano: FrancoAngeli.
- Ambrosini M. e Molina S. (2004). *Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*. Torino: Fondazione Agnelli.
- Ambrosini M. e Torre A.T., a cura di (2015). *Primo Rapporto sull'immigrazione in Liguria*. Genova: Il Melangolo.
- Ammirati A.P. e Sommaruga I. (2018). Il diritto di restare: il regolamento di Dublino, i volti, le storie e le possibili buone pratiche. In: Ambrosini M., a cura di, Uno sguardo sull'Italia multietnica. Dieci anni di Mondi Migranti. *Mondi Migranti*, 1-2018: 109-128. Milano: FrancoAngeli.
- Banca d'Italia (2016). *Economie regionali. L'economia della Liguria*. Giugno 2016.
- Barbera F. (2015). Il terzo stato dei territori: riflessioni a margine di un progetto di policy. In: Meloni B., a cura, *Aree interne e progetti d'area*. Torino: Rosenberg&Sellier.
- Bauman Z. (2010). *La società individualizzata*. Bologna: il Mulino.
- Beck U. (2005). *Lo sguardo cosmopolita*. Roma: Carocci.
- Beck U. (1999). *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*. Roma: Carocci.
- Centro Studi e Ricerche Idos (2018). *Immigrazione. Dossier Statistico*. Roma: Idos.
- Comune di Genova (2016). *Notiziario Statistico. Andamento della popolazione*. Genova, Luglio 2016.
- Corrado F., Dematteis G. e Di Gioia A., a cura di (2014). *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*. Terre Alte-Dislivelli. Milano: FrancoAngeli.
- Donatiello D. e Moiso V. (2019). Rifugiati nell'imprenditorialità. Prospettive di sviluppo locale e percorsi di integrazione in un territorio Docg. In: Osti G. e Corrado A., a cura di, Migrazioni e nested markets in aree rurali fragili. *Mondi Migranti*, 1-2019: 69-83.
- Escapes (2018). *V conferenza Escapes 2018*; <http://users2.unimi.it/escapes/archivio-conferenze-escapes/escapes2018/> .

- Fondazione Moressa (2018). *Rapporto 2017 sull'economia dell'immigrazione*. Bologna: il Mulino.
- Foucault M. (2006). *La volontà di sapere*. Milano: Feltrinelli.
- Galera G. e Giannetto L. (2015). *La valle accogliente*. Bologna: Emi; https://www.urbanit.it/wp-content/uploads/2018/10/BP_Galera_Luisi_Giannetto.pdf .
- Gibelli A. e Rugafiori P., a cura di (1994). *Storia d'Italia – Le regioni: Liguria*. Torino: Einaudi.
- Giddens. A. (1999). *Identità e società moderna*. Bologna: il Mulino.
- Ifel (2019). *Numeri in tasca. I comuni italiani 2019*. Roma: Ifel; testo disponibile al seguente link: https://www.fondazioneifel.it/documenti-e-pubblicazioni/item/download/2715_4a2449d303f15c5a8ad82396550974c8 .
- Ifel (2015). *I Comuni della Strategia Nazionale Aree Interne*. Prima edizione. Roma: Ifel; <https://www.fondazioneifel.it/documenti-e-pubblicazioni/item/4650-i-comuni-della-strategia-nazionale-aree-interne-prima-edizione-2015> .
- La Cecla F. (1988). *Perdersi, l'uomo senza ambiente*. Roma: Laterza.
- Lagomarsino F. ed Erminio D., a cura di (2019). *Più vicini che lontani. Giovani stranieri a Genova tra percorsi di cittadinanza e questioni identitarie*. Università di Genova: Gup; <https://gup.unige.it/node/280> .
- Lucatelli S. e Monaco F., a cura di (2015). *La voce dei Sindaci delle aree interne. Problemi e prospettive della Strategia nazionale*. Roma: Ifel; volume disponibile al seguente link internet: https://www.fondazioneifel.it/documenti-e-pubblicazioni/item/download/2891_da1bf86155cdd6d5ff8407b7a0a464ca .
- Marconi G. (2015). Il governo dell'immigrazione nei piccoli comuni. *Rivista Critica degli Ordinamenti Spaziali, Crios*, vol. 10, pp. 32-42.
- Marchetti C. (2011). Assistiti o segregati? I grandi centri per richiedenti asilo in Italia. *La società degli individui*, vol. 41, n. 2: 57-70.
- Membretti A., Kofler I. e Viazzo P.P., a cura di (2017). *Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*. Roma: Aracne.
- Osti G. e Corrado A., a cura di (2019). Migrazioni e nested markets in aree rurali fragili. *Mondi Migranti*, 1-2019: 31-116. Milano: FrancoAngeli.
- Petrillo A. (2000). *La città perduta. L'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo*. Bari: Dedalo.
- Pinelli B. e Ciabbari L., a cura di (2017). *Dopo l'approdo. Un racconto per immagini e parole sui richiedenti asilo in Italia*. Firenze: Edit Press.
- Queirolo Palmas L. (2009). *Prove di seconde generazioni. Giovani di origine immigrata tra scuole e spazi urbani*. Milano: FrancoAngeli.
- Sassen, S. (1997). *Le città nell'economia globale*. Bologna: il Mulino.
- Sayad A. (2002). *La doppia assenza*. Milano: Cortina.

- Semprebon M., Bonizzoni P. e Marzorati R., a cura di (2017). Non solo grandi città. L'immigrazione nei piccoli comuni italiani. *Mondi Migranti*, 1-2017: 31-130. Milano: FrancoAngeli.
- Sprar (2018). Rapporto Annuale Sprar - Atlante Sprar 2017. Roma: Sprar; https://www.sprar.it/wp-content/uploads/2018/11/Atlante-Sprar-2017_Light.pdf.
- Torre A.T. (2017). L'appennino ligure. La migrazione nella 'Liguria minore'. In: Mem-
bretti A., Kofler I. e Viazzo P.P., a cura di, *cit.*
- Weber M. (1979). *Economia e società. La città*, a cura di Wilfried Nippel [trad. it. di
Massimo Palma]. Roma: Donzelli.

Sitografia

Agenzia per la Coesione territoriale

<http://www.agenziacoesione.gov.it/lagenzia/>

Agenzia per la Coesione territoriale - Liguria

http://old2018.agenziacoesione.gov.it/it/arint/Selezione_aree_progetto/Istruttoria_e_documentazione_per_regione/Regione_Liguria/index.html

Agenzia per la Coesione territoriale - Strategia Antola-Tigullio

http://old2018.agenziacoesione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazione/Aree_interne/STRATEGIE_DI_AREA/Strategie_di_area/Liguria/Strategia_Antola_Tigullio_Luglio_2016.pdf

https://www.agenziacoesione.gov.it/news_istituzionali/approvata-la-strategia-dellarea-interna-del-beigua-sol-in-liguria/?print-posts=pdf

https://fuorigenova.cittametropolitana.genova.it/sites/default/files/Documenti/Strategia%20Antola_Tigullio_Luglio%202016.pdf

https://fuorigenova.cittametropolitana.genova.it/sites/default/files/Documenti/Preliminare_strategia_Antola_Tigullio_29-07-2015.pdf

Agenzia per la Coesione territoriale - Strategia Val Arroscia

http://old2018.agenziacoesione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazione/Aree_interne/STRATEGIE_DI_AREA/Bozza_della_strategia/Bozza_Arroscia_Liguria.pdf

http://old2018.agenziacoesione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazione/Aree_interne/STRATEGIE_DI_AREA/Preliminare_di_strategia/Preliminare_Valle_Arroscia_maggio_2018def.pdf

http://old2018.agenziacoesione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazione/Aree_interne/STRATEGIE_DI_AREA/Strategie_di_area/Liguria/Strategia_Arroscia.pdf

Agenzia per la Coesione territoriale - Strategia Beigua-Unione Sol

http://old2018.agenziacoesione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazione/Aree_interne/STRATEGIE_DI_AREA/Preliminare_di_strategia/Preliminare_Beigua_Liguria.pdf

http://old2018.agenziacoesione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazione/Aree_interne/STRATEGIE_DI_AREA/Bozza_della_strategia/Bozza_di_strategia_-BEIGUA_SOL_rev_3_MB_07_11_2016.pdf

Elenco degli allegati

Allegato 1

Nota metodologica cap. 1

Allegato 2

Tabella I – Comuni appartenenti alle Unioni di Comuni delle province liguri

Allegato 3

Art. 2 - Disegno di Legge 1516 del 18 aprile 2007

“Misure per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni”

Allegato 4

Traccia di intervista qualitativa

Allegato 1

Nota metodologica cap. 1

Nelle elaborazioni delle tabelle dedicate alla presenza dei flussi non programmati presenti nei Piccoli Comuni Extraurbani del territorio ligure sono stati utilizzati, e successivamente elaborati, i dati provenienti dalle seguenti fonti:

ISTAT

Bilancio demografico della popolazione residente e della popolazione straniera residente - www.demo.istat.it

Atlante statistico dei comuni montani- <http://www.istat.it/storage/cartografia/atlante-statistico-montagna/volume-atlante-montagna.zip>

REGIONE LIGURIA

Mappe, analisi e statistiche sulla popolazione residente – Bilancio demografico, trend della popolazione e delle famiglie, classi di età ed età media, stato civile e stranieri - <https://statistica.regione.liguria.it>

MINISTERO DELL'INTERNO

<http://www.interno.gov.it/it/sala-stampa/dati-e-statistiche/sbarchi-e-accoglienza-dei-migranti-tutti-i-dati>

Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione - <http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/it>

Commissione parlamentare d'inchiesta sul sistema di accoglienza, di identificazione ed espulsione, nonché sulle condizioni di trattenimento dei migranti e sulle risorse pubbliche impegnate - <https://immigrazione.it/docs/2017/dati-statistici-23-gennaio-2017.pdf>

SERVIZIO CENTRALE SPRAR (SIPROMI)

<https://www.sprar.it> e nello specifico la parte dedicata ai progetti territoriali consultabile nella sezione Pubblicazioni/Atlanti

PREFETTURE LIGURI

Genova - <http://www.prefettura.it/genova/multidip/index.htm>

Imperia - <http://www.prefettura.it/imperia/multidip/index.htm>

La Spezia - <http://www.prefettura.it/laspezia/multidip/index.htm>

Savona - <http://www.prefettura.it/laspezia/multidip/index.htm>

ANCI - Associazione Nazionale Comuni Italiani

<http://www.anci.it>; <http://www.anci.it/index.cfm?layout=dettaglio&IdSez=819743&IdDett=47735>; <http://www.integrazionemigranti.gov.it/Attualita/Notizie/Pagine/Piano-accoglienza.aspx>

COMUNITÀ MONTANE LIGURI

https://www.regione.liguria.it/components/com_publiccompetitions/includes/download.php?id=7520:comunita-montane-liguria.pdf

https://www.montagneinrete.it/uploads/tx_gorillary/strategia_nazionale_per_le_ree_interne_definizione_obiettivi_strumenti_e_governance_2014-1_1484055184.pdf

Allegato 2

Tab. I – Comuni appartenenti alle Unioni di Comuni delle Province liguri

Unione di Comuni	Comuni appartenenti	Popolazione residente	Superficie
Golfo Paradiso GE	Bogliasco, Pieve e Sori	11071	21,05
Alta Val d'Aveto GE	Rezzoaglio, Santo Stefano d'Aveto	2062	159,50
Alta Val Trebbia GE	Fascia, Fontanigorda, Gorreto, Montebruno, Propata, Rondanina, Rovegno	1366	137,80
Valli Graveglia e Sturla-Le Valli dell'Entella GE	Borzonasca, Mezzanego, Ne	5796	172,69
Scrivia GE	Busalla, Casella, Crocefieschi, Isola del Cantone, Montoggio, Ronco Scrivia, Savignone, Valbrenna, Vobbia	21366	252,50
Valle del Tempo GE	Avegno, Uscio	4726	20,57
Valli Stura, Orba e Leira GE	Campo Ligure, Masone, Mele, Rossiglione, Tiglieto	12518	142,25
Golfodianese e i suoi Borghi IM	Cervo, Diano Aretino, Diano Castello, San Bartolomeo al Mare, Villa Faraldi	7650	38,40
Valle Impero e della Valle del Maro IM	Aurigo, Borgomaro, Caravonica, Chiusavecchia, Lucinasco, Pontedassio	4641	62,35
Valle Prino IM	Dolcedo, Prelà, Vasia	2288	45,75
Alta Valle Arroscia IM	Aquila d'Arroscia, Armo, Borghetto d'Arroscia, Cosio d'Arroscia, Mendatica, Montegrosso Pian Latte, Pieve di Tecò, Pornassio, Ranzo, Rezzo, Vessalico	4435	253,78

Unione di Comuni	Comuni appartenenti	Popolazione residente	Superficie
Valli Argentina e Armea IM	Badalucco, Bajardo, Ceriana, Molini di Triora, Montalto Carpasio, Triora	4159	227,87
Valli Nervia e Roja IM	Airole, Apricale, Castel Vittorio, Dolceacqua, Isolabona, Olivetta San Michele, Pigna, Rocchetta Nervina	5458	175,48
Valle del San Lorenzo IM	Cipressa, Civezza, Costarainera, Pietrabuona, San Lorenzo al Mare	4432	27,31
Villaregia IM	Castellaro, Riva Ligure, Terzorio	4379	11,86
Val di Vara SP	Brugnato, Calice al Cornoviglio, Rocchetta di Vara, Sesta Godano, Zignago	4969	174,80
Cinque Terre-Riviera SP	Bonassola, Deiva Marina, Framura, Vernazza	3648	54,84
Beigua SV	Sassello, Urbe	2458	131,83
Finalese SV	Finale Ligure, Orco Feglino	12503	52,84
Val Maremola SV	Giustenice, Magliolo, Tovo San Giacomo	4526	46,24
Vite e dell'Ulivo SV	Arnasco, Casanova Lerrone, Ortovero, Vendone	3307	49,90
Riviera delle Palme e degli Ulivi SV	Balestrino, Boissano, Borghetto Santo Spirito, Borgio Verezzi, Loano, Pietra Ligure, Toirano	32758	70,07
Val Merula e di Montarosio SV	Cesio, Chiusanico, Andora, Stellanello, Testico	9396	82,26
<i>TOTALE</i>		<i>169.912</i>	<i>2.412</i>

Allegato 3

Art. 2 - Disegno di Legge 1516 del 18 aprile 2007

Misure per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni

Art. 2. - Definizione di piccoli comuni

1. Fatto salvo quanto previsto dall'art. 3, ai fini della presente legge, per piccoli comuni si intendono i comuni con popolazione pari o inferiore a 5.000 abitanti, compresi in una delle seguenti tipologie:
 - A. comuni il cui territorio presenta significativi fenomeni di dissesto o è interessato da rilevanti criticità ambientali;
 - B. comuni in cui si registrano evidenti situazioni di marginalità economica o sociale, con particolare riguardo a quelli nei quali si è verificato un significativo decremento della popolazione residente rispetto al censimento effettuato nel 1981;
 - C. comuni caratterizzati da specifici parametri di disagio insediativo, definiti in base all'indice di vecchiaia, alla percentuale di occupati rispetto alla popolazione residente e all'indice di ruralità;
 - D. comuni siti in zone, in prevalenza montane o rurali, caratterizzate da difficoltà di comunicazione ed estrema perifericità rispetto ai centri abitati di maggiori dimensioni, ovvero il cui territorio è connotato da particolare ampiezza e dalla frammentazione dei centri abitati;
 - E. comuni comprendenti frazioni che presentano le caratteristiche di cui alle lettere a), b), c) e d). Nei casi di cui alla presente lettera gli interventi previsti dalla presente legge in favore dei piccoli comuni sono riservati alle predette frazioni.

2. I comuni con popolazione pari o inferiore a 5.000 abitanti nei quali si registra un'elevata densità di attività economiche e produttive, anche per la vicinanza a grandi centri metropolitani, non beneficiano delle agevolazioni finanziarie previste dalla presente legge.
3. Con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, su proposta del Ministro dell'interno, di concerto con il Ministro dell'economia e delle finanze e con il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, previa intesa in sede di Conferenza unificata di cui all'articolo 8 del decreto legislativo 28 agosto 1997, n. 281, e successive modificazioni, è definito, entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, l'elenco dei piccoli comuni ai sensi dei commi 1 e 2 del presente articolo, integrato da una relazione dettagliata circa i parametri adottati, che devono essere uniformi.
4. L'elenco di cui al comma 3 è aggiornato ogni tre anni con le medesime procedure previste dallo stesso comma 3.
5. Gli schemi dei decreti di cui ai commi 3 e 4 sono trasmessi alle Camere per il parere delle competenti Commissioni parlamentari, da esprimere entro un mese dalla data di assegnazione

Allegato 4

Traccia di intervista qualitativa

- Età, nazionalità, genere, città di origine
- Che tipo di lavoro/occupazione svolgeva nel Paese d'origine
- Qual è stato il suo percorso di studio/ formazione?
- Da quanto tempo è in Italia? da quando a Genova?
- Qual' è stato il suo percorso migratorio?
- A che punto è del suo percorso di riconoscimento di status di rifugiato?
- Che cosa stai facendo in questo momento?
- Se studiando... cosa?
- Se lavorando... cosa?
- Se è in cerca di lavoro...che lavoro sta cercando?
- I lavori svolti o cercati sono legati alla sua formazione?
- Che tipo di lavoro ha trovato fino ad oggi?
- Quali formazioni/corsi/stage/tirocini hai seguito o stai seguendo?
- Cosa ti piacerebbe seguire/studiare/imparare?
- Quali strutture/comunità/famiglie/amici ti hanno accolto?
- Quali realtà o persone ti stanno supportando?
- Il tuo percorso migratorio è determinato da un bisogno economico della tua famiglia, da un debito? Che tipo di autonomia economica necessita?

Gli autori

MADDALENA BARTOLINI

Ph.d in Sociologia presso l'Università di Genova, collabora con il *Centro Studi Medi* dove svolge attività di ricerca e ha curato il rapporto di ricerca: *L'ultima spiaggia? Istruzione, formazione professionale, transizione al lavoro e studenti stranieri*, Genova, 2018. Si occupa di ricerche in ambito scolastico ed educativo con particolare attenzione ai contesti periferici.

FRANCESCA MARTINI

Ph.d in Sociologia presso l'Università di Genova, collabora con il *Centro Studi Medi* dove svolge attività di ricerca. Si occupa di ricerche nell'ambito della tratta e della riduzione in schiavitù e del sistema di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati.

ANDREA TOMASO TORRE

dirige il *Centro Studi Medi* – Migrazioni nel Mediterraneo, è condirettore di *Mondi Migranti*. Rivista di Studi e Ricerche sulle Migrazioni Internazionali. Tra le ultime pubblicazioni ha curato il fascicolo n. 3/2018 della rivista *Mondi Migranti* intitolato “L'integrazione in bilico?”, Milano, FrancoAngeli.

Francesca Martini, Ph.d in Sociologia presso l'Università di Genova, collabora con il *Centro Studi Medi* dove svolge attività di ricerca. Si occupa di ricerche nell'ambito della tratta e della riduzione in schiavitù e del sistema di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati.

Maddalena Bartolini, Ph.d in Sociologia presso l'Università di Genova, collabora con il *Centro Studi Medi* dove svolge attività di ricerca e ha curato il rapporto di ricerca: *L'ultima spiaggia? Istruzione, formazione professionale, transizione al lavoro e studenti stranieri*, Genova, 2018. Si occupa di ricerche in ambito scolastico ed educativo con particolare attenzione ai contesti periferici.

Questo volume è il frutto di una ricerca condotta dal *Centro Studi Medi* e sostenuta dalla Fondazione Compagnia di San Paolo. L'obiettivo è stato quello di indagare e comprendere in che modo, all'interno del contesto ligure, siano stati implementati i sistemi di accoglienza e di inserimento delle persone richiedenti protezione internazionale. La ricerca si è svolta in due ambiti territoriali distinti: i piccoli comuni interni e l'area metropolitana genovese. In particolare, sono state analizzate le diverse modalità con cui contesti territoriali molto diversi hanno risposto (o meno) alle sfide dell'accoglienza. Nelle conclusioni si propone una sintesi che, partendo da due ambiti così diversi, prova ad enucleare qualche elemento utile per le politiche di intervento.

This volume is the result of a research conducted by Centro Studi Medi and supported by Compagnia di San Paolo Foundation. The goal was to examine and comprehend the way the two systems of reception and insertion of asylum seekers have been implemented inside the Ligurian context. The research took place in two distinct local areas: the small internal villages and the urban area of Genoa. Namely, the research has analyzed the various strategies adopted (or not) by two very different local contexts to respond to the challenges of reception. In the conclusions, the research proposes a summary which, starting from two such different areas, tries to identify some useful elements for intervention policies.

ISBN: 978-88-3618-013-4



9 788836 180134

Immagini di copertina:

Andrea Ottonello (Fondazione Auxilium Genova)
Marco Malfatto (Associazione Comunità San Benedetto al Porto)